

Quale Vangelo? / Quale Chiesa?

Introduzione/Cronistoria

Sono qui raccolti integralmente i risultati di una consultazione del tutto informale promossa nel secondo semestre del 2012 fra ex-iscritti all’Azione Cattolica Diocesana di Milano e poi estesa anche ad altri amici e conoscenti, allo scopo di sollecitare una riflessione sulla loro esperienza ecclesiale e, più in generale, sulla storia recente dell’ACI diocesana e della Chiesa ambrosiana nel suo insieme.

L’occasione per questo ripensamento era stata offerta dalla pubblicazione della nota lettera di don Carron, Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, al nunzio apostolico in Italia, Mons. Giuseppe Bertello, nella quale si caldeggiava la nomina del Cardinale Scola a nuovo Arcivescovo di Milano, accompagnando la proposta – poi accolta dal papa – con forti critiche alla recente linea pastorale della Chiesa milanese.

In data 16 maggio 2012 ricevetti dall’amico Giovanni Colombo il testo di detta lettera, in cui appunto si potevano leggere giudizi poco lusinghieri nei confronti dell’azione pastorale svolta negli ultimi trent’anni nella Diocesi di Milano.

Gli ambienti di ACI, da cui lo stesso Giovanni Colombo proviene, avevano comprensibilmente accolto con irritazione e sdegno tali giudizi, ritenendo che essi coinvolgessero in una critica immotivata la linea pastorale fatta propria, sostanzialmente, da tutta la Chiesa italiana, con la quale l’ACI si era sempre sentita in sintonia.

Tutto questo rinfocolava un’annosa polemica intra-ecclesiale, particolarmente forte proprio nella diocesi di Milano (dove CL è nata).

Lo stesso giorno rispondevo brevemente a Giovanni con questo breve commento:

“E' davvero interessante!... L'unica osservazione che mi sento di fare è la seguente: duole che a leziona, a fare e a disfare sia CL, ma se la diocesi di Milano e anche l'ACI vorrà un giorno fare un bell'esame di coscienza, forse scoprirà che un tantino se l'è cercata!....”

Sempre lo stesso giorno Giovanni mi rispondeva, fra l’altro:

“ da alcuni mesi vorrei scrivere un pezzo "i nostri errori" ma non mi viene... o meglio mi viene il mal di testa... perché non provi tu?”

La ragione della richiesta rivolta a me era l'essere io stato presidente diocesano di ACI nel triennio 1983-86, quando lui era presidente dei giovani

Raccogliendo dunque il suo invito, pensai che avrei potuto fare cosa utile pubblicando sul mio sito Internet www.escaton.it il testo della lettera del Carron e, di seguito, alcune osservazioni dal titolo "I nostri errori" – che mi erano suggerite dalla non breve militanza nella Chiesa ambrosiana, ed in particolare nell'Azione Cattolica Diocesana.

Coltivavo la speranza che anche attraverso questa iniziativa potesse avviarsi un confronto più sereno e fraterno, poiché essa consentiva a chiunque desiderasse intervenire di esprimersi in totale libertà, senza i filtri e le auto-censure che caratterizzano spesso i dibattiti più o meno ufficiali.

L'iniziativa, fortemente sostenuta da Giovanni Colombo, con una perseveranza pari solo alla sua generosità e alla sua appassionata ricerca di credente, ha dato i suoi frutti.

Nel periodo 1 Giugno-31 Dicembre 2012, stabilito per la discussione, sono pervenuti diversi interventi, alcuni più ampi e articolati, altri più sintetici, che nell'insieme possono fornire un quadro abbastanza rappresentativo di certe tensioni e di certe attese, di delusioni e di speranze.

Lo offriamo qui di seguito, riportando gli interventi in ordine cronologico (o quasi...).

Fa da premessa il testo della lettera del Carron.

E' poi riportato il testo di un articolo pubblicato da Giovanni Colombo sul N.5 2012 della rivista il Margine, a cui qualcuno degli intervenuti fa riferimento.

Segue la mia riflessione iniziale "I nostri errori" (titolo, ripeto, suggeritomi da Giovanni Colombo).

Sono poi riportati i 24 interventi di risposta.

Conclude il tutto un mio secondo scritto – in verità sarebbe il terzo..., tenuto conto di una breve nota a circa metà percorso - , dal titolo un po' scherzoso: "Flatus vocis", in cui esprimo alcune considerazioni finali come responsabile...della provocazione iniziale.

(L'intero documento sarà reperibile anche sul mio sito sopra ricordato, nella sezione "Di mese in mese". Singole parti di esso lo saranno nella sezione "Di anno in anno", 2012.

Emilio Fermi

Lettera del Carron (il testo risente del trasporto da PDF a Word)

Eccellenza Reverendissima,

rispondo alla Sua richiesta permettendomi di offrirLe in tutta franchezza e confidenza, ben consapevole della responsabilità che mi assu.mo di fronte a Dio e al Santo Padre, alcune considerazioni sullo stato della Chiesa ambrosiana.

1) Il primo dato di rilievo è la crisi profonda della fede del popolo di Dio, in particolare di quella tradizione ambrosiana caratterizzata sempre da una profonda unità tra fede e vita e dall'annuncio di Cristo "tutto per noi" (S. Ambrogio) come presenza e risposta ragionevole al dramma dell'esistenza umana. Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una rottura di questa tradizione, accettando di diritto e promuovendo di fatto la frattura caratteristica della modernità tra sapere e credere, a scapito della organicità dell'esperienza cristiana, ridotta a intimismo e moralismo.

2) Perdura la grave crisi delle vocazioni, affrontata in modo quasi esclusivamente organizzativo. La nascita delle unità pastorali ha prodotto tanto sconcerto e sofferenza in vasta parte del clero e grave disorientamento nei fedeli, che mal si raccapezzano di fronte alla pluralità di figure sacerdotali di riferimento.

3) Il disorientamento nei fedeli è aggravato dalla introduzione del nuovo Lezionario, guidato da criteri alquanto discutibili e astrusi, che di fatto rende molto difficile un cammino educativo coerente della Liturgia, contribuendo a spezzare l'irrinunciabile unità tra liturgia e fede ("lex orandi, lex credendi"). E già si parla della riforma del Messale, uno dei beni più preziosi della Liturgia ambrosiana...

4) L'insegnamento teologico per i futuri chierici e per i laici, sia pur con lodevoli eccezioni, si discosta in molti punti dalla Tradizione e dal Magistero, soprattutto nelle scienze bibliche e nella teologia sistematica. Viene spesso teorizzata una sorta di "magistero alternativo" a Roma e al Santo Padre, che rischia di diventare ormai una caratteristica consolidata della "ambrosianità" contemporanea.

5) La presenza dei movimenti è tollerata, ma essi vengono sempre considerati più come un problema che come una risorsa. Prevale ancora una lettura sociologica, stile anni '70, come fossero una "chiesa parallela": nonostante i loro membri forniscano, per fare solo un esempio, centinaia e centinaia di catechisti, sostituendosi in molte parrocchie alle forze esauste dell'Azione Cattolica. Molte volte le numerose opere educative, sociali, caritative che nascono per responsabilità dei laici vengono guardate con sospetto e bollate come

"affarismo", anche se non mancano iniziali valorizzazioni *di* quelli che sono nuovi tentativi di realizzazione pratica dei principi di solidarietà e di sussidiarietà e che si inseriscono nella scolare tradizione *di* operosità del cattolicesimo ambrosiano.

6) Dal punto di vista della presenza civile della Chiesa non si può non rilevare una certa unilateralità di interventi sulla giustizia sociale, a scapito di altri temi fondamentali della Dottrina sociale, e un certo sottile ma sistematico "neocollateralismo", soprattutto della Curia, verso una sola parte politica (il centrosinistra) trascurando, se non avversando, i tentativi di cattolici impegnati in politica, anche con altissime responsabilità nel governo locale, in altri schieramenti. Questa unilateralità di fatto, anche se ben dissimulata dietro a una teorica (e in sé doverosa) "apoliticità", finisce per rendere poco incisivo il contributo educativo della Chiesa al bene comune, all'unità del popolo e alla convivenza pacifica, fatto ancora più grave in una città, in una Regione (la Lombardia) e in una parte d'Italia (il Nord) in cui più forti sono le spinte localistiche e ormai drammatici e quotidiani i conflitti tra poteri dello Stato.

7) Per quanto riguarda la presenza nel mondo della cultura, così importante per una città come Milano, va rilevato che un malinteso senso del dialogo spesso si risolve in una autoriduzione della originalità del cristianesimo, o sconfinando in posizioni relativistiche o problematicistiche che, senza rappresentare un reale contributo di novità nel dibattito pubblico, finiscono col deprimere un confronto reale con altre concezioni e confermare una sostanziale irrilevanza di giudizio della Chiesa rispetto alla mentalità dominante.

Né va trascurata la peculiarità della presenza a Milano dell'Università Cattolica che, nonostante il prodigarsi ammirevole dell'attuale Rettore e dell'Assistente Ecclesiastico, attraversa una crisi di identità così grave da fare temere in tempi brevi un sostanziale e irreversibile distacco dalla impostazione originale. Nel rispetto delle prerogative della Santa Sede e della Conferenza Episcopale, non appare irrilevante il contributo che un nuovo Presule, per la sua preparazione e sensibilità, potrebbe offrire a favore di una più precisa linea culturale e educativa dell'Ateneo di tutti i cattolici italiani.

Mi permetto infine di rilevare, per tutte queste ragioni, pur sommariamente delineate, l'esigenza e l'urgenza di una scelta di discontinuità significativa rispetto alla impostazione degli ultimi trent'anni, considerato il peso e l'influenza che l'Arcidiocesi di Milano ha in tutta la Lombardia, in Italia e nel mondo.

Attendiamo un Pastore che sappia rinsaldare i legami con Roma e con Pietro, annunciare con coraggio e fascino esistenziale la gioia di essere cristiani, essere Pastore di tutto il gregge e non di una parte soltanto. Occorre una personalità con profondità spirituale, ferma e cristallina fede, grande prudenza e carità, e con una preparazione culturale in grado di dialogare efficacemente con la varietà delle componenti ecclesiali e civili, fermo su un'essenziale e coraggioso e aperto di fronte alle numerose sfide della postmodernità.

Per la gravità della situazione non mi sembra che si possa puntare su di una personalità di secondo piano o su di un cosiddetto "outsider", che inevitabilmente finirebbe, per inesperienza, soffocato nei meccanismi consolidati della Curia locale. Occorre una personalità di grande profilo di fede, di esperienza umana e di governo, in grado di inaugurare realmente e decisamente un nuovo corso.

Per queste ragioni l'unica candidatura che mi sento in coscienza di presentare all'attenzione del Santo Padre è quella dell'attuale Patriarca di Venezia, Card. Angelo SCOLA.

Tengo a precisare che con questa indicazione non intendo privilegiare il legame di amicizia e la vicinanza del Patriarca al movimento di Comunione e Liberazione, ma sottolineare il profilo di una personalità di grande prestigio e esperienza che, in situazioni di governo assai delicate, ha mostrato fermezza e chiarezza di fede, energia nell'azione pastorale, grande apertura alla società civile e soprattutto uno sguardo veramente paterno e valorizzatore di tutte le componenti e di tutte le esperienze ecclesiali. Inoltre l'età relativamente avanzata (70 anni nel 2011) del Patriarca rappresenta nella situazione attuale non un "handicap", ma un vantaggio: potrà agire per alcuni anni con grande libertà, aprendo così nuove strade che altri proseguiranno.

Colgo l'occasione per salutarLa con profonda stima

don Julian Carrón
Presidente



Sua Ecc.za Rev.ma Mons.
Giuseppe Bertello Nunzio
Apostolico in Italia ViaPo 27-29
00198 Roma

La Chiesa di Dior

di Giovanni Colombo

La chiesa è quella del Premier Monti e quindi si può presumere che sia anch'essa guidata dai preti più "tecnici" della Diocesi di Milano, in possesso di alte capacità per giostrarsi agilmente nelle realtà temporali. Di fronte alla necessità di trovare fondi per "l'intervento conservativo dei fronti e delle cappelle laterali", questi "tecnici" non devono aver perso molto tempo prima di decidere di mettere la pubblicità sull'impalcatura della facciata. Mettere poster su una Chiesa non è osé? Non è mischiare il diavolo e l'acquasanta? Ma se l'hanno fatto sul Duomo, la Chiesa Madre, si può fare senza problemi anche sulle chiese figlie. Dubito però che abbiano visto in anticipo il cartellone che l'agenzia pubblicitaria ha deciso di esporre all'inizio del mese di maggio. Chi passava davanti alla piazza vedeva una bellissima donna. Chi è? La Madonna stella mattutina? Quasi: Charlize Theron, bionda fotomodella – attrice sudafricana, fra le più gettonate del mondo. Nello spot Martini che l'ha resa reso famosa in Italia mostrava il suo lato B mozzafiato, sul cartellone si limitava al lato A, che è altrettanto mirabile. Cosa esclamava questa moderna turre aeburnea? "J'adore..." Sì, sì tu adori, sulla facciata di una chiesa non puoi che adorare, ma chi? Chi ti fa andare in estasi? "J'adore Dior". Potenza della erre moscia.

La bellissima, dopo una settimana, è stata tolta. Anche i tecnici, che di solito non tentennano, hanno avuto un momento di ravvedimento. Adesso c'è uno stuzzicante telone che inneggia alle qualità di un formaggio. Dacci oggi il nostro grana quotidiano...

L'attivismo per il fund raising non è una novità, è uno degli aspetti principali del pragmatismo del clero ambrosiano. Quante volte ho sentito ripetere che c'è bisogno di *danèè* per costruire e mantenere le pietre, che non ci si può limitare alle offerte dei parrocchiani, sempre troppo stitici, anche quando si chiamano Monti, che l'evangelizzazione ha bisogno di accessori moderni. Quante volte ho sentito ripetere le parole di Santa Teresa d'Avila: "Teresa da sola fa niente; Teresa e Dio fanno molto; Teresa, Dio e i soldi fanno tutto". Ma l'avrà detta sul serio, questa frase, la Santa? Nessuno mi ha mai saputo indicare la fonte della citazione.

La Diocesi di Milano, nonostante il dimagrimento causato dalla inarrestabile secolarizzazione, resta superdotata di mezzi. Una delle prime decisioni del Cardinal Scola è stata quella di mantenere in attività tutte e tre le sedi storicamente utilizzate per la formazione del clero. La "cittadella" voluta nel 1933 dal beato cardinal Schuster sulle colline del Varesotto resterà il seminario vero e proprio. Gli attuali 160 seminaristi con i loro professori avranno a disposizione spazi molto ampi, quasi infiniti. Le altre due sedi sono utilizzate, una, per le attività pastorali e, l'altra, per la formazione permanente del clero. In più, la Diocesi continuerà a mantenere una casa di esercizi spirituali in Brianza. Un edificio imponente, che aveva senso quando la gioventù cattolica era in cammino quale

falange di Cristo redentore ma che non si sa quale futuro possa avere, ora che non c'è più nessuno esercito all'altar. Intanto li è andato ad abitare il cardinale emerito Tettamanzi. Grandi case, grandi iniziative. Il VII incontro mondiale delle famiglie e l'arrivo del Papa è costato più di 10 milioni di euro. Non sono troppi? Per il Fondo di aiuto alle famiglie in crisi sono stati raccolti, a fatica, 14 milioni in tre anni, e poi se ne sono spesi dieci in tre giorni. Forse è tempo di un super tecnico che controlli i monsignori della Curia e li aiuti a fare una *spending review*.

Me la prendo con la mia chiesa locale ma logicamente il discorso è più generale. In queste settimane di dichiarazione dei redditi si è tornato a parlare dell'otto per mille. Nel 2010, ultimo anno di cui sono disponibili i dati, la Chiesa cattolica ha conquistato l'85% dell'intera torta, pari alla cifra di un miliardo e 118 milioni euro (di questi, 360 milioni sono andati al clero, 190 all'edilizia di culto, 280 al culto, pastorale, evangelizzazione, 150 ai progetti sociali in Italia e 85 a quelli all'estero). Il meccanismo è contestato soprattutto per due aspetti: il metodo di ripartizione e l'ammontare dell'aliquota. Per quanto riguarda la ripartizione, si è previsto – con un'oggettiva forzatura – che la firma di ogni cittadino valga come un voto: in base alle preferenze dei votanti (che nel 2011 sono stati meno della metà dei contribuenti) viene stabilita la ripartizione complessiva dei fondi. Per quanto riguarda invece l'aliquota del prelievo, la legge istitutiva n. 222/85, all'art. 49, indica la possibilità di ridefinirla ogni tre anni da parte di un'apposita commissione paritetica, nominata dall'autorità governativa e dalla Conferenza episcopale italiana. Ciò al fine di valutare periodicamente se il gettito si stia rivelando troppo basso o troppo alto. I soldi alla Chiesa cattolica sono cresciuti di cinque volte in venti anni, passando dai 210 milioni dei primi anni novanta al miliardo e 100 di oggi, ma l'aliquota non è mai stata toccata. Visti gli anni di vacche magre che vive il Paese e che costringono tutti a tirare la cinghia, anche la Chiesa dovrebbe dare il buon esempio offrendosi disponibile a rivedere l'impianto dell'otto per mille. Almeno potrebbe di sua sponte richiedere una riduzione dell'aliquota. Si metterebbe in linea con quanto dichiarato in un passo molto bello e molto dimenticato al n. 76 della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*: “*Bisogna che tutti quelli che si dedicano al ministero della parola di Dio, utilizzino le vie e i mezzi propri del Vangelo, i quali differiscono i molti punti dai mezzi propri della città terrestre....La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni.*”

Altrettanto bello sarebbe il recupero dello spirito con cui per lunghi secoli almeno una parte della Chiesa ha considerato e utilizzato i benefici, cioè i piccoli o grandi patrimoni quasi sempre costituiti da immobili, pervenuti alla Chiesa di solito per eredità o donazione, destinati al mantenimento di un determinato responsabile di una “struttura” (vescovo, canonico, parroco,

vicario o altro). Don Luisito Bianchi, un profeta del nostro tempo da poco scomparso, in una sua ricerca ormai introvabile (“Monologo partigiano sulla gratuità”, edizioni dell’abbazia di Praglia, 2006), ha spiegato come il beneficio fu per più secoli considerato, nonostante tutto, un *patrimonium pauperum*, usato dal beneficiario in quanto egli stesso povero e bisognoso di questa rendita per svolgere il suo compito. Per questo la conservazione e l’amministrazione del benefico era considerata importante e richiedeva il massimo scrupolo (ben 142 canoni del codice canonico del 1917 sono dedicati all’argomento). Il sovrappiù del beneficio, cioè quello che eccedesse il necessario per una vita sobria del beneficiario, doveva essere distribuito ai poveri. Inoltre chi ne godeva era tenuto a recitare il cosiddetto ufficio - quelle preghiere che leggeva don Abbondio quando incontrò i bravi - e se in uno o più giorni non lo recitava era invitato a dare ai poveri il corrispondente per il numero dei giorni di mancanza. Quanti sono i preti che, vedendo arrivare il proprio stipendio dall’8 per mille, lo considerano anch’esso in qualche maniera un patrimonio dei poveri? E c’è ancora qualcuno che fa l’offerta per i giorni in cui non prega a sufficienza?

Ho parlato di beni ecclesiastici* ma la visione della Theron ha suscitato, almeno in me, un interrogativo ben più radicale: non è che stiamo arrivando alla fine, cioè alla definitiva omologazione della Chiesa cattolica al mondo, che oggi è mondo economico, mondo di soldi e di pubblicità? Di fronte a quel cartellone ho visto il tutto nel frammento. Il tutto è il Mercato, o meglio l’Oligopolio Finanziario Mondiale, chiamiamolo OFM, viene bene, sembra l’acronimo di un ordine religioso. L’OFM punta al suo incessante potenziamento e riempie ogni buco della nostra esistenza. Le sue dinamiche tentacolari sono così pervasive che le diamo per scontate, considerandole naturali. L’OFM si afferma con la forza delle sue immagini. Parla all’occhio, e siccome la vista è uno dei sensi più incostanti, ha bisogno di farlo in continuazione, su ogni video, display, muro, strillando con colori assordanti, offrendo immagini sporche a furia di essere pulite, svuotate di ogni ombra e di ogni dispiacere. Il frammento è una chiesa di grandissima tradizione, fondata nel lontano 1568, che ha passato indenne guerre e moti, e che ora abdica definitivamente alla sua diversità (“nel mondo ma non del mondo”) finendo impacchettata nella pubblicità (Dior o grano padano, la sostanza non cambia).

Se anche la Chiesa accetta di diventare un prolungamento del mondo, cos’è rimasto al mondo che resista al mondo? Non lo so. Non sono un tecnico, chiedetelo a loro. Io so solo che una mattina sono passato sotto le gonne della Theron ed entrato nella chiesa incriminata. In un angolo ho visto un candela. Una misera candela già mezza smoccolata. Stava lì dimentica di sé. Non smaniava di occupare correttamente il proprio posto, di essere all’altezza della propria posizione. Non calcolava niente, non ammicchiava niente, non edificava niente. Si consumava e non parlava. Stava in

* Sull’argomento rinvio alla bella relazione di Vittorio Bellavite, portavoce di “Noi siamo chiesa” su “Le risorse economiche e la loro gestione nella Chiesa italiana oggi”, pubblicata nel testo “Sulla povertà”, La Meridiana, 2008.

silenzio davanti al Signore e sperava in Lui. Nulla è più puerile della luce di una candela che trema nel buio. Nulla è più evangelico ed eversivo dell'infinitamente piccolo.

“I nostri errori” – di Emilio Fermi -

Caro Giovanni,

quando, in relazione alla “famigerata” lettera del Carron , tu mi hai chiesto di contribuire a quel ripensamento critico del nostro operato di ACI, per individuare, se possibile, quelli che tu chiami “i nostri errori”, sui quali, del resto, dici di venir riflettendo da mesi, mi è sembrato che si aprisse un’occasione formidabile per favorire, se possibile, il rasserenamento del clima ecclesiale specie in area ambrosiana (ma non solo): per la prima volta uno degli “attori” più coinvolti nella storia diocesana degli ultimi trent’anni dichiarava apertamente la sua disponibilità a riconsiderare le scelte, da lui condivise, di un ampio settore della Chiesa milanese (e italiana) e di volerlo fare in umiltà, da semplice credente, senza pretese di giudizio di condanna e di monopolio dell’ortodossia.

Non so quali sarebbero state le tue osservazioni, se mi avessi preceduto nella stesura; da parte mia vedrò intanto di metter giù qualche appunto, correggibile, rifiutabile o integrabile a piacere.

Premessa.

Il fatto che la lettera incriminata sia potuta divenire di pubblico dominio fa il paio con le rivelazioni relative alla corrispondenza privata del papa, appena pubblicate dal Nuzi; brutta storia di gossip vaticano. Nel caso specifico della divulgazione della lettera in oggetto, si può ipotizzare che l’intenzione dei divulgatori fosse quella di anatemizzare pubblicamente, e con l’implicito supporto della Santa Sede, la Chiesa ambrosiana e quella larga maggioranza della Chiesa italiana che ne condivide le posizioni; non so invece quanto i “divulgatori” abbiano valutato e messo in bilancio il contraccolpo negativo che ne sarebbe derivato al papa stesso, tanto da poter essere indicato dalle vittime dell’anatema come allineato e succube verso i giudizi di CL (Scola, in effetti, è stato mandato a reggere (o a correggere...) la diocesi di Milano). Esporre il successore di Pietro ad essere giudicato come sostanzialmente nelle mani di CL potrebbe configurarsi come tentato sequestro dello Spirito Santo...

Sarà comunque bene tenersi alla larga dagli opposti estremismi e utilizzare la lettera di Caron solo quel tanto che basta per affrontare alcuni nodi della diatriba in corso.

La sostanza del problema

Di tutto l'armamentario accusatorio carroniano io sceglierei come punto particolarmente qualificante, da cui tutti gli altri in varia misura discendono, quanto affermato nella prima parte del paragrafo 7):

“ Per quanto riguarda la presenza nel mondo della cultura, così importante per una città come Milano, va rilevato che un malinteso senso del dialogo spesso si risolve in una autoriduzione della originalità del cristianesimo, o sconfina in posizioni relativistiche o problematicistiche che, senza rappresentare un reale contributo di novità nel dibattito pubblico, finiscono col deprimere un confronto reale con altre concezioni e confermare una sostanziale irrilevanza di giudizio della Chiesa rispetto alla mentalità dominante”.

Quanto osservato nel precedente paragrafo 6) circa l'impegno politico-sociale è strettissimamente connesso e forse sarà opportuno cercar d'individuare la funzione, ad un tempo di causa ed effetto, in un tentativo di ricostruzione genetica del conflitto in corso.

E' mia intima convinzione, raggiunta in anni di riflessione sull'argomento, che il giudizio – o rimprovero – contenuto nel paragrafo 7), specie ove fosse formulato in termini e in spirito di vera correzione fraterna e non dal pulpito ciellino – non possa essere ignorato o respinto con sdegno da coloro cui è rivolto, e non solo per quanto riguarda la “cultura”, ma, più in profondità, per quanto concerne la ricezione e l'annuncio del Vangelo di Cristo.

Sono altresì convinto che su questo punto assolutamente prioritario il papa attuale non abbia avuto bisogno dell'imbeccata di CI per arrivare a certe conclusioni che sono coerenti con tutto il suo pensiero teologico ben prima di salire al soglio di Pietro. Un pensiero teologico che - a prescindere dalla speciale assistenza dello Spirito assicurata al vicario di Cristo - ha sempre puntato al cuore del kèrigma con inflessibile chiarezza e umile disponibilità all'ascolto.

Di conseguenza, il fatto che il supremo Magistero della Chiesa sembri oggi orientato a far propri certi giudizi in merito alla fedeltà al Vangelo che sono anche – scorie di supponenza a parte – di CI e quindi a dimostrare una speciale prossimità a questo gruppo ecclesiale non può, credo, sorprendere più di tanto.

Che in settori non trascurabili della Chiesa ambrosiana, italiana, e in maggior misura europea, sia in atto da decenni uno slittamento, più o meno consapevole, verso posizioni che il papa bolla col termine di positivismo/relativismo, e che io chiamerei, forse più radicalmente, di immanentismo “umanistico” e di soggettivismo strisciante non credo si possa in buona fede negare.

I segni non fanno che moltiplicarsi, sia nella predicazione di molto ascoltati maestri, sia in un diffuso atteggiamento “dialogico” che sembra perseguire come fine supremo quello di trovare un modus vivendi col “mondo” in molte delle sue variegate espressioni, attenuando e, all'occasione, manipolando le richieste essenziali della vocazione cristiana.

Che non sono in primo luogo la scelta di povertà, l'impegno a costruire una pacifica convivenza tra gli uomini, l'equità nella distribuzione dei beni, l'attenzione agli “ultimi”, la solidarietà e così via.

Questi sono se mai i frutti di un'intima fedeltà al Vangelo e quindi in larga misura un dono di Dio prima ancora che il risultato delle nostre opere.

E per intima fedeltà al Vangelo intendo proprio lo sforzo e la supplica sempre rinnovata per accogliere il Dono di Dio, che è offerta di “salvezza” nel Figlio morto e risorto, di unione intima ed eterna con Dio, di pienezza di vita oltre la morte, lo spazio e il tempo.

Questa accoglienza, proprio perché deve fare i conti in ogni momento con le nostre fortissime tendenze all'autosufficienza (e quindi, se mai, a salvare noi stessi con le nostre opere), non può essere data tranquillamente per scontata, relegando, per così dire, Dio in anticamera, mentre noi facciamo e disfiamo secondo criteri di mera, supposta razionalità (e provvisorietà).

Il Vangelo ci annuncia un potente atto liberatorio che Dio ha compiuto e tuttora compie nei nostri confronti, se noi conserviamo viva la coscienza della nostra radicale dipendenza dalla sua volontà.

Così noi, per sottrarci alla facile accusa di voler possedere la verità – e, in effetti, non possediamo in proprio un bel niente – non possiamo dimenticare o dubitare, se crediamo in Cristo Verità, che la Verità ultima sull'uomo, sul cosmo e su Dio, la “Verità tutta intera” ci è stata donata nello Spirito. Per cui, in umiltà, certo, ma con fermezza, ci è chiesto di viverla e di custodirla.

E questo vale non solo per quanto riguarda la stella polare della nostra vita – di passaggio - qui sulla terra, ma anche per i nostri rapporti con gli uomini tutti, compresi tutti coloro che ritengono di poter discernere progressivamente, e sempre in via provvisoria, per sola ed autonoma forza di ragione, i fini, i valori, i diritti e i doveri.

Vale anche – per quanto, soprattutto nella Chiesa italiana, sembri non interessare a nessuno - nei confronti delle pretese veritative di un diffuso scientismo, che in nome delle ultime mode intellettuali e dei più recenti strumenti d'indagine, condivide con gli atei il disprezzo per tutto lo sforzo millenario di pensiero filosofico e teologico cristiano e ritiene pacifico, tanto per fare un esempio, far convivere l'idea di un Dio creatore con la genesi e lo sviluppo casuale dell'universo.

Possono i cristiani assestarsi di fatto sulla vecchia soluzione della doppia verità? Possono far finta di niente, senza sottoporre a stringente disanima queste supposte verità ultime della “scienza”, rannicchiandosi nel loro orticello, col rosario e l'impegno sociale?

In effetti, se non fosse che un corposo analfabetismo culturale, presente anche in molti “maestri”, ottunde la capacità di cogliere le radici degli atteggiamenti mentali e psichici dell'uomo (occidentale) moderno, non sarebbe difficile porre in evidenza i tratti costitutivi fondamentali della moderna deriva immanentistica e relativistica (postcristiana).

Per quanto concerne, per esempio, l'impegno socio-politico dei cristiani, le note caroniane del paragrafo 6) mettono il dito sulla piaga di un neo-collateralismo acritico con le posizioni della sinistra.

Se ben ricordo, in risposta ad un tuo recente scritto, avevo già avuto occasione di rilevare che l'avvertita affinità di “valori” (giustizia, sobrietà di vita, solidarietà, uguaglianza, ecc.) con gli eredi del pensiero e dell'esperienza storica del socialismo in verità ha condotto i cristiani a trascurare certe incompatibilità radicali per quanto concerne la concezione dell'uomo e del suo destino.

Ma, a mio giudizio, non è tanto questa predilezione di ampi settori ecclesiali per la “sinistra” e il conseguente poco caritatevole rapporto con la “destra” e i fratelli di fede ad essa aggregati ciò che costituisce il vero problema di fondo nell'impegno dei cristiani in campo politico.

Il problema vero è che, come già accadeva nell'Antico Testamento..., il rapporto con i popoli addetti (addicted...) agli idoli, rischia sempre di contaminare la fede...

Quello che, a mio parere, si può rimproverare (fraternamente) a molti cristiani impegnati, ben aldilà della pur frequente, e deprecabile, assunzione di atteggiamenti e metodi più giacobini che cristiani, è l'essersi di fatto lasciati irretire molto a fondo in un'ottica puramente immanentistica, in quel restringimento pratico di orizzonti che limita di fatto le proprie prospettive all'hic et nunc, elevato a centro effettivo dei propri interessi. Ogni tensione escatologica, ogni riserva ascetica e prudenziale

nei confronti del mondo presente che passa sembra dimenticata, a favore di un fare che, al dire di qualche agnostico malevolo, ma intelligente, sembra piuttosto occultare un'eclisse di fede...
Si tratta di quello che nei miei scritti sono solito chiamare, con qualche humour, lo "pnìgos", il soffocamento.

Di qui un attivismo talora un po' nevrotico, una concezione dell'amore/caritas mutuata più dal solidarismo filantropico che dall'abissale realtà evangelica, di qui, anche, un tendenziale ripiegamento sociologico e fenomenologico sui cosiddetti "bisogni" dell'uomo, primari e secondari, per il soddisfacimento dei quali non si esita ad attenuare esigenze più vaste.

Un caso tipico, per me insegnante, è stato il trionfo (imposto) di una pedagogia e di una didattica che, sull'onda di osannati maestri come il buon don Milani, Freyre ed altri, non solo hanno creduto di poter trasmettere un sapere complesso con metodi adatti per i contadini di Barbiana o per gli analfabeti del Nordeste brasiliano, ma, soprattutto, hanno insistito all'inverosimile sulla centralità del discente nel processo educativo - cosa di per sé sacrosanta - senza mai aggiungere, contestualmente, la necessità che il discente, a sua volta, si rapporti a ciò che è più grande di lui, per trascendere il proprio ombelico e imparare a fare offerta di sé.

Quale la genesi di questi "sbilanciamenti"?

Caro Giovanni, io non sono come te così addentro la storia recente della Chiesa ambrosiana e italiana, pur essendo stato provvisoriamente e un po' casualmente prestato all'UCIIM, prima, pii all'ACI e infine perfino ai Laureati Cattolici (ma solo lo spazio di un mattino...). Cercando di spiegarmi come tutto sia successo, tendo a formulare un'ipotesi e te l'accenno.

CL si è affermata all'interno dell'ACI, se non erro, verso la metà degli anni 60. Don Giussani, pur con i suoi tratti che lo rendevano a molti insopportabile..., era portatore di istanze e di valori che la vecchia ACI non era e non sarà mai in grado di recepire. Intendo, in particolare, riferirmi alla rivendicazione della centralità dell'annuncio evangelico, prioritaria per i cristiani rispetto ad ogni altra preoccupazione, e alla riscoperta del carattere profondamente comunionale della vita cristiana. Questo secondo aspetto in verità era già stato per così dire riscoperto e rilanciato in ambito ecclesiale, non solo in Italia; a Milano forse lo fu anche grazie alla lunga permanenza del card. Schuster, che era un monaco benedettino (per la Regula la *communitas* è centrale) e alla presenza, subito dopo la guerra, di don Saltini e della sua comunità di Nomadelfia.

Io stesso, dopo il mio ritorno alla fede, agli inizi degli anni 60, ho fatto parte di un gruppo di laici d'ispirazione benedettina, che per un ventennio fu un centro di alta spiritualità e di intensa vita comunitaria (in qualche modo opposto e speculare a CL!), poi in parte dissoltosi per fragilità interne e per il semplice motivo che in Italia è difficile che resti in piedi qualcosa che non sia stato partorito da preti o da frati...

Don Giussani, probabilmente, sperò, come assistente di ACI, di rifondare la stessa rendendola aperta alle nuove istanze, ben accorgendosi che la vecchia struttura associativa (già ipersensibile alla dimensione politica e tendenzialmente individualistica) non era più in grado di soddisfare le nuove esigenze di una più profonda vita ecclesiale).

A differenza di altri "fondatori" - come quelli del mio gruppo -, che lasciarono subito l'ACI per raccogliere in giro qualche giovane e costituirsi in "comunità" "profetica" a parte, pur nella piena fedeltà alla Chiesa, don Giussani, prete e con l'ottica ancora in parte della vecchia ACI (movimento

di massa guidato in pratica dai preti), invece di andarsene subito, tentò di rifare l'ACI, con metodi non molto discreti...

Aggiungi la concezione patriottarda e da conventicola della comunione ecclesiale e la frittata fu fatta...

Da parte dell'ACI, che in quegli anni a Milano era fra l'altro presieduta da Lazzati – esponente di punta di una teologia del laicato che ebbe grandi meriti, specie nell'elaborazione fattane da un Congar e da altri, ma declinata poi, anche dallo stesso Lazzati, in strumento per la formazione di un laicato elitario impegnato nel socio-politico -, da parte dell'ACI, dunque, che già aveva fornito le truppe ad una forte militanza politica, l'accento, per reazione, fu posto proprio su questo aspetto, e tale fu anche – in nome di aperture contro le chiusure “integraliste” di CL – l'orientamento successivo di larga parte della diocesi e della stessa Chiesa italiana. Non si colse, a mio avviso, a seguito delle “provocazioni” cielline, la necessità di un radicale ri-orientamento sul cuore stesso dell'annuncio evangelico, annuncio di...liberazione da parte di Dio e di conseguente comunione ecclesiale.

E così era ancora negli anni Ottanta, quando io fui presidente per un breve triennio di un'ACI già agonizzante: un clero tradizionale sempre e ancora prevalentemente interessato a promuovere un braccio secolare e un laicato che tendeva a fare della militanza in ACI il predellino di lancio per l'occupazione dei posti che contano nelle università, negli ospedali, nei media, nella carriera politica e amministrativa). La Chiesa ai preti e il mondo ai laici, secondo una teologia del laicato perfettamente funzionale al detestato...clericalismo.

Ho già avuto occasione di dirti che, a mio giudizio, la tanto pubblicizzata “scelta religiosa” non avrebbe potuto essere suggerita da motivazioni più “politiche”, tant'è che si risolse in una presa di distanza dalla morente DC per confluire in pratica nel PD!..

In tutto questo percorso il gioco di azione/reazione, come sempre fatalmente avviene, finì per indurire le opzioni, con l'aggravante che l'aperturismo spesso acritico dell'ACI verso una sinistra dal passato poco democratico finì per consegnare a CL l'impropria difesa dei valori democratici occidentali, nonché – cosa assai più grave – il compito di defensor fidei et ecclesiae rispetto ad una Chiesa troppo impantanata nelle cose del mondo. Che poi CL, pur gratificata(si) di questa missione, non sia proprio una gran bella “chiesa visibile” e che ancora tenda a fagocitare la Chiesa tutta è un dato di cui essa difficilmente ammetterebbe l'esistenza... [Ho l'impressione, comunque, che uno Scola sappia vedere le cose più dall'alto, e del resto il papa non è quello sprovveduto che magari qualche paolino o scismatico tenderebbe ad accreditare...).

Per concludere.

Che una parte della nostra chiesa ambrosiana, e non solo di essa, richiamandosi magari anche a una selezione di documenti del Vaticano secondo, si sia lasciata un po' trascinare, non dico su posizioni latino-americane, ma comunque in una declinazione dell'annuncio evangelico che, in luogo di accoglierlo come il più radicale annuncio di liberazione e di salvezza mai offerto all'umanità, tende a ridurlo ad un repertorio di exempla e di insegnamenti d'ordine morale, accanto ad altre tradizioni

filosofiche, ascetiche e religiose, e ancora a somma di saggi suggerimenti per consentire agli uomini la miglior convivenza possibile su questa terra – insomma, un ottimo prontuario per il consenso e il dialogo tout court – a me pare più che evidente e capisco le preoccupazioni dell'attuale pontefice, che torna a riproporre con insistenza un riesame della nostra fede cristiana.

Che poi nella sua azione pastorale senta di potersi e doversi appoggiare a forze come CL, che la centralità del kérigma richiamano forse più spesso agli altri che a se stessi, più che motivo di irritazione e di...contro-anatema da parte nostra, potrebbe divenire occasione per un umile riconoscimento che di fronte al Dio unico e vero, al Dio di Gesù Cristo, tutti siamo sempre un po' claudicanti, proprio per la tendenza – il vero ed unico peccato – a sostituirci a Lui.

Del resto, se tu hai seguito la recente polemica a proposito di certe “catechesi” di Enzo Bianchi, vi ritroverai la stessa sintomatica denuncia, da parte di pastori e teologi non necessariamente sanculotti, di un notevole margine di ambiguità nel commento stesso delle Scritture, che lascia ampio spazio ad una diluizione moralistica dell'evento cristiano e alla sua riduzione ad un illuminato (ed elitario) umanesimo.

Per finire, non posso nemmeno tacere il fatto che, nel mio piccolo, questa revisione l'ho avviata da molto tempo, senza per altro incontrare altro che un formidabile muro di gomma, d'indifferenza, quando non di fastidio.

Quando rivestivo cariche nell'ACI diocesana, insistetti a tempo e fuori tempo per promuovere forme di più intensa comunione in Cristo e di più frequente revisione della nostra fede. Ancora un anno o due fa, quando ormai ero stato rispedito – con tanto di damnatio memoriae...- nel mio sarcofago, rinnovai alla presidente diocesana l'offerta – non indolore per un settantaseienne che abita a 100 km. di distanza – di promuovere un ciclo di incontri nella sede diocesana per riconsiderare il nostro credere in Cristo. Mi fu risposto che la cosa non era possibile e con l'occasione fui se mai invitato a partecipare da ex alle prossime tavole rotonde e ai prossimi convegni di studio sul futuro dell'associazione...

MI fu anche fatto notare che l'ACI aveva vissuto l'ultima sua stagione d'oro all'era del card. Martini; risposi con l' “irricevibile” osservazione che il card. Martini non aveva mai creduto nell'ACI – che anzi me lo disse apertamente, richiamandosi a von Balthasar -, ma l'aveva piuttosto utilizzata come riserva di portalettere e di agit-prop (quando non come claque) per la sua gestione “monocratica” della pastorale. Tant'è che, partito il committente, son rimasti i molti fans martiniani, ma dell'ACI, a quanto sembra...

E se nell'ambito delle associazioni cattoliche che mi trovai fortunatamente a presiedere non sono mai riuscito a modificare di un millimetro linee e strutture prestabilite (ecco perché non credo alle rifondazioni!...), meno ancora ha trovato eco la mia attività scrittorica, volta a mettere qualche pulce nell'orecchio di un mondo dormiente.

Proprio per richiamare, fra l'altro, la fondamentale dimensione escatologica del Cristianesimo, come antidoto alla chiusura immanentistica, una volta sollevato da impegni scolastici ed ecclesiali, mi buttai prima a scrivere racconti che insinuassero queste tematiche all'interno di una produzione letteraria tutta rannicchiata, anche fra i cattolici, su “va” dove ti porta il cuore” e simili sconcezze psico-sociologiche. Ma nella grande débacle del pensiero cristiano contemporaneo nessuno volle accorgersene.

Poi , pensando di dover passare ad un'azione più esplicita, composi una corposa rilettura del Vangelo di Marco, lettura di carattere teologico, diversa dal moralismo-psicologismo sentimentale in voga, con l'intenzione di aiutare i miei fratelli di fede a riportare al centro ciò che è centrale, e alla periferia ciò che è periferico. In essa feci anche il massimo sforzo possibile per proporre un dialogo con la cultura del nostro tempo che non occultasse i punti di attrito.

Nessuna casa editrice cattolica si mostrò disponibile alla pubblicazione; meno che meno quelle "laiche", per cui, come ho fatto con tutti i miei libri, li ho fatti pubblicare a mie spese, dissanguando le povere sostanze...[Un obolo, poco apprezzato, alla Chiesa di Dio...].

Fra tutti gli amici cattolici e gli ex-alunni cui l'ho regalato, nessuno l'ha mai aperto o preso in seria considerazione: ho avuto solo la consolazione che un giovane avvocato che non conoscevo, cui era capitato fra le mani, mi disse che il libro l'aveva aiutato a riscoprire la fede. (Quando si dice i lontani...).

Poi, prendendo spunto dal discorso del papa a Ratisbona, pubblicai una raccolta di saggi sul Logos, non per aprire una boutique teologica, ma per affrontarvi, con linguaggio non specialistico, alcuni temi importanti, quali quello della bellezza come rivelazione, quello del fine della storia personale e collettiva, quello dell'educazione dell'uomo.

Nessuno dei soliti beneficiari l'ha mai aperto.

Poi scrissi, logorandomi non poco nella preparazione, un libro sul rapporto fra conoscenza, scienza e sapienza, nel tentativo di fornire un'embrionale risposta e di promuovere un dibattito sul rovinoso impatto dello scientismo relativistico attuale sulla vita di fede.

Come sempre, nessuna reazione. D'altronde, se non hai accesso alla cittadella accademico-mediatica che custodisce il pensiero unico e il conformismo più ortodosso, la tanto declamata "comunicazione" si converte in afonia da ostracismo assai più oggi che, per dire, cent'anni fa.

Da ultimo – poi mi sono un po' arreso – ho scritto un racconto/parabola su Nietzsche e sulla sua disperata ricerca di salvezza: il povero filosofo pazzo, che pure ha esercitato una forte influenza sulla cultura contemporanea, comparato con molti credenti di oggi, appare veramente l'ultimo dei mohicani!...

E intanto mi accadeva di notare come, ogniqualevolta in seno a CL uno scriva qualche libro o libercolo, l'opera venga sponsorizzata in adunate oceaniche, sui media e via discorrendo.

Un paio d'anni fa feci un esperimento: spedii in dono il commento a Marco (Venuta sera) e il libro sul Logos, entrambi in forma di file, alle circa 200/250 parrocchie della diocesi di Milano dotate di indirizzo mail, ovviamente non in forma anonima, ma facendomi riconoscere come ex-presidente di ACI. Non ne ebbi alcun riscontro, ma solo la prova che da tutti i parroci riceventi era stato considerato un invio "spam". Forse, se avessi inviato un pamphlet sull'aborto in occasione di qualche consultazione elettorale, lo avrebbero diffuso porta a porta...

E le Paoline non mi rifiutarono Venuta sera con l'argomento che un commento al Vangelo è un genere che non "tira"?...

Tralascio un epistolario di migliaia di pagine intrattenuto su questi temi con qualche ex-discepolo, credente e non, negli ultimi anni.

Ho persino aperto, e tengo aperto da anni, malgrado la nessuna frequentazione, un sito intitolato Escaton, nel quale recentemente ho cominciato a riversare riflessioni e dibattiti proprio sugli argomenti toccati in questa mail. La mia speranza è che diventasse almeno un luogo di confronto. Poiché pubblicherò questa mia sul sito – sezione Di mese in mese – e tutte le eventuali risposte che dovessero pervenirmi, mi auguro che almeno questa ultima fatica, stavolta affrontata col tuo sostegno, partorisca qualche risultato. Nel sito, come nei miei libri, si possono già trovare diversi approfondimenti, specie in tema di immanentismo strisciante e di rapporto con la mentalità corrente.

Se non si avvia un serio ripensamento da tutte le parti in causa, vorrà dire che Dio ha deciso che la malattia segua il suo corso.

Che avesse ragione Cesare: “Quos perdere vult, deus ante dementat”?...

Scusa il carattere improvvisato, fluviale e al tempo stesso gravemente lacunoso di questo contributo.

RISPOSTA N:1 – da Noi siamo Chiesa – 30 Maggio 2012 -

La lettera di Carrón, che sponsorizza la nomina di Scola a Milano, liquida in modo arrogante gli episcopati di Martini e Tettamanzi ed esprime una concezione anticonciliare di Chiesa

Con spirito ecclesiale e parresia, diciamo di non riconoscerci nell'idea di fede e di Chiesa di Gesù Cristo che emerge dalla lettera inviata nel marzo del 2011 da don Julian Carrón, presidente di Comunione e Liberazione, a mons. Bertello, nunzio apostolico in Italia, in vista della nomina del successore del Card. Tettamanzi. Questa lettera è stata ampiamente diffusa online e anche sul sito di Noi Siamo Chiesa(www.noisiamochiesa.org). Essa ha provocato sconcerto e sofferenza in un'area vasta del cattolicesimo e del clero ambrosiano.

Di questa lettera possiamo forse condividere alcune riserve sull'introduzione del nuovo Lezionario nella Diocesi ambrosiana. Il resto è una serie di luoghi comuni e di falsità che fanno pensare che l'autore sia davvero all'oscuro di come la vita della Diocesi di Milano si sia svolta dal 1980 in poi e che l'impostazione ideologica del movimento che presiede faccia velo su qualsiasi cosa. In particolare riteniamo fuori dalla realtà dei fatti e anti-evangeliche :

- le accuse all'insegnamento teologico in campo biblico e sistematico (“si discosta in molti punti dalla Tradizione e dal Magistero, soprattutto nelle scienze bibliche e nella teologia sistematica”);

- le accuse agli interventi nel campo della giustizia sociale in chiave politica unilaterale (gli arcivescovi Martini e Tettamanzi hanno fatto scuola in proposito a livello internazionale fornendo riflessioni e strumenti concreti di grande respiro);

- le accuse al dialogo interculturale ed interreligioso condotto in modo da ridurre il cristianesimo alle logiche del relativismo. Le “cattedre dei non credenti” e gli interventi nel campo

del dialogo interreligioso, della bioetica e delle relazioni familiari proposti dal 1980 ad oggi sono state esempi considerati e seguiti in tante altre realtà del mondo cattolico in Italia e nel mondo.

- l'enfatizzazione dei movimenti e il giudizio indirettamente negativo sulle parrocchie come la conseguenza di una concezione "di parte" della vita della Chiesa.

L'idea anacronistica e illiberale che CL e don Carrón hanno del Magistero e della Tradizione e la mancanza di rispetto umano e culturale che mostrano nei confronti dei due episcopati e, indirettamente, delle persone di Martini e Tettamanzi sembrano davvero i dati più evidenti che emergono dalla lettera. Nessuno di noi intende "beatificare" Carlo Maria Martini e Dionigi Tettamanzi e i loro episcopati. Più volte, sempre pubblicamente e con chiarezza, siamo intervenuti in modo critico su aspetti della gestione pastorale della Diocesi e abbiamo sperato in posizioni più esplicitamente coerenti col Concilio. Ma ciò non ci ha mai impedito di riconoscere l'impegno per la ricerca dei modi migliori per una efficace evangelizzazione e di manifestare stima verso le persone dei nostri due Pastori, anche riconoscendo loro una certa indipendenza nei confronti dei peggiori diktat della CEI e del Vaticano. E' una posizione ben lontana dalla denigrazione di un'intera esperienza pastorale che compare nel testo riservato di Carrón. Sarebbe bene che il nuovo arcivescovo, invece di tacere come ha fatto fino ad ora, dicesse cose esplicite sugli episcopati dei suoi predecessori, prendendo esplicitamente le distanze da quanto è scritto nella lettera.

La Facoltà Teologica di Milano poi non è censurabile a livello di ortodossia, ma, semmai, per quanto concerne la sua scarsa incidenza culturale e pastorale nella società.

Quanto scrive complessivamente don Carrón dimostra come egli non abbia compreso quanto, per esempio, dice san Paolo ai cristiani della Galazia: "quello che conta non è la circoncisione o la non circoncisione, ma la fede che si costruisce attraverso l'amore" (5,6). Molti esponenti di CL sono ben lontani dall'aver capito il senso profondo di queste parole paoline e quanto universale sia il Vangelo di Gesù Cristo: anche le pagine di Carrón lo manifestano chiaramente.

Siamo sicuri che un numero molto ampio di credenti, non solo della diocesi, condividono queste nostre parole, molto preoccupati di queste derive ecclesiali che non valorizzano minimamente la bellezza e la bontà delle parole evangeliche e offrono della Chiesa di Gesù Cristo nella sua componente cattolica un'immagine che le nuoce profondamente.

RISPOSTA N.2 – da Mons.Franco Agnesi – 2 Giugno 2012 -

Grazie.

Ho letto d'un fiato e confesso che sono un po' senza fiato...

Ciao Emilio. Ogni tanto ti leggo su escton, a volte comprendo, a volte no.

Rifletterò ancora sullo scritto. L'eutanasia dell'AC dura ormai da trent'anni... Non è che si è sbagliato farmaco?

Forse c'è una roccia spirituale (vocazione) che tu ci hai insegnato a ritrovare (sei stato l'unico presidente a lasciare un segno spirituale - preghiera, condivisione, servizio - che ha dato slancio all'amore alla

chiesa, tipico dell'AC), e che devo nascere in modo nuovo.

Altre cose scritte le rispetto, altre mi sembrano più di scelta di campo politico; La lettura "tragica" della storia mi pungola sempre in modo critico e mi fa bene; ma forse io sono per il "già e non ancora" che rischia di impantanarsi, ma offre qualche vantaggio nel godere del bene che nonostante tutto appare. Così ho imparato facendo il parroco.

Mi riprometto di continuare a cercare i nostri errori.

Grazie a tutti e due!

dFA

RISPOSTA N.3 – da Giovanni Capetta – 7 Giugno 2012 -

Ho letto tutto... con sincera ed affettuosa attenzione:

- **la famosa ambro-leaks** (che ormai tra un po' verrà appesa ai muri delle strade, tanto è circolata...!!);

- la disanima de "**I nostri errori**" fatta da Emilio sul suo sito a fronte del tuo sprone (però forse avrebbe dovuto titolarla "I vostri errori" per come se ne tira fuori...! ndr. Legge in copia, non è una frecciata dietro le spalle...);

- Le due rapsodiche ed isolate esternazioni di "**Noi siamo Chiesa**" (attenzione a non usare le stesse armi dell'arroganza per rintuzzare quella altrui) e di **don Franco Agnesi**, (che non vedo da tantissimo ma che ricordo con amicizia);

- Infine **la tua ultima** esternazione... (che ormai leggo sempre in mail prima che la nostra copia cartacea de *Il Margine* giunga dal Trentino nell'Urbe).

Ebbene... non escludo che possa cedere ad una tentazione o sforzo di analisi più approfondita... ma al momento non riesco ad elaborare un pensiero che sia degno di questo nome e che possa dare un contributo seppur minimo...

Assento su molto, dissento su altrettanto, ma mi sento come uno studente che, letto un saggio, scopre che "sa di non sapere" e desidera documentarsi di più.

Un solo accenno provocatorio col beneficio della carità reciproca...

Pur leggendo Emilio da tempo (anche *parte* dei suoi libri!) continuo a faticare nel riconoscere in lui scrittore, apologeta, esegeta, filosofo e polemista, lo stesso maieutico pedagogo avuto per Grazia di

Dio come professore... Mi chiedo se *l'accusatio non petita* dell'assordante silenzio o del muro di gomma riservato al suo ciclopico lavoro anche da platee che avrebbero dovuto reagire in ben altro modo agli stimoli, non sia dovuto non solo ad una assai deprecabile inerzia ed insipienza dei suddetti ma anche ad una difficoltà intrinseca dei suoi contenuti e ad un'altrettanto complessità delle forme da lui scelte.

In sostanza rivolgo ad Emilio, soprattutto per quanto attiene alla forma, la critica che egli riserva ad altri su altri fronti: elitario, troppo elitario...! Per pochi o pochissimi! Di nicchia...

Quando non si diffonde il Verbo siamo tutti subito bravi ad attribuire la colpa alle nostre pecche nell'evangelizzazione prima ancora che alla sordità di chi dovrebbe ascoltare ed è giusto così... Lo stesso, però, con umiltà dovremmo fare in merito alle nostre parole e ai nostri libri... C'è una cricca di privilegiati nell'editoria, come nella tv, come nei giornali, a meno di qualche cognome importante o privilegiato... passano solo loro gli altri sbattono contro paratie invalicabili... Se non cali le braghe non pubblichi e se non scendi sotto un certo livello nei temi, non vendi... Quindi fatto eventualmente un tentativo nessuno ti richiama più Ok, questa è l'andazzo... ma poi...? Poi, poi voglio credere che se riesci a mixare sapientemente contenuti alti e forma abbordabile puoi anche avere grandi soddisfazioni... (certo, sono casi rari...), a meno di ritenere che la luce sia per pochi e la consapevolezza per ancora meno... ma questo mi parrebbe assai poco evangelico...

Domandiamoci, in sostanza, perché la Bibbia non disdegnasse affatto di fare audience e invece noi non ci riusciamo proprio più...

La seconda risonanza che vi offro, ad impronta è questa: sulla base di quali elementi più facilmente riscontrabili che in un articolo come quello che dà il pretesto a questo discorso, si può affermare - se ho ben capito - che il "magistero" di provenienza ciellina sia più kerigmatico di quello del Cardinale Martini?

Se questa frase sintetica può essere sottoscritta come fedele al pensiero del suo latore, la mia provocazione è la seguente: pur non avendo esperienza di militanza diretta nelle file di Comunione e Liberazione, una delle mie più grandi perplessità rispetto al metodo del Movimento è sempre stata ed è l'almeno apparente scollatura dal riferimento diretto alla Parola di Dio. Per me era ed è rischiosissimo sostituire la Lectio divina con le Scuole di comunità con come "libri di testo" i bestseller di don Gius invece della Bibbia... Ma anche non fosse rischioso, vorrei capire come questo messaggio possa dirsi più vicino al kerigma di quanto non lo sia la fedele e costante Scuola della Parola seminata dal Cardinale... il quale potrà aver anche avuto molte sue idee e prese di posizioni anche monocratiche, ma assai difficilmente (se no servono argomentazioni ulteriori) potrà dirsi collaterale ad un pensiero e tanto meno ad una demagogia distanti e lontane dal Vangelo.

Il discorso sull'urgenza dell'annuncio (più di matrice ciellina) rispetto ad altre priorità che l'Ac avrebbe preposto... solo in parte copre e risponde alla mia istanza seppur formulata in modo grezzo.

Quanto infine... - e mi scuso se questa risposta policentrica e convulsa, personalizzata e spudorata, non permetterà di essere "postata" sul sito... valutate voi... - all'ultima tua "savourolata"... Non lo so... chiesi in tempi non sospetti.. il perché e l'opportunità di uno spottone sulla facciata laterale del Duomo, di fronte alla Rinascenza... non ricordo la risposta... forse una non risposta...

Ora ad essa tu aggiungi numeri e cifre che francamente non posso che prendere per buone, eppure mi chiedo se questa polemica, a ridosso dei giorni di Milano... sul lavoro e sulla festa non corrano il rischio di rimanere un po' lì...

Cioè... parlatemi di progetti... dimmi il risvolto costruttivo.. se no... oltre alle parole inconclusive, si rischia di lasciarne tante inconcludenti...

E invece la tua chiusa, l'immagine di quella candela, mi invita, per esempio, ad un rilancio della preghiera e dell'ascolto... non esattamente il terreno della diatriba.

Risposta N.4 – da Giorgio Ferri – 8 Giugno 2012 -

Giovane e amato Giovanni Ambrogio, hai già detto tutto e benissimo. Io di animo sono francescano. Figurati. Mi viene il singhiozzo solo a passare vicino alle mura leonine. In san Pietro non riesco a pregare. Nemmeno nel duomo di Milano. Al massimo riesco a dire «Ciumbia». Però penso al tuo invito e a coinvolgere mia moglie Mariolina; anche se è più attenta al ruolo delle donne nella società cristiana che al giro dei sesterzi. Secondo me Charlize non sapeva di finire sopra una chiesa: altrimenti si sarebbe tolta qualcosa per darla ai poveri. Leggi pure questa ultima frase nel senso che preferisci.

RISPOSTA N.5 – da Franco Monaco – 18 Giugno 2012 -

Caro Giovanni, eccoti le mie note, giusto per corrispondere alla tua richiesta. Perchè, lo noto con assoluta sincerità, la provocazione di Fermi meriterebbe ben altro approfondimento rispetto a quello di cui sono capace. Un fraterno saluto. Franco

Sulla riflessione di Emilio Fermi

Caro Giovanni,

accidenti se è stimolante la riflessione critica di Emilio Fermi sui nostri errori e sulle nostre insufficienze. Nostri intesi come persone, come Azione cattolica e come Chiesa di Milano. Lo noto senza piaggeria (sarebbe fuori luogo indulgere a carinerie a fronte di un contributo “tosto” e puntuto come quello di Emilio, al quale dobbiamo gratitudine). Il suo sì, assai più della lettera di don Carron, rappresenta una singolare e preziosa occasione di ripensamento e di verifica comune. E’ raro imbattersi tra noi in parole che si segnalino per altrettanta schiettezza, acume, libertà di giudizio. Confluendo, complessivamente, in una valutazione severa e non convenzionale che ci provoca e ci spiazza circa le nostre biografie personali e i nostri percorsi ecclesiali e politici.

Avrei bisogno di rifletterci a lungo, di discuterne fraternamente con altri e magari di pregarci su. Tre esercizi che mi riescono difficili pressato come sono da tante occupazioni e distrazioni (ennesima testimonianza della verità di alcuni degli appunti di Emilio). Ma per non sottrarmi alle tue amichevoli sollecitazioni reagisco così, un po' d'istinto, scusandomi con te e con Emilio per lo schematico e la superficialità di una reazione "a pelle". Procedo per punti seguendo un po' lo sviluppo della lettera.

La lettera di don Carron è un fatto oggettivamente clamoroso non tanto per la sua divulgazione ma per il suo contenuto. Egli muove alla Chiesa di Milano e ai due pastori che l'hanno guidata negli ultimi trent'anni pesanti addebiti, al limite dell'accusa di eresia e comunque di deragliamento rispetto a Magistero pontificio e Tradizione ecclesiale. Non è poco. Anche io non mi imbarcherei nel processo alle intenzioni del corvo. Convegno che la cosa è irriparabile verso il Papa, accreditato come succube di CL, ma anche verso Scola, la cui nomina risponderebbe all'obiettivo di ricondurre la Chiesa ambrosiana sui binari della retta dottrina e della sana Tradizione. Non so se anche lui la pensi così, di sicuro sono l'opinione e l'auspicio di alcuni. Se le parole hanno un senso, di sicuro di don Carron. Gli addebiti mossi sono sostanzialmente i medesimi della celebre inchiesta del settimanale ciellino *Il Sabato* datata 1987 contro Lazzati accusato di neoprotestantesimo.

E' difficile non sottoscrivere larga parte dei rilievi di Emilio. Penso alla omologazione dei cristiani alle logiche mondane, al loro (nostro) immanentismo umanistico, all'attivismo affannoso e, per converso, al difetto di fedeltà al Vangelo di Gesù, di senso della gratuità e della trascendenza della salvezza cristiana, di chiarezza e fermezza nelle posizioni. Penso all'appannamento della "differenza cristiana", alla riduzione della virtù teologale della carità a generica filantropia, all'acritica assimilazione di una malintesa pedagogia liberale tributaria del naturalismo e del soggettivismo moderno Come non essere d'accordo?

Ma per procedere nella riflessione comune, accenno qui di seguito ai punti che, a mio avviso, meritano un approfondimento.

Non mi sfugge la circostanza che quei rilievi sono mossi ad una Chiesa, ad una comunità. Non a ciascuno di noi. Come esame di coscienza, come griglia per una revisione di vita personale quegli appunti ci stanno tutti. Almeno per me, che mi sento punto sul vivo e posto sotto giudizio da quei rilievi. Del resto, sono cresciuto esattamente in quel tempo, in quella Chiesa, in quella associazione, sotto quei pastori e quei maestri, e ho avuto anche qualche piccola responsabilità collettiva. Solo mi domando appunto se quella griglia di interrogativi, assolutamente pertinente sul piano personale (parlo per me), non sconti una qualche generalizzazione applicata alla Chiesa di Milano e alla stessa A.C. ambrosiana che, nel bene e nel male, è stata ed è cosa diversa e più complessa rispetto a quel cliché.

Ancora mi chiedo se quella rappresentazione critica sia da riferire specificamente alla Chiesa ambrosiana o non piuttosto, in questo caso più latamente, alla forma in concreto assunta dal cristianesimo in occidente, in Europa, in Italia. Era questo il pensiero e il cruccio di Giuseppe Dossetti che denunciava l'attivismo, il volontarismo e una sorta di "deriva pelagiana" del cristianesimo in occidente. Un vistoso deficit di fiducia nella Grazia e di tensione escatologica, nonché di attitudine meditativa e riflessiva nella vita dei cristiani. Rilievi molto simili a quelli mossi da Fermi.

Ma gli interrogativi sollevati riguardano specificamente noi: l'A.C. ambrosiana e i suoi responsabili. Buona parte di quei rilievi sono indubbiamente pertinenti e dunque vanno messi a tema con la cruda franchezza con la quale sono stati posti. Forse vanno anche situati, non per ridurne la portata critica, non per giustificare i nostri errori, ma per comprenderne meglio le ragioni. Vanno situati nel tempo e nell'ambiente. Il tempo è quello della faticosa, travagliata assimilazione del Concilio, che conosceva resistenze in alto e in basso, in larghi settori dell'episcopato (compreso quello di Milano) e del popolo di Dio. L'ambiente è quello nel quale si sviluppano i nuovi movimenti, a cominciare da G.S. poi CL. Il che forse ci indusse a operare semplificazioni e a coltivare atteggiamenti reattivi. Il tempo e l'ambiente evocano anche il clima civile caldo e agitato degli anni 60-70: quello della spinta libertaria e anti-istituzionale, della contestazione di autorità e tradizione, di un esasperato primato della politica. Ma la contestualizzazione suggerisce anche di considerare natura e statuto dell'A.C. La sua aderenza organica a diocesi e parrocchie, la sua matrice popolare, la sua "diocesanità" le "appesantivano le ali" nella stagione dell'effervescenza dei gruppi spontanei e dei nuovi movimenti. Come non rammentare e apprezzare il lavoro umile e oscuro delle presidenze Zandrini e Dutto, privi di un effettivo sostegno dell'Arcivescovo Colombo, con un settore giovanile da reinventare in quanto risucchiato da CL, circondati dalla indifferenza se non dall'ostilità del clero diocesano? Tuttavia può essere che la formazione cristiana abbia conosciuto limiti e scompensi che soprattutto noi, che ci siamo formati in quegli anni, ci siamo portati dietro. Ciascuno è figlio del proprio tempo, delle sue luci e delle sue ombre.

L'appunto di Emilio sulla "scelta religiosa".... politicamente orientata è interessante. Non è il caso di richiamare qui le sue buone ragioni teologiche e pastorali, una volta ben intesa come "primato dell'evangelizzazione" in una Italia "terra di missione" (sono le formule della Cei di allora). Ma mi incuriosisce la circostanza che Arturo Parisi, responsabile nazionale della Giac e vice di Bachelet, sostenga l'esatto contrario. A suo dire, a dispetto dell'apparenza, la "scelta religiosa" dell'A.C. rispondeva anche paradossalmente allo scopo di reiterare, senza dichiararlo, il collateralismo con la Dc, proprio per arginare la deriva a sinistra di larghi settori cattolici, specie giovanili, cioè per scongiurare un più accentuato neocollateralismo a sinistra.

Circa CL suggerirei un paio di approfondimenti. L'evoluzione/involuzione dalla prima generazione a quelle (dobbiamo ormai esprimerci al plurale) successive. L'originaria vena integralista di quelli della prima ora si innestava tuttavia su una base e su una formazione cristiana di qualche spessore. Con gli anni e con la lievitazione della potenza di CL nella Chiesa, nella società e nella politica, sul movimento ecclesiale prende il sopravvento, almeno tra i suoi capi, la lobby politico-affaristica. Il Formigoni-gate è solo l'approdo di un processo degenerativo lungo e sistemico. La CL che Emilio ed io conoscemmo all'epoca era effettivamente portatrice delle due istanze utilmente provocatrici del grigio vissuto ecclesiale comune: la tematizzazione del nesso fede-vita e l'istanza comunionale-comunitaria. Anche se personalmente sono convinto che la degenerazione lobbistica e il machiavellismo fossero presenti in nuce nel pensiero e nel metodo originario di Giussani. Nella sua teologia e nella sua pedagogia. Una tesi che, con altri amici che dispongono di strumenti culturali più affinati dei miei, vorremmo argomentare in un dossier su CL da porre all'attenzione della Chiesa italiana "sine ira ac studio" ma finalmente con cristiana franchezza. Una Chiesa, quella italiana, che vive CL come un problema ma lo esorcizza, non ne fa oggetto di franca e fraterna discussione, limitandosi a sussurri e lamentazioni. Perché con chi è potente non si incrociano le armi (pacificamente). Così pure suggerirei di discutere la tesi secondo la quale CL, a differenza di

noi, difenderebbe i sani valori dell'occidente. Quali? Domando: ma davvero i valori dell'occidente sono così consonanti con quelli del Vangelo? E per converso: di quei valori non fanno parte anche talune positive istanze di libertà in capo al soggetto che non mi pare incrocino la sensibilità di CL, nelle posizioni pubbliche che assume e nel metodo educativo che pratica al suo interno. Non tutto, della coscienza contemporanea, è soggettivismo da rigettare.

Mi si consenta un riferimento a Lazzati a me tanto caro. Non sarei così sicuro che la sua spiritualità e il suo pensiero siano stati (negativamente?) egemoni nella Chiesa di Milano e poi in quella italiana. Di sicuro lui aveva l'impressione esattamente contraria e scontò allora (e ancor più la sua eredità sconta oggi) semmai una marginalità sino alla rimozione. Ma credo di avere inteso l'appunto di Fermi: Lazzati fu autorevole interprete e diffusore di un cristianesimo di stampo incarnazionista, di una spiritualità dell'impegno laicale centrato sul valore cristiano della secolarità. Non però un cristianesimo elitario, né dualistico. In lui, nei suoi scritti, nella sua vita si riscontrano un chiaro cristocentrismo (si veda l'antico sussidio A.C. per i piccoli aspiranti "la vite e i tralci" da lui personalmente stilato negli anni trenta), la cura per la "differenza cristiana" (vedi il suo amato A Diogneto), un'idea della cultura per nulla elitaria e venata di accademismo ma posta a servizio della comunità e dell'intero popolo di Dio che informò l'intero suo rettorato alla Cattolica. Non indugio sul giudizio francamente sbrigativo su Enzo Bianchi, al quale si possono applicare alcune delle puntualizzazioni fatte per Lazzati. La rappresentazione caricaturale da parte dei suoi critici (non di Emilio, sia chiaro) quale "cappellano della sinistra cattolica" è francamente ridicola. Chi un po' lo conosce sa che in lui si rinviene persino una vena di cattolicesimo tradizionale di matrice tridentina.

Altrettanto complesso ha da essere il giudizio su Martini (Tettamanzi non l'ho frequentato, ma, a occhio, la sua teologia e la sua pastorale sono sensibilmente diverse). Non mi fa problema mettere in discussione un gigante dello spirito. Sono per la demitizzazione. Con la sola eccezione di Dio. Su un punto Fermi ha ragione: Martini non credeva granché nella formula dell'Azione cattolica, anche se aveva un buon rapporto personale con alcuni di noi. Non stravedeva per tutte le forme di apostolato troppo strutturate e tradizionali. Per una semplice ragione: egli è un carismatico, un religioso nel senso alto e nobile della parola, un pastore che vibra solo per la radicalità del Vangelo, per la libertà dello Spirito e la trascendenza della Parola. Tutto il resto per lui è relativo, non suscita il suo entusiasmo. Di qui il suo fascino e la sua "sporgenza" rispetto alla Chiesa ambrosiana, alla sua tradizione operosa e attivistica, all'eccesso di ingombro delle sue strutture e istituzioni. Si pensi al tema della Chiesa come "comunità alternativa" o all'assimilazione della Chiesa di oggi a quella originaria degli apostoli. Una Chiesa "piccolo resto", che si caratterizza per libertà e scioltezza (aggettivo che spesso ricorre nella sua predicazione circa la Chiesa). Poco o nulla sensibile alle mediazioni culturali, politiche, istituzionali che occupano noi laici assorbiti e, ne convengo, sopraffatti dall'attività secolare. Un giorno nel quale lo intrattenevo sulla politica, avendo percepito la sua distrazione e il suo scarso interesse, osai "rimproverarlo" con le seguenti parole: "sia sincero: per lei la politica è già molto che non faccia danni e dunque osserva noi che la viviamo con passione con bonario compatimento". Non mi smentì. Faccio fatica perciò a ricondurre Martini al nostro vero o presunto politicismo e al suo asserito sbilanciamento a sinistra. Forzando le cose, se proprio dovessi definirne il profilo politico, lo qualificherei come un liberale o forse un liberal in senso anglosassone. Semmai, questo sì, vedeva di buon occhio che i laici, compresi quelli di A.C., operassero in autonomia, giusto per preservare la libertà e l'universalità della missione affidata alla Chiesa e ai suoi pastori. L'ho fatta lunga solo per fissare un'idea: che semmai Martini si caratterizza

per una sua singolarità/alterità rispetto all'attivismo di una Chiesa strutturata e un po' tradizionale come quella di Milano. Difficile cioè rappresentarlo come espressione omologata di essa. E ancor più difficile imputargli cedimenti politicisti.

Non vedo poi un nesso così stretto tra Chiesa di Milano e collateralismo con la sinistra. La cosa vale semmai per una sua diciamo così elite, non per il suo popolo i cui sentimenti e orientamenti politici corrispondono né più né meno a quelli riscontrabili nella Chiesa italiana tutta. Tutt'altro che estranea alla stagione dominata dal forza-leghismo. Al riguardo farei tre rilievi di carattere politico: non si può non considerare il carattere marcatamente populista, "pagano" e un po' cialtrone della destra italiana che ha dominato il campo negli ultimi vent'anni e dai quali si spera ora finalmente di uscire; è vero che il connotato popolare della Chiesa ambrosiana la fa sensibile alle istanze del cattolicesimo sociale, ma a ciò si aggiunge la circostanza che la tradizione e il pensiero cattolico liberale in Italia hanno avuto un carattere essenzialmente elitario, limitato a ristretti circoli intellettuali e dunque essi non sono entrati nelle fibre nella base popolare cattolica; infine non si deve essere troppo ingenerosi con una travagliata ma anche creativa ricerca politica che ha condotto un pezzo del cattolicesimo politico italiano e milanese (buon ultimo mi ci metto anche io) a convergere con gli eredi della sinistra storica. Un percorso per nulla facile e corrivo, che ha conosciuto passaggi aspramente dialettici. Lo si chieda a Prodi, il cui Ulivo fu pensato non già nel segno di una subalternità ma come sfida al continuismo degli ex comunisti.

Una ultima osservazione. Il punto di vista di Emilio forse risente di una sua personale sensibilità e inclinazione verso una spiritualità particolare, se ho inteso bene, tributaria della tradizione benedettina. Una delle più alte, come è noto. Solo mi chiedo e gli chiedo se sia possibile immaginare di proporla come tale a una Chiesa di popolo, a una comunità molteplice alla quale piuttosto si attaglia una spiritualità comprensiva comune che, pur nella fedeltà ai trascendentali della spiritualità cristiana, contempra una pluralità di sensibilità e di percorsi. Nella quale magari ci sia un posticino anche per noi, cristiani tiepidi e incoerenti, con l'aggravante di fare politica.

RISPOSTA N.6 – dalla signora Patrizia Ravera – 22 Giugno 2012.

Egr. prof. Fermi,

ho letto e molto apprezzato il suo commento relativo alla bagarre scatenata da una volgare azione di spionaggio.

L'evento ha fatto partire molti commenti come schegge impazzite. Inoltre ha messo ulteriormente in luce l'acredine che da molti anni una certa parte della Chiesa nutre nei confronti del movimento di CL (e che personalmente vivo sulla mia pelle anche nell'ambito della mia parrocchia).

Io appartengo al movimento di Comunione e Liberazione e ringrazio il Signore per la strada che mi ha fatto percorrere in questi anni nella sequela di don Giussani prima e di don Carròn adesso. La mia crescita da tutti i punti di vista e la crescita della mia bella famiglia le devo alla nostra appartenenza a CL.

Riprendo un suo commento che mi è sembrato molto concreto e misericordioso: "... da parte nostra, potrebbe divenire occasione per un umile riconoscimento che di fronte al Dio unico e vero, al Dio di Gesù Cristo, tutti siamo sempre un po' claudicanti, proprio per la tendenza – il vero ed unico peccato – a sostituirci a Lui. "

Sono proprio convinta anch'io che siamo tutti un po' claudicanti... Abbiamo bisogno di correggerci e di volerci più bene come membra di un solo Corpo. Abbiamo bisogno di riconoscere molti errori ed infedeltà a Gesù. Tuttavia lei stesso ha sottolineato le scelte deprecabili che, nel corso della sua storia, una parte della Chiesa ha fatto, finendo per mettere da parte Gesù ed appoggiando delle scelte politiche che a tutto portavano fuorché alla difesa della Chiesa, alla sequela del Papa e al sostegno dei "principi non negoziabili" (parlo dei "cattolici adulti). Sono quelle scelte che mi hanno fatto prendere le distanze da certi cattolici.

La sua analisi del percorso storico degli ultimi cinquant'anni è molto onesta e precisa, tocca molti nervi tutt'ora scoperti.

Ho anche apprezzato tantissimo la sua fiducia nell' intelligenza del Papa e nell'azione dello Spirito Santo. Sostengo anche il suo sguardo onesto alla figura di Mons Angelo Scola che è e vuole veramente essere l'arcivescovo di tutti e sono al suo fianco nel desiderio che nella nostra Chiesa cresca la comunione.

Grazie per la sua lettera che diffonderò fra i miei amici.
Patrizia Rivera.

RISPOSTA N.7 - da Luigi Maffezzoli – 24 Giugno 2012 -

Caro Emilio,

grazie a Giovanni (che da sempre è per me antidoto efficace all'atrofizzazione del cervello a cui progressivamente vado incontro) leggo il tuo J'accuse, dopo aver trascorso un fine settimana a Bose – dove era riunito un gruppo di politici cattolici invitati dall'associazione di Ernesto Preziosi – e un incontro privato a Reggio Emilia con una "storica" presidente AC degli anni Ottanta (pure già delegata regionale).

Le tue parole diventano così eco a mie riflessioni di questi giorni.

1. Dopo Bose, infatti, ho preso atto che la maggior parte di coloro che si è formata come me in AC (soprattutto ambrosiana) negli anni 70-90 mettendosi poi in politica, è entrata nel Pd. Il che, sinceramente, non mi fa problema più di tanto, a differenza di quanto lo fa a Carròn. È pur vero che da cattolici siamo andati ad alimentare un po' tutti i partiti, ma dall'AC (con l'eccezione di alcune diocesi dove regnava il PCI) ci si è avvicinati di più al Pd che ad altri.

Ciò che invece mi fa problema (eccome se me lo fa!) è vedere che queste stesse persone, oggi politici "in servizio permanente effettivo" sono risucchiati nelle logiche del partito di appartenenza molto più che non dall'identità originaria che li ha spinti ad un impegno politico-sociale. Il riferimento primo su cui modulare un giudizio rispetto al pensiero di altri cattolici in politica (ma in

altre formazioni) è il proprio partito, e non la comunità ecclesiale a cui tutti noi apparteniamo. L'eucaristia domenicale condivisa, tanto per essere chiaro, conta solo finché restiamo fra le quattro mura sacre: fuori, non c'è più nulla che ci unisce. Così a Bose ho sentito giudizi taglienti su ciò che esponevano cattolici entrati nel Movimento 5 stelle o in Liste civiche locali solo perché le loro scelte sono (politicamente) altre.

Questo mi dà seriamente da pensare: significa che quanto abbiamo appreso dai nostri maestri di laicità e di ecclesialità era solo strumentale e propedeutico ad un'appartenenza "altra", più forte e più solida in campo partitico. Ecco, forse, dove abbiamo innanzitutto sbagliato.

2. La mia recentissima chiacchierata a Reggio Emilia invece, fra cappelletti fatti in casa, chianina di Canossa alla griglia e parmigiano reggiano (della solidarietà) con goccia di balsamico di Modena, è stata una sorta di "amarcord". Ci siamo richiamati un'AC del passato, popolare, diffusa capillarmente, capace di testimoniare la fede in Gesù Cristo e vivere la carità nei luoghi della quotidianità, e l'abbiamo confrontata all'AC che incontriamo (sempre più raramente) oggi, asfittica, scomparsa dalla gran parte delle parrocchie e costretta ormai all'insignificanza. Mi riferisco soprattutto all'AC nazionale italiana, anche se mi dicono che quella ambrosiana non naviga in acque migliori.

Dove abbiamo sbagliato qui? Forse nel creare un'associazione autoreferenziale e non missionaria; avvilita su se stessa e concentrata su come mantenere la propria struttura, invece di "promuovere forme di più intensa comunione in Cristo e di più frequente revisione della nostra fede" come dici tu; protesa a restaurare in modo conservativo il proprio ovile, invece di trasformarlo in rampa di lancio; affannosamente orientata a cercare risposte pubbliche, anziché guardare alla disperata ricerca di quel senso della vita che angoscia i vicini di casa di ciascuno di noi: la mamma coi suoi due figli senza padre, l'anziano che vive solo, l'immigrato da vent'anni col lavoro ma senza appartenenza. Abbiamo vissuto un'AC burocratica, crogiolandoci nella sicurezza che stavamo facendo qualcosa di importante solo perché le nostre estenuanti riunioni finivano dopo mezzanotte.

3. Una terza lezione che ho imparato in AC (soprattutto a Roma) è come dividerci nella Chiesa. Laici subalterni al clero, e non a Gesù Cristo, ci siamo ritrovati su sponde diverse a litigare su mediazione o presenza, confronto o integralismo, laicità o apostolato. Senza accorgerci che eravamo marionette nelle mani di un (alto) clero diviso spesso per questioni di potere (Vatileaks non è una novità del terzo millennio). Mi viene la nausea nel ripensare a quegli anni, alle assemblee nazionali manovrate, alle divisioni tra boffiani e bindiani. Ma ancor più nauseante è rivedere dopo trent'anni persone che ti catalogano ancora secondo quegli schemi che non fan parte della tua vita. Segno che la libertà dello spirito è un valore da accreditare solo a se stessi e non agli altri. Qui, ancora, abbiamo sbagliato.

4. Nelle tue parole, caro Emilio, mi trovo in perfetta sintonia. Sarà perché cresciuto alla tua scuola di fede grazie alla straordinaria esperienza dell'Emmaus di via Stradella. Sarà perché più vicino a persone come Paola Bignardi (pedagoga e pedagogista come te) che mi ha insegnato con la sua

testimonianza personale (e non con le chiacchiere) cosa è essenziale (la vita in Gesù Cristo) e cosa superfluo (tutto il resto).

La centralità di Cristo nella vita associativa (e nella mia vita di credente, così poco fedele e coerente) l'ho però imparata più da Giovanni Paolo II, che in Azione Cattolica (o da CL). Il che, credo, la dice lunga sulla nostra associazione alla quale abbiamo appartenuto e continuiamo ad appartenere per vocazione e per impegno.

Una vocazione scoperta a Milano, grazie a don Erminio o a don Giovanni, ad Antonietta Cargnel o Maria Dutto, a Franco Monaco o Giorgio Vecchio.

Oggi di milanese (dopo otto anni di ACI a Roma e venticinque in Svizzera, ai confini dell'impero) mi è rimasto attaccato ben poco, anche se di quel poco sono molto orgoglioso. È difficile per me quindi dare un giudizio oggettivo su episcopati (Martini-Tettamanzi) visti da così lontano, pur avendo avuto rapporti diretti con i due arcivescovi. Mi è più facile focalizzare un'esperienza di AC come quella ambrosiana o italiana confrontandola con quella attuale vissuta nella Svizzera italiana, che guarda certamente più all'Europa che non a sud.

Eppure certe sensibilità o criticità sono simili. Segno che l'AC ha virtù e difetti che fan parte dell'identità propria, senza influenze geografiche.

A Lugano viviamo problemi simili a quelli che ho esposto (nella Svizzera tedesca o romanda, in compenso, molti cristiani si domandano se Cristo sia veramente risorto...). E cerchiamo di dare le nostre risposte.

Faccio un esempio tornando sull'aspetto politico-sociale (poi smetto perché sto esagerando). Come AC abbiamo invitato parlamentari cattolici (presenti in partiti diversi: popolare democratico, liberale radicale, lega, socialista, blocheriani ecc.) disposti a confrontarsi tra loro su quelli che in Italia Pierluigi Battista ha definito "temi eticamente sensibili": matrimoni gay, interventi "di pace" in zone di guerra, testamento biologico, fine vita, possesso delle armi in casa ecc. Un confronto in luogo neutro, col solo scopo di dialogare partendo dalla dottrina sociale della Chiesa, senza voler tirare alcuna conclusione o senza voler orientare un presunto "voto cattolico". Tutti erano presenti senza alcun pregiudizio politico. Ne sono scaturiti dibattiti ricchi, intensi, sinceri. Molti hanno scoperto, nel dialogo reciproco, aspetti e valori che non conoscevano.

Lasciandosi poi (come è ovvio) nell'assoluta libertà di coscienza quando si sarebbe dovuto poi prendere decisioni nei luoghi deputati.

Decisioni e assunzioni di responsabilità che però finalmente poggiavano sullo zoccolo duro della riflessione e del confronto serrato con fratelli nella fede che per una volta non si sono limitati a condividere solo l'eucaristia fra quattro mura sacre, ma si sono anche lasciati interrogare dalla Parola di Dio e dal magistero su temi concreti, proposte di legge, iniziative referendarie. Noi, a Lugano, questo abbiamo fatto. E qualcuno, poi, ha pure ringraziato.

A questo punto chiedo scusa a Giovanni, che ci ha provocato a scrivere, se questo mio testo manca di chiarezza e di allegria. In questo lui rimane maestro insuperabile.

E a te, caro Emilio, un grato e fraterno abbraccio.

RISPOSTA N.8 – da Paolo Pirola - 29 giugno 2012 -

Ma voi avete mai guardato negli occhi un padre di famiglia per dirgli che deve trovarsi un nuovo lavoro ?

Provateci e scoprirete un mondo : il mondo di chi oggi guida il mondo e non di chi pensa di indirizzarlo con dotte riflessioni che appassiano ormai solo pochi che pensano così di riuscire a non vedere il mondo oltre il mondo

Suggerimento educativo : tutti dovrebbero “andare a lavorare” veramente almeno 10 anni della loro vita. Là dove si gioca con le vite delle persone E poi, solo poi, chiedersi cosa sia la cultura, la mediazione etc ed anche chiedersi cosa sia oggi “sinistra”, “riformismo” e “dottrina sociale”.... Il resto è ombelico.

Postilla alla RISPOSTA N.8 – da Emilio Fermi, 30.06.2012.

“Rude come sempre, così mi piaci, caro Paolo”, commenta il mio amico Giovanni Colombo.

“Rude” è chi semplifica, per andare subito all’essenziale; semplice è bello, semplicistico forse un po’ meno...

Non dispenserò “dotte riflessioni”; solo vorrei richiamare qualche breve passo della Scrittura.

“Figlioli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma coi fatti e nella verità”(I Giov.3,18).

“Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare” (Gal.2,10).

“ci affatichiamo lavorando con le nostre mani”(I Cor.4,12).

“Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere” (At.20,20,34).

Una riga di commento. Fatto salvo il rude avvertimento di Giovanni (apostolo di Cristo ed evangelista) – e Dio sa quanto per tutti noi sia facile e tentante parlare di povertà e di carità verso i poveri - , le tre confessioni personali di Paolo sono ancor più forti ed esemplari proprio perché vengono da uno per il quale il primo compito, come credente in Cristo Signore, è sempre stato comunque quello di annunciare la salvezza offerta da Dio agli uomini, rendendo testimonianza con la preghiera, la riflessione appassionata sul Mistero di Dio, la parola e le opere.

“I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me” (Gv.12,8): prendiamoci certo cura dei primi nei vari modi possibili; attenzione a non trascurare il Secondo , riducendo il rapporto con Lui ad un fatto scontato e ogni revisione della nostra fede in Lui ad un ripiegamento morboso sul nostro ombelico...

Prima viene la fede e in essa, per il cristiano, trovano posto le opere, così come non c'è carità cristiana se non nella verità di Cristo.

RISPOSTA N.9 - da Dario Maggi – 23.08.2012 -

Caro Giovanni Colombo, (e caro Emilio Fermi),
grazie della tua 'provocazione' ad esaminare il testo sui "nostri errori" di Emilio Fermi (ciao, Emilio, sono contento di risentirti dopo qualche decennio!). Per cercare di capirlo meglio ho letto anche alcuni altri dei testi delle sezioni "di mese in mese" e "di anno in anno" dal sito di Emilio. Cercherò di essere *anche un po' allegro*, come tu auspichi.

Ho conosciuto Emilio Fermi una quarantina d'anni fa proprio in quel *gruppo di laici d'ispirazione benedettina* (in corsivo le citazioni dai testi di Emilio) che lui cita nel suo testo. Il gruppo esiste tuttora (numeri piccolissimi, sia chiaro), vive un'intensa vita di preghiera (ma non fa solo questo), ed è circondato da qualche singolo e da qualche coppia (tra cui la mia) che partecipa a qualcuno dei gesti della piccola comunità.

Trovo che il testo di Emilio abbia un punto fondamentale sul quale concordo, quello relativo all'*accogliere il Dono di Dio, che è offerta di "salvezza" nel Figlio*, formulato in altri termini anche quando si parla della *fondamentale dimensione escatologica del Cristianesimo*. Tuttavia mi pare che da questo punto fondamentale Emilio tragga una serie di conseguenze sulle quali non concordo.

Vorrei chiarire subito i limiti del mio intervento. Io ho sempre vissuto il mio essere Chiesa prevalentemente in quel piccolo gruppo - con alcune puntate significative nella mia parrocchia e altrove - e non sono quindi per nulla qualificato a parlare di AC, dei cristiani impegnati nel sociale e così via. Tuttavia ho seguito con attenzione - come del resto si faceva e si fa in quel piccolo gruppo - le vicende della Chiesa universale prima e dopo il Concilio, e quelle della chiesa italiana e milanese prima, durante e dopo l'episcopato Martini - e penso che chi, come Giovanni, ha sottoscritto la mia "Risposta a Carrón" me lo concederà volentieri. Quindi il testo di Emilio mi interpella solo nella misura in cui esprime un giudizio "complessivo" sulla *Chiesa ambrosiana, italiana, e in maggior misura europea*.

Che ci stiamo a fare nella modernità?

Per non metterla giù troppo dura, vorrei cominciare con una piccola esperienza personale. "Prima", io pensavo di essere un normale cristiano, diciamo pure normalmente mediocre. "Poi", ho letto i testi di Emilio, e, dato che mi trovavo spesso in disaccordo con lui, sentivo di scivolare poco a poco

in una deriva di *positivismo/relativismo*, anzi (dato che Emilio su questo punto corregge o, se si preferisce, precisa il pensiero del papa) in una deriva di *immanentismo "umanistico" e di soggettivismo strisciante*. Piuttosto sconcertato, mi sono rivolto alla novella *stella mattutina* di cui parla l'articolo di Giovanni, e lei, dopo avermi rivolto uno sguardo assassino (mia moglie era fortunatamente distratta), ha smesso un attimo di dire "J'adove Diov" per sussurrarmi "e se pev caso Emilio Fevmi avesse anche lui la sua pavte di evvove?"

Dunque, se posso riassumere il suo pensiero, Emilio teme una perdita della *fondamentale dimensione escatologica del Cristianesimo* a causa di un *diffuso atteggiamento "dialogico" che sembra perseguire come fine supremo quello di trovare un modus vivendi col "mondo"...* *manipolando le richieste essenziali della vocazione cristiana*. Ora, che ci siano cristiani che per ragioni di *impegno socio-politico* abbiano assunto un atteggiamento che *limita di fatto le proprie prospettive all'hic et nunc* è probabilmente vero (e ho già dichiarato la mia incompetenza in proposito), ma il punto cruciale è che per i cristiani 'dialogare col mondo' non è affatto in contrasto con *le richieste essenziali della vocazione cristiana*, è anzi qualcosa che essi sono *chiamati* a vivere se ritengono (come io ritengo) che questo dialogo abbia il suo fondamento e la sua motivazione nell'incarnazione stessa del Signore Gesù, e nella salvezza da lui e dal Padre offertaci sulla croce.

Pongo una sola domanda: i fratelli con cui siamo stati messi a vivere nel 'qui e ora' della storia - e questo semplice fatto, a uno sguardo di fede, si presenta come vocazione cui siamo chiamati - sono o non sono oggetto della volontà di salvezza di Dio? E per mezzo di chi, se non noi stessi quando viviamo la nostra fede, questa volontà di salvezza può esser resa manifesta? E questo non pone forse per noi - precisamente per una questione di fedeltà al nostro esser cristiani - un'esigenza di 'amore preferenziale' verso di essi? Qui - e non in *un'ottica puramente immanentistica* - sta il necessario fondamento di un modo di porsi (verso il mondo d'oggi e, in esso, verso i nostri fratelli non credenti) più 'benevolo' (anche nel senso letterale del termine: 'volere il bene di qualcuno') e meno diffidente di quello che traspare a più riprese, mi pare, dal testo di Emilio.

Quando si tratta di riflettere sul mondo d'oggi, preferisco farmi guidare dal libro della Sapienza (cap.11): "Tu hai pietà di tutti... tu chiudi gli occhi sui peccati degli uomini... perché tu ami tutti... se tu avessi odiato qualcosa, non l'avresti creata". Oppure dalle parole di Dio al profeta Giona, alla fine del suo libro: "E io non avrei dovuto essere in pena per Ninive, la grande città, in cui ci sono più di centoventimila esseri umani che non sanno distinguere la loro destra dalla sinistra?" (su Giona e Ninive, Martini ha scritto un testo bellissimo, che ora non ho sottomano per poterlo citare come meriterebbe).

Giona siamo noi: dobbiamo aver chiaro che la nostra misericordia nei confronti del mondo in cui siamo è sempre meschina come quella di Giona e immensamente inferiore a quella di Dio. Non credo che la soluzione stia nell'incrementare una *riserva ascetica e prudentiale nei confronti del mondo presente che passa perché come già accadeva nell'Antico Testamento...*, *il rapporto con i popoli addetti (addicted...) agli idoli, rischia sempre di contaminare la fede...* (Che fede piccina si ipotizza in noi! Una fede da coltivare in serra, perché non prenda freddo con le correnti d'aria della storia... E che giudizio inesorabile nei confronti del mondo in cui viviamo, nel momento in cui lo si paragona ai popoli di Canaan, che Israele era chiamato a sterminare! Dov'è finita la frase di Gesù in croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno"?).

Mi fermo qui, anche se ci sarebbero altri punti che ritengo non condivisibili nel testo di Emilio (quella che mi sembra una contrapposizione sbagliata tra *scelta di povertà... attenzione agli "ultimi"* da una parte e *lo sforzo e la supplica sempre rinnovata per accogliere il Dono di Dio* dall'altra: mi pare che il testo bellissimo e terribile di Mt 25 non vada in questa direzione; le parole a mio parere radicalmente infondate e ingenerose usate - qui e altrove - nei confronti di Enzo Bianchi e, in parte, nei confronti del card. Martini; il giudizio presumibilmente negativo fornito *en passant* su di un intero continente di fedeli: *non dico su posizioni latino-americane*).

Solo un'ultima cosa: il testo di Emilio finisce con una nota sconsolata: *vorrà dire che Dio ha deciso che la malattia segua il suo corso*. Penso che quando a ognuno di noi capita - può capitare a tutti -

di lasciarsi vincere dallo scoraggiamento, qualcuno dovrebbe regalarci la maglietta che i 'suoi' ragazzi hanno regalato una volta a don Gino Rigoldi.

Davanti c'era scritto: "Dio esiste....."

E dietro: ".... e non sei tu. Rilassati!"

Risposta N.10 – da Egidio Cardini – 4 ottobre 2012 -

Gent.mo Emilio,

ho letto attentamente il tuo scritto sui nostri errori e, anche se non ci conosciamo, desidero dare il mio contributo alla riflessione molto interessante che hai proposto.

La mia appartenenza alla Chiesa ambrosiana, anche se di retrovia, resta integra, al di là dei ruoli che ciascuno ha rivestito o riveste tuttora, e pertanto vale sempre la pena parlare tra noi con libertà e franchezza, mettendo in atto quella "parresia" che, a volte fraintesa e a volte temuta, troppo spesso manca nella Chiesa di oggi.

Una premessa più aspra

Sulla falsariga del tuo ragionamento, anch'io traggo una premessa che fa riferimento alla lettera di Julian Carron al nunzio apostolico in Italia, ma con la differenza sostanziale di attribuirle un senso non secondario, ma centrale. Voglio dire che, dando pure per inevitabile commettere errori e considerando doveroso ragionare su di essi per non commetterli più, non mi piace aprire domande su un vergognoso atto di codardia di altri, quale è stato quella lettera. E, credimi, non è una questione di importanza secondaria.

Alla fine la lettera di Carron non ha detto nulla di nuovo quanto alle obiezioni mosse da Comunione e Liberazione sulla Chiesa ambrosiana. Sapevamo tutti che ciò che è stato scritto era, in un certo qual modo, una sintesi organica del "CL-pensiero" sugli ultimi quarant'anni della Chiesa ambrosiana, là dove il conflitto a bassa intensità esteriore e ad alto contenuto di veleno sotterraneo è rimasto sempre inalterato. Alla fine Carron ha messo la firma su un pensiero elaborato sistematicamente e poi scritto da menti e da mani molto ambrosiane.

Paradossalmente si è trattato di un piccolo merito, perché finalmente è stato reso con il nero su bianco quello che è sempre stato detto, trasmesso e sussurrato nell'ombra o in sedi non pubbliche. E' stato oltremodo più sconcertante il tentativo postumo e tardivo della stessa persona (stavolta proprio lui) di far credere l'incredibile, a Martini defunto: che ci sia sempre stata comunione di visioni e di intenti del Cardinale con CL.

Ciò che invece ha reso miserabile questa iniziativa è la sua assodata clandestinità e il suo metodo spiccatamente mafioso, attraverso l'apertura di un'interlocuzione con chi e là dove si sperava e si sapeva di trovare ascolto. Non dimenticare che l'obiettivo non era tanto quello di rendere edotti di una situazione ecclesiale ritenuta, dal proprio punto di vista, critica e problematica, ma di ottenere una nomina episcopale. E questo chiude a priori la credibilità di ogni successiva osservazione.

Dopodiché noi possiamo anche fare la parte di coloro i quali si interrogano legittimamente e onestamente su qualsiasi questione, ma il pozzo da cui attingere ogni riflessione resta viziato e inquinato. Pertanto noi dobbiamo tenerne conto. Non esistono "opposti estremismi", come tu affermi, ma esiste tutt'al più il dovere di ragionare su ciò che è accaduto e che, con ogni rispetto per tutti, si commenta da sé.

La centralità del Regno e l'ancora insufficiente sua declinazione antropologica

Nel tuo ragionamento, che io trovo ineccepibilmente fondato su basi ecclesiologiche e filosofiche, c'è invece, a mio giudizio, un complesso metodologico chiaro. Resti continuamente tentato di rivedere in senso critico un positivismo-relativismo, un immanentismo umanistico e un soggettivismo strisciante (sono tutti tuoi termini), che avrebbero inconsciamente pervaso la Chiesa milanese.

Questa idea, che inevitabilmente raccoglie il senso delle obiezioni di un filone sempre più forte nella Chiesa istituzionale romana, va semplicemente dimostrata e descritta in forme dirette e immediate, anche perché la realtà è, in fin dei conti, sempre molto più concreta e incontestabile dei nostri pensieri.

Davvero nella Chiesa ambrosiana è accaduto tutto questo? Davvero tu credi che esista "un diffuso atteggiamento dialogico che sembra perseguire come fine supremo quello di trovare un 'modus vivendi' con il mondo, attenuando e, all'occasione, manipolando le richieste essenziali della vocazione cristinana"?

Ragioniamo sulla vocazione cristiana e facciamolo con coraggio.

Essa è compimento e realizzazione della volontà del Dio di Gesù Cristo in chiave "regnocentrica" e il Regno, che ha il volto della giustizia del nostro stesso Dio, è unificazione dell'universo di Dio con la storia dell'uomo. Perciò io non credo, e per la verità non ho mai creduto, all'obiezione sull'immanentismo, se non quando esso sia stato fortemente intriso di elementi puramente materialistici, che per la verità non riguardano così spesso l'esistenza dei credenti più autentici.

Con tutto il rispetto, ma questi concetti, sempre peraltro strutturati ordinatamente e logicamente, non possono né dovrebbero essere così facilmente applicati alla vita cristiana, al nostro modo di essere Chiesa e alle scelte pastorali conseguenti.

Io credo invece che la Chiesa ambrosiana, pur con tutti i suoi eventuali limiti e demeriti, abbia avuto proprio il merito di cercare una necessaria mediazione antropologica, non tanto per piacere al mondo e alle sue logiche, ma per determinare una libertà dell'annuncio evangelico e per affermare linguaggi chiari e comprensibili per l'uomo contemporaneo.

Mi riesce francamente poco comprensibile credere che sia stato commesso un errore di compromissione con queste stesse logiche e, d'altra parte, torniamo a chiederci che cosa mai possa essere accaduto per esprimere un'autocritica tanto netta.

Basta allora passare in rassegna la lunga serie di volti e di storie di persone che hanno "fatto" la Chiesa milanese: gli arcivescovi, i vescovi, i vicari episcopali, i teologi, i biblisti, i presbiteri, i religiosi, i laici più significativi e anche quelli apparentemente meno significativi. Anch'io potrei aprire lunghe pagine di critica su molti tra costoro, ma non posso negare che oggi la Chiesa di Milano abbia una credibilità complessiva davanti alla società civile e abbia una sua sostanziale linearità nell'annuncio evangelico, che altrove è difficile riscontrare.

Permettimi e perdonami la grossolanità, ma, se il Card. Martini ha aperto vie insperate di dialogo con i non credenti e i non praticanti su basi evangelicamente credibili, questo non può essere ascritto come un errore.

Se mai, e qui vengo al nostro vero errore, non abbiamo saputo dare una declinazione ancora più antropologicamente centrata sulla nostra fede.

Il nostro vero errore

Alla fine di tutto torna al centro dell'attenzione sempre il tema della Chiesa-popolo e della corresponsabilità nell'assunzione del dato della fede. Il resto è davvero accademia e, in certe determinate occasioni, è spunto per aprire una contrapposizione radicale con la contemporaneità al fine di affermare l'istituzionalità della Chiesa e la riduzione della fede cristiana alla sua deformazione ideologica.

Allora, se proprio vogliamo cercare i nostri errori, possiamo farlo esattamente qui. Possiamo davvero dire che l'elaborazione conciliare del dato comunitario della fede e della centralità del popolo di Dio sia stata recepita? Davanti a questo interrogativo io mantengo ragionevolmente il mio dubbio. Siamo e restiamo legati ancora a un'interpretazione della Chiesa in chiave eccessivamente "clericocentrica" o comunque carismatica. Non a caso, in quell'"attivismo un po' nevrotico" che tu

giustamente denunci, si annida una concezione di Chiesa attivamente allineata dentro una verticalità malamente repressa.

Allora credo che la conquista dello spazio da parte di chi ha una visione autoritaria e assai poco popolare della fede e della condivisione dell'annuncio sia stata consentita proprio da questo nostro pacifico riconoscimento che bastasse essere astrattamente "illuminati" e dialoganti con il tempo per costruire una Chiesa capace di attraverso l'universo contemporaneo. L'originalità ambrosiana é stata, in fin dei conti, un cedimento a una concezione intellettualmente élitaria nella fede. Ci credevamo avanzati e invece avevamo ancora una Chiesa che faticava a percepire la sua dimensione popolare e la sua corresponsabilità nella fede, dipendendo ancora eccessivamente dai presbiteri. Potrei elencarti situazione ecclesiali in cui intere parrocchie vanno in crisi semplicemente perché cominciano a mancare i preti.

In questa grave distrazione si sono insinuati gli avversari storici di un modello di Chiesa che comunque ha parzialmente resistito a ogni riduzione dogmatica della fede e della stessa Chiesa e ha saputo mettere in un angolo le tentazione del potere fine a sé stesso.

Non si é sbagliato altro, Emilio. E lo dico non per supponenza o per un sciocco narcisismo, ma perché credo che non sia proprio il caso di mostrare una sorta di "sindrome di Stoccolma" verso chi ci rimprovera molte responsabilità davanti al fallimento di una prospettiva ecclesiale, che in realtà fallita non é, ma che é semplicemente sconfitta. Che é cosa ben diversa.

La sconfitta e il dovere della chiarezza

Quando parlo di sconfitta, io penso, in ossequio al principio precedentemente enunciato di una realtà che é molto più immediata delle riflessioni teoretiche, che molti problemi del modello di Chiesa nel quale crediamo dipendano semplicemente da un affossamento sistematico e "scientifico" dello spirito autenticamente innovatore del Concilio Vaticano II. Davvero secondo me non ci sono complessi o controcomplessi verso la modernità o il pensiero razionale, ma c'è stato soprattutto un tentativo, parzialmente riuscito e tuttora in atto, di riproporre una struttura della fede in chiave rigidamente dogmatica e una concezione della Chiesa in chiave rigidamente gerarchica. Abbiamo inevitabilmente risentito di questa operazione ecclesiastica, prima ancora che ecclesiale, e il risultato é stato un indebolimento indiscutibile di tutto ciò per cui abbiamo lavorato.

L'episcopato del Card. Martini é passato come un'Epifania provvidenziale, ha dato avvio a processi di ripensamento ecclesiale e pastorale, ha proposto il tema della centralità della Parola, ha aperto strade feconde per il dialogo interculturale, ha lanciato messaggi di trasparenza evangelica. Tuttavia ci siamo accorti tutti che la sua novità era ed é sempre restata destinata a incontrarsi con uno sbarramento istituzionale che aveva l'idea di una Chiesa altra e di un cristianesimo diverso. Dopodiché c'è anche chi rimprovera a Martini di non essere stato determinato fino in fondo e di essersi fermato a metà strada.

Io non so né intendo occuparmi di questa vicenda, ma ritengo che anche le questioni della crisi dell'AC siano strettamente connesse con questi sviluppi. Dissento soltanto sull'idea, forse soltanto espressa in fretta, che la scelta religiosa dell'AC fosse in qualche modo stata anch'essa di natura politica, quasi in contrapposizione a un'idea falsamente politica della stessa fede. Comunque si trattava di rompere con un passato di geddiana memoria, che concepiva la fede in questa chiave fortemente istituzionalizzata e secolarizzata nel modo più scorretto.

Il ritorno alla dimensione religiosa forse ha addirittura purificato questa parte del laicato italiano. E' stato invece il ritorno successivo alla dimensione gerarchica e disciplinare che ha rimandato in crisi il ruolo degli stessi cattolici nella società civile.

Inoltre, che l'associazionismo cattolico fosse in crisi da tempo, o addirittura "in agonia" come dici, era chiaro. La Santa Sede ha investito sui movimenti perché essi hanno sempre garantito una fedeltà dottrinale e disciplinare assoluta e un'elasticità nelle relazioni temporali che altri non avevano. Che poi questa elasticità sia diventata esercizio di puro potere é una conseguenza prevedibilissima, ma inarrestabile, quando la priorità di affermare la logica dell'istituzione sopravanza la purezza della fede.

Quindi non é stata colpa di nessuno, se non di un sacrificio voluto e pianificato sull'altare di un diverso modello di Chiesa. A Milano non si poteva fare altrimenti e infatti non é stato possibile arrestare un processo così poderoso.

Il dramma del cattolicesimo democratico italiano

Resta invece sullo sfondo e, ahimé, nella carne di noi laici impegnati nelle realtà temporali (per dirla come Lazzati) la crisi del cattolicesimo democratico.

In questo caso ce la siamo cercata. Io allibisco quando vedo la lenta agonia della rappresentanza dei cattolici democratici nei partiti e nelle istituzioni, quando scorgo che, al di là della conservazione di qualche carica istituzionale, molti si accontentano di sopravvivere all'ombra degli ex-comunisti di Bersani e D'Alema nel PD, contribuendo di fatto alla fine di questa stessa esperienza politica e partitica, nata nella speranza e morta nella confusione e nel peggio della nomenclatura dell'ex-PCI. Ci aspettavamo qualcosa di più e di meglio.

Permettami, ma non si tratta di accusare una parte dei cattolici democratici italiani di subordinazione e di dipendenza psicologica verso la sinistra, ma casomai al contrario di non avere rappresentato adeguatamente le istanze per un nuovo modello di sinistra, meno ideologicamente connotato e più socialmente e democraticamente radicato. Forse non siamo stati abbastanza "di sinistra". Invece siamo naufragati dentro un pasticcio che non si risolverà mai più.

A Milano magari é andata in modo leggermente diverso, ma comunque non possiamo cantare gioiosamente la nostra soddisfazione e il fallimento tragico del potere ciellino, che era dettato evangelicamente dalla sua mancata provenienza dall'azione dello Spirito, non deve lasciarci tranquilli.

Verso chi ha responsabilmente lasciato cadere questa opportunità preziosa la mia delusione e il mio rammarico sono grandi.

Alla fine di tutto voglio soltanto dirti che é urgente uscire da questo complesso dell'errore per entrare nella dimensione dell'attesa. Attesa di un cambiamento storico ed ecclesiale che ormai é distintamente alle porte. E' più che mai evidente che questo modello di Chiesa non ha alcun futuro né che possiamo pensare di curvarci ogni volta su un'interpretazione intellettualmente onesta dei nostri errori, anche di quelli che non abbiamo commesso.

Io voglio andare avanti senza più alcun complesso. Se devo cercare e costruire la giustizia del Regno di Dio, non mi guardo più indietro. Ho individuato tre capisaldi per fare ogni giorno un passo in avanti: la rilettura della mia fede nell'ascolto e nell'interpretazione della Parola, il collocamento di questa stessa fede in una dimensione comunitaria e popolare e infine la scelta preferenziale per i poveri.

Il resto davvero, caro Emilio, per me é già passato.

Un caro saluto con l'auspicio, anche se non ci conosciamo, di risentirci con l'intensità di oggi.

RISPOSTA N.11 – da Giovanni Colombo – 4 Ottobre 2012 -

[Come risposta N.11 ci sembra possa valere a pieno titolo l'articolo di Giovanni Colombo che qui sotto riportiamo, scritto per Micromega e a noi pervenuto via mail in data 4 ottobre, introdotto da una breve nota scherzosa, ma... "pregnante" ...]

Capitano, mio capitano,
in attesa di scrivere la mia paginetta sui nostri errori, ti mando l'articolo uscito oggi sulla rivista del diavolo (ovvero micromega) non volevo farlo, ma poi non ho resistito alla tentazione; ci sono due o tre passaggi che c'entrano col nostro errore più grande: avere creduto ai preti mai più!
sursum corda
Giovanni

ARTICOLO

La linea aperta e la linea chiusa

Confessioni di un “ambrosiano” su 40 anni di Chiesa italiana

Giovanni Ambrogio Colombo

Un grande dito indicatore

Memini, oh sì che mi ricordo. Erano gli anni del post concilio, Dio non parlava più in latino e io respiravo a pieni polmoni. Il Vangelo, ai miei occhi di adolescente in fervore, appariva dinamite, non oppio. Nelle pagine della Bibbia trovavo un Dio che esalta la dignità dell'uomo, poiché “l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato”(Salmo 8). Nei libri di don Milani e nelle poesie di padre Turolfo capivo che la speranza dell'aldilà non allontana dal mondo, anzi dà motivazioni forti per i fronti di lotta, le convergenze etiche, le battaglie per l'alleggerimento della terra. Mi sentivo parte di un popolo, non di una struttura ecclesiastico – religiosa. Nei nostri incontri parlavamo di rispetto della libertà religiosa, dei semi di verità presenti nelle religioni non cristiane, di dialogo con gli atei.. Nelle discussioni accese con i non credenti facevo riferimento alla vita dei primi cristiani: pescatori, gente ordinaria, sempre braccati dalle grandi istituzioni religiose e politiche. E ancora di più mi piaceva citare un libretto dell'età appena posteriore agli Apostoli che contiene una lettera di autore ignoto a uno non meno sconosciuto Diogneto: “Abitando nelle città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, i cristiani mostrano il carattere mirabile e paradossale del loro modo di vivere.” Vivevo queste dimensioni in parrocchia ma le imparavo principalmente nell'Azione Cattolica Italiana. Era l'AC del nuovo Statuto del 1969, voluto da Papa Montini e realizzato da Vittorio Bachelet e Mons. Costa. I documenti associativi, a dire il vero, mi sembravano inutilmente complicati e mi mettevano noia ma l'atmosfera generale degli incontri e delle settimane formative mi convinceva e mi ha impregnato in maniera sostanziale. Ho assorbito la linea, ufficialmente denominata “scelta religiosa” e associata alla “cultura della mediazione”, ma che per me era molto più semplicemente una “linea aperta” neanche così difficile da spiegare. Il cristiano segue Gesù Cristo e Gesù Cristo è più grande della Chiesa. Lo spirito del Risorto è all'opera in ogni angolo del mondo. Abita l'esistenza umana in tutte le sue forme, anche nei tradimenti e nelle distorsioni che l'attraversano, spingendola verso il compimento, quando “Dio sarà tutto in tutti” (1 Cor 15,28). La Chiesa è al servizio di

questa bella notizia. A differenza delle organizzazioni di questo mondo, si dimentica di sé. Non calcola niente, non ammuccia niente, non edifica niente. Si preoccupa unicamente di abbattere idoli e preparare strade, alla maniera di Giovanni Battista. Nella crocifissione del grande pittore tedesco Grunewald, il Battista è raffigurato con una vistosa anomalia nella mano: un dito enorme che indica Cristo e accanto la scritta “Lui deve crescere, io sminuire”. In quel tempo credevo in una “comunità alternativa” senz’altra ambizione che quella di essere un grande dito indicatore.

Chi non è con noi, è contro di noi

Quest’impostazione ariosa – l’ho capito meglio con il passare del tempo - era assai pericolosa. Metteva in scacco la visione di una chiesa chiusa in un’arrogante pretesa di perfezione, una specie di arca di Noè, ben impeciata all’interno e all’esterno, impermeabile, che custodisce dentro di sé l’acqua buona del battesimo e non lascia penetrare le acque contaminate del mondo. Per questo in quegli anni agitati molte controproposte vennero alla luce e, in alcuni casi, presero la forma del “movimento”.

A Milano, dove spesso viene anticipato quanto viene poi esteso in tutta Italia, sorge Comunione e Liberazione. Il fondatore, don Luigi Giussani, detto il Gius, già negli anni 50, da assistente di GS - il ramo studentesco dell’AC – avverte prima di altri lo sfaldamento del tessuto cattolico e si domanda come fare per ridare concretezza all’esperienza cristiana. Dopo il Concilio e la contestazione del ‘68, che provocò grandi abbandoni anche nelle fila di GS, è costretto a distaccarsi completamente dall’AC e a far nascere il suo movimento. Dico “costretto” perché il Gius della prima ora, più che fare un soggetto autonomo, ha in mente di fare l’AC meglio dell’AC. Continua infatti a ragionare secondo lo schema tradizionale della Chiesa ambrosiana preconciliare. La presenza di Cristo risorto è nella concretezza di un corpo ecclesiale, quindi è solo “il metodo della compagnia” che permette di far toccare il Cristo e di appartenere a Lui. Se l’AC tradisce la sua storia, se indebolisce l’identità cattolica per eccesso di modernismo, bisogna ripresentare il fascino dell’Avvenimento all’interno di una chiara Appartenenza. Così la pensa il Gius, così la pensa in fondo anche il suo superiore, l’arcivescovo di Milano, il card. Giovanni Colombo, che però di fronte alla radicalizzazione operata da CL di alcuni elementi pur secondari (tipo la coeducazione tra maschi e femmine e la prevalenza data alla presenza negli ambienti piuttosto che alla vita delle parrocchie), sancisce nel novembre 1971 la definitiva separazione tra AC e CL. Lo sganciamento dalla pastorale ordinaria diocesana porta CL ad accentuare ulteriormente la dimensione della “compagnia”. Appartenervi assume un profilo esistenziale molto marcato, coinvolge affetti, casa, lavoro, politica. I ciellini si sposano tra ciellini, lavorano coi ciellini, e in politica votano i ciellini (di lì a poco, nel 1975, nasce ufficialmente il Movimento Popolare, guidato dal barbuto Roberto Formigoni). Creano un mondo autosufficiente, in cui è facile entrare e difficile uscire, che garantisce ai suoi abitanti di essere nel vero, offrendo un apparato concettuale ben definito da cui attingere risposte ai quesiti della vita e un’organizzazione che accompagna dalla culla alla bara. E’ per questo impianto, voluto dal fondatore, e non tanto per lo stile brutto di molti dei suoi capi, che il movimento

si è meritato il giudizio di “integralismo”. Io preferisco parlare più semplicemente di “linea chiusa”, e su questa linea accomuna anche altri movimenti che in quegli anni si diffondono velocemente dimostrando indubbe capacità di aggregazione: l’Opus Dei dello spagnolo Josè Maria Escrivà de Balaguer, i Cursillos de Cristianidad dell’altro spagnolo Eduardo Bonnín, i Legionari di Cristo del messicano Marcial Maciel Degollado, i Focolarini di Chiara Lubich, il Rinnovamento dello Spirito guidato in Italia da Salvatore Martinez, il Cammino neocatecumenale di Kiko Arguello e di Carmen Hernandez, la Comunità di Sant’Egidio di Andrea Riccardi e don Vincenzo Paglia (“la CI di Roma e di centrosinistra”). Realtà assai diverse, certo, ma con la medesima esaltazione del carisma, del linguaggio, delle idee del leader, con la medesima insistenza sul “noi” e con la stessa tendenza a produrre una drastica contrazione della libertà di movimento dello Spirito. Chi non è con noi, è contro noi.

Wojtyla e i movimenti

La “linea chiusa” non poteva non incontrare il plauso del nuovo pontefice, Karol Wojtyla, il robusto “montanaro di Wadowice” (così lo chiama il card. Wyszyński, primate di Polonia, alla Radio Vaticana). Anche un Papa ha le sue simpatie e antipatie. E la simpatia di Wojtyla verso i movimenti è intesa. Li sente funzionali al suo disegno. Wojtyla, fortemente polacco, vuole una Chiesa fortemente compatta al suo interno, che si presenti al mondo esterno con il volto dell’efficienza e dell’unità. Anche sui laici ha idee chiare. Li ama, basta che siano i laici giusti, in tutto dipendenti dalla gerarchia, disponibili a essere una *longa manus* del clero in economia e politica. Tra i movimenti preferiti CI è al secondo posto, appena una lineetta sotto l’Opus Dei. Il feeling tra il Papa e CL scatta subito. Il Gius viene ricevuto in udienza privata il 18 gennaio 1979, e all’uscita scrive una lettera ai suoi dal titolo “Serviamo Cristo in questo grande uomo”. L’anno successivo parte la campagna a sostegno a Walesa e Solidarnosc. Negli incontri del movimento si canta a squarciagola l’inno alla Madonna Nera di Czestochowa. L’anno mundial è, a tutti gli effetti, il 1982: l’11 febbraio viene reso pubblico il decreto di riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione; il 29 agosto Giovanni Paolo II visita il Meeting di Rimini e manda alle stelle l’entusiasmo del popolo ciellino. Sempre nel 1982 l’Opus Dei ottiene lo status di prelatura personale del Papa: al riparo del Vaticano, ha le mani libere dalle Chiese locali. In quel momento tutto è movimento e niente si fa senza i movimenti. Sono loro la “nuova primavera” della Chiesa. In un battibaleno raggiungono l’influenza e il potere che ricoprivano ordini religiosi secolari, i gesuiti, i francescani, i domenicani. A ciascuno tocca un compito: all’Opus vengo affidati l’alta finanza e la supervisione nella nomina dei vescovi, ai Focolarini il culto mariano e la spiritualità dell’unità, alla Comunità di Sant’Egidio pace e ecumenismo, ai Legionari di Cristo la formazione del clero (mi domando: ma in Vaticano sapevano già della pedofilia del fondatore?). A CI tocca di intervenire a piedi uniti nella situazione italiana. E CI lo fa da par suo, con il solito garbo. Nell’83 mette i suoi

uomini nel quotidiano “Avvenire”: alla direzione va il reggiano Gian Guido Folloni, alla guida della società editoriale il brianzolo Fiorenzo Tagliabue. Tramite il settimanale Il Sabato (dove scrivono penne delicate come quelle di Alessandro Sallusti e Renato Farina, alias Betulla, mentre Maurizio Lupi è l’addetto al marketing), critica sistematicamente l’Azione cattolica, per il suo protestantesimo, e la Presidenza della Cei, per come sta preparando il II^ Convegno della Chiesa italiana a Loreto. Quando il convegno si svolge, nell’aprile 1985, la “linea aperta” dei cardinali Ballestrero – Martini – Cè – Pappalardo non trova l’assenso del Papa, che insiste nel suo discorso sulla necessità di avere anche in Italia una “Chiesa forza sociale”. Ed è il Papa in prima persona, l’anno dopo, a cambiare il vertice della CEI, affidando la presidenza al suo vicario di Roma, il card. Poletti, e la segreteria all’astro nascente, mons. Camillo Ruini. Ci gode soddisfatta.

Morte in Ac

Però l’Ac continua a resistere. L’assemblea nazionale dell’aprile 2006, nonostante le polemiche interne fomentate da Dino Boffo - il dirigente associativo che si è via via accreditato in Vaticano come l’uomo giusto per il nuovo corso wojtyliano - e uno strampalato intervento del cardinal Poletti volto a bloccare il documento finale, conferma a stragrande maggioranza la prosecuzione della “linea aperta”. Il Presidente uscente, Alberto Monticone, saluta con la lettura dei capitoli 16 e 17 della Gaudium et Spes, la costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo del Concilio Vaticano II, in cui si parla della centralità della coscienza umana e della libertà. L’assemblea risponde con un lungo e affettuoso applauso di sette minuti e 53 secondi..

L’esito felice dell’assemblea infastidisce Ruini a tal punto che decide di procedere con il cambio dell’assistente generale. Su suggerimento dell’ineffabile Boffo, che è diventato nel frattempo il suo più intimo consigliere, il 14 marzo 1987 spedisce in punizione a Viterbo, la diocesi dei Papi, mons. Fiorino Tagliaferri e mette al suo posto mons. Antonio Bianchin, per vent’anni assistente dell’Ac di Pisa. A lui affida il compito di riportare ordine e disciplina. “Io non sarei qui se voi non aveste disobbedito al Papa”, si lamenta spesso nei colloqui personali il nuovo assistente, che non nasconde neanche la sua insofferenza per gli ambienti romani. mons. Bianchin si logora in una spola continua tra la segreteria della CEI, dove prende gli ordini, e gli uffici dell’associazione, dove deve eseguirli. In due anni si gonfia di venti chili. Vive male, malissimo l’assemblea nazionale della primavera del 1989, che continua a “disobbedire” riconfermando la fiducia a Raffaele Cananzi, il successore di Monticone alla guida dell’associazione. L’estate seguente è un’altra estate da dimenticare, rovinata dai veti di Ruini sulla composizione della nuova Presidenza. Mons. Bianchin non regge questa situazione stressante, che la parte sana del suo inconscio deve avvertire come assurda e

inaccettabile. Alla fine di settembre, mentre sta iniziando una riunione, viene colpito da un grave ictus. Morirà 15 mesi dopo, il 22 gennaio 1991. Nessuno si ricorderà più di lui.

Ruine ruiniane

Crollato Bianchin, tocca a Ruini assumere per qualche mese l'interim in Azione Cattolica. Prima di nominare quale nuovo, affidabile assistente mons. Salvatore De Giorgi (in seguito Cardinale di Palermo), dà le consegne al Consiglio Nazionale: obbedite ai preti (cioè a me), non fate politica (ovvero lasciatela a me), non litigate coi movimenti (quindi fidatevi di me che so come trattarli). L'associazione, spossata da troppi anni di pressione, neanche ce la fa a discutere e formalmente s'adeguа. L'anno successivo, il 1991, Ruini diventa Presidente della CEI e cardinale vicario di Roma e da quel momento prende definitivamente in mano le redini della Chiesa Italiana, imponendo la sua leadership centralizzata che parla per tutti e isola i non allineati. Per più di quindici anni la Chiesa è "lui", sempre e soltanto "lui". Il controllo sull'Ac diviene totale. Dalla sua scrivania passano per il visto i programmi dei convegni, dei seminari, perfino gli articoli da pubblicare sulla stampa associativa. Non c'è intervento che possa esser fatto senza la sua autorizzazione preventiva. A un certo punto comanda all'Ac la riconciliazione ufficiale con Cl. La presidente Paola Bignardi è costretta a salire sul palco del meeting di Rimini per la stretta di mano ufficiale con uno dei capi storici del movimento, Giancarlo Cesana. Comanda pure di chiamare l'ex fascista Gianfranco Fini a parlare sulla "funzione sociale degli oratori"! Se l'Ac è mortificata, anche Cl e gli altri movimenti non vengono più di tanto valorizzati. E dire che loro stanno dalla parte giusta, quella dell'identità, della presenza, dell'obbedienza. Il cardinale preferisce inventarsi delle sigle che dipendano direttamente da lui e che a un suo cenno intervengano nel dibattito pubblico nazionale: Forum delle famiglie, Retinopera, Comitato Scienza e Vita (quest'ultimo fondamentale per la campagna astensionista sul referendum sulla procreazione assistita del 2005). Alla guida di Avvenire e della televisione Sat 2000 blinda il fidatissimo Boffo. Si organizza da sé la creatura prediletta, il "Progetto culturale", che lancia nel convegno ecclesiale di Palermo per il risveglio del cattolicesimo italiano. Quando ha bisogno di sponsor non cerca la Compagnia delle Opere ma si affida per anni alle capaci mani di Giampiero Fiorani, l'amministratore delegato della Banca Popolare di Lodi, un vero cattolico modello, un granitico lottatore nel campo dei valori. In politica preferisce interloquire con Silvio, il libertino, piuttosto che con Romano, il cattolico adulto. E quando pensa al futuro non pensa a Roberto Formigoni, il governatore della Lombardia, ma a Antonio Fazio, il governatore della Banca d'Italia. Quando nel 2005 Fazio è coinvolto nelle inchieste bancarie sui "furbetti del quartierino", Ruini non fa un plissè, e subito riparte con le telefonate, candidando alle politiche del 2006 alcuni suoi fiduciari nei partiti centristi dei due schieramenti (Luigi Bobba, già presidente delle Acli, e Paola Binetti, opusdeista presidente di Scienza e Vita, nella Margherita, Luisa Santolini del Forum delle associazioni familiari e Luca Marconi di Rinnovamento dello Spirito nell'Udc).

Quello che ha sempre colpito di Ruini, più che la contiguità con i poteri di tutti i tipi, è stata la disinvoltura nel far finta di niente. Ogni volta che un bubbone esplodeva e gli "amici" finivano nei guai, "lui" voltava pagina con freddezza, come era già successo con il crollo della Dc, senza mai fare i conti con la debolezza

culturale prima ancora che spirituale e etica che lo aveva portato a dare credito a personaggi senza scrupoli e ad affidare i progetti più ambiziosi a gente modesta. Al fine di combattere il relativismo con alleanze di ogni tipo, “lui”, la Chiesa, l’ha ampiamente relativizzata. Le ha fatto perdere autorevolezza. Ha contribuito a svuotarla. Quando nel 2007 lascia la CEI per sopraggiunti limiti di età, l’Ac è esausta, Cl si ritrova priva di spinta spirituale, compromessa com’è negli affari della Compagnia delle opere e nella politica berlusconiana, e gli altri movimenti vivacchiano: si fanno notare nei giorni di gala, ma scompaiono alla vista nei giorni ordinari. A livello centrale si è fatta tabula rasa dei cattolici conciliari, circolano solo alcuni neoclericali che fanno da cassa di risonanza delle decisioni prese nelle alte sfere. Alla base, nelle parrocchie, rimangono preti in crisi di identità e tanti vecchi meditabondi sulla morte vicina. Le donne quarantenni sono scomparse, i giovani cercano fremiti altrove. E chissà quali altri dati ha in mano il Papa. Dati che lo devono molto, molto preoccupare. Solo così si spiega la sua mossa senza precedenti di spostare il Patriarca di Venezia a Milano.

Scola a Milano

Per un vescovo cambiare diocesi è come cambiare sposa. Può chiederlo solo il Papa in persona. E se il Papa lo chiede, deve esserci qualcosa di grave e di urgente. Il 28 giugno del 2011 il patriarca Angelo Scola viene nominato 152^a arcivescovo di Milano. Deve lasciare Venezia, le gondole, il titolo di patriarca: prima di lui nel Novecento era toccato ad altri tre ma solo per diventare Papa (Pio X, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II). Lui, invece, dopo 9 anni di Serenissima viene spedito a Milano, la grande Ninive. Nella sua prima lettera alla diocesi par di leggere più l’ansia per il nuovo incarico che l’entusiasmo di tornare a casa (è nato nel 1941 a Malgrate, piccolo paese alle porte di Lecco, sul ramo di lago di Como che volge a mezzogiorno). Il Papa, che lo conosce da 40 anni (primo incontro a Regensburg nel 1971), punta molto su lui. Forse lo vuole anche suo successore sul soglio di Pietro, ma intanto gli chiede grandi cose dalla cattedra di Ambrogio e di Carlo. Si aspetta che la diocesi di Milano riprenda la sua funzione illuminante per l’intera Cristianità. Se il cattolicesimo non riparte nella diocesi più importante d’Italia, dove mai potrà ripartire? Ma Scola è preoccupato, forse anche un po’ depresso. Ciellino della prima ora, e proprio per questo allontanato dal seminario diocesano e ordinato sacerdote nella Diocesi di Teramo, sa che l’attendono duemila preti non ciellini e anche una Cl assai diversa da quella dei suoi tempi. Quando fa l’ingresso solenne in Duomo il 25 settembre 2011, neanche lui può immaginare il bailamme dei mesi successivi: la tempesta giudiziaria in Regione Lombardia e l’uscita dalle segrete stanze vaticane della lettera scritta di Don Julian Carròn, il successore del Gius, al nunzio apostolico mons. Giuseppe Bertello.

Da tempo nubi oscure avvolgevano la sommità del Pirellone ma è dall’ottobre scorso che son partiti fulmini e saette direttamente verso Formigoni. (per una più dettagliata descrizione di quanto sta succedendo vedi l’articolo di Valerio Gigante, *‘Comunione e Liberazione’ ovvero la Chiesa di mammona?* su Micromega 4/0012, pp. 185/197). Una serie di inchieste stanno verificando l’esistenza di malaffare nel settore della sanità, alcuni indagati sono finiti in carcere, e due di questi sono intimi del Governatore. Uno è Antonio Simone. Leader degli universitari ciellini nella Cattolica degli anni Settanta, *enfant prodige* del Movimento

popolare eletto nel Consiglio regionale lombardo a 26 anni nel 1980, assessore alla Sanità fino allo scoppio di Tangentopoli, arrestato e poi assolto, ha dismesso i panni del politico per occuparsi di affari ad ampio raggio. Il giorno dopo il suo arresto, la moglie Carla Vites scrive una lettera rovente sul Corriere della Sera accusando “Robertino” di aver tradito il suo migliore amico e di aver perso la testa per il lusso, di divertirsi (e tanto!) in un turbinio di vacanze e di serate a 5 stelle. Chi fa divertire Robertino è l’altro, ovvero Pierangelo Daccò. Lodigiano, faccendiere, socio di affari di Simone, ha una grande influenza presso l’Assessorato alla Sanità della Regione Lombardia – guidato anch’esso da ciellini. Daccò risulta l’organizzatore a proprio spese delle lussuose vacanze del governatore. Il 14 giugno scorso la procura di Milano ha iscritto anche “Robertino” nel registro degli indagati: gli viene contestato il reato di corruzione, con l’aggravante di reati transnazionali. Chissà come andrà a finire l’inchiesta giudiziaria. Intanto la buriana ha messo in crisi non solo gli equilibri politici della Regione anche la credibilità di CL. Su *Repubblica* (1/5/2012), don Carròn ammette la necessità di fare autocritica (però alla sua lettera, almeno ufficialmente, non segue nessun altro intervento). Ma è soprattutto Scola, educatore di Formigoni al tempo del liceo, che si sente in dovere di precisare i suoi rapporti col movimento. Lo fa in tre occasioni. La prima, durante un’intervista del 23 dicembre 2011 al Corriere della Sera: “Credo che CI sia un fenomeno educativo ecclesiale formidabile”, e non deve essere mischiata con la politica: “Gli uomini che si sono giocati in politica portano lì la loro faccia e su questa base sono stati e saranno valutati dai cittadini”. La seconda, durante il tradizionale incontro con la stampa il 24 gennaio 2012, festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti: “Sono vent’anni che non partecipo più alle riunioni di Comunione e Liberazione, e in CI non conosco nessuno che abbia meno di 60 anni.... Scola e Formigoni da vent’anni si sono visti sì e no una volta l’anno a Natale. Possibile che uno si debba portare addosso non uno ma due peccati originali?». La terza, a fine aprile, a margine di un incontro della Fondazione Cariplo: «Cosa ne so io di Comunione e Liberazione? Non parlo di queste cose, né di Formigoni, né di altro. Io sono vescovo da 21 anni e mi occupo delle chiese sante di Dio che mi sono state affidate».

Mentre Scola dichiara, arriva la bomba, ovvero la pubblicazione nel volume di Nuzzi, “Sua santità, le carte segrete di Benedetto XVI” – della lettera inviata da don Julian Carròn, all’allora nunzio apostolico Mons. Bertello, nel corso delle consuete consultazioni per la successione di Tettamanzi. La lettera esprime un durissimo giudizio sugli ultimi due vescovati di Martini e di Tettamanzi, “responsabili della rottura della tradizione ambrosiana caratterizzata da una profonda unità tra fede e vita e dall’annuncio di Cristo “tutto per noi” (S. Ambrogio) ” e “come presenza e risposta ragionevole al dramma dell’esistenza umana“. Critica “l’unilateralità di interventi sulla giustizia sociale, a scapito di altri temi fondamentali della dottrina sociale, e un certo sottile ma sistematico “neocollateralismo”, soprattutto della curia, verso una sola parte politica (il centrosinistra) trascurando, se non avversando, i tentativi di cattolici impegnati in politica, anche con altissime responsabilità nel governo locale, in altri schieramenti”. Considera grave la fragilità dell’apporto cristiani alla cultura, costretto in una “autoriduzione dell’originalità del cristianesimo” su posizioni

relativistiche o problematiche. Tutti gli elementi convergono nell'indicazione finale: "Per queste ragioni l'unica candidatura che mi sento in coscienza di presentare all'attenzione del Santo Padre è quella dell'attuale patriarca di Venezia, card. Angelo Scola."

La lettera, che si potrebbe anche intitolare *tout court* "Cl vuole Milano", *c'est plus facile*, suscita diffuse reazioni in preti e in laici tanto che Scola, l'8 giugno, durante la seduta del consiglio presbiterale diocesano, è costretto ad affrontare di petto la questione: "Quello che ha scritto don Carròn è il suo pensiero. Quel che io penso dell'eredità dei miei predecessori risulta con chiarezza anche soltanto rifacendomi a quanto detto davanti al Papa (...lungo e ricco ministero...sagace azione ecclesiale...)". E conclude incaricando il suo vicario generale di incontrare a nome suo i due responsabili diocesani della Fraternità di CL e lo stesso don Carròn, "per chiedere i chiarimenti dovuti e perseguire il processo di pluriformità nell'unità proprio della vita ecclesiale".

L'Azione di Comunione

Questa posizione netta è stata colta da molti come il definitivo sganciamento del Cardinale da Cl e la riaffermazione di una continuità nella guida della Diocesi. Ad ulteriore conferma di questa lettura ci sarebbe la prima tornata di nomine: compaiono diverse figure che sono state in passato stretti collaboratori di Martini e Tettamanzi. In cuor mio ho invece la sensazione che le cose stiano andando diversamente. Credo che lo sganciamento dall'organizzazione di Cl e le nomine continuiste rendano più libero Scola di effettuare la virata per cui è stato mandato a Milano. Benedetto XVI non ha aspettato la lettera di Carron per farsi un giudizio sulla condizione del cristianesimo ambrosiano e per prendere la sua decisione sul nuovo arcivescovo. E' il Papa in prima persona che vuole una ripartenza in un senso ciellino, cioè con una chiara rappresentazione dell'Avvenimento e con un'altrettanto chiara insistenza sull'Appartenenza (le maiuscole sono d'obbligo). A tal fine non è indispensabile che il movimento sia in primo piano, anzi in una fase come questa è meglio se sta defilato, a purgare l'eccessiva mondanizzazione. Indispensabile è piuttosto l'utilizzo del metodo tanto caro al Gius e che il Gius stesso dichiarava di aver imparato dalla scuola teologica ambrosiana (la cosiddetta "scuola di Venegono"). Sul persistere del legame di Scola con l'impostazione imparata dal Gius non credo possano sorgere dubbi. Al Gius Scola attribuisce l'inizio della sua personale maturità (così scrive in un volumetto dedicato al maestro "Un pensiero sorgivo", Marietti 1820, Genova – Milano 2004). A lui, formidabile educatore, continua a guardare come riferimento sicuro (così si è espresso nel giorno dell'ingresso in Diocesi).

Scola dovrà certo impegnarsi in un'opera di convinzione del clero. Che però, punto primo, è un clero che ha un forte senso dell'istituzione e non osa mettersi contro i desiderata del Vescovo e del Papa (*Ubi Petrus, ibi Ecclesia Mediolanensis*). E che poi, punto secondo, nella sua maggioranza non dovrebbe far fatica a ritrovarsi su una forte linea ecclesiocentrica purché non veicolata da Cl, quindi scevra dalle sfiibranti polemiche dei decenni scorsi sul rapporto tra parrocchie, associazioni e movimenti. Aumenta infatti il numero di ecclesiastici che pensano necessario dare ad un mondo segnato dalla paura quel senso di

sicurezza che solo una religione compatta e organizzata sa trasmettere. Potrà giovare al Cardinale il riutilizzo dell’Azione Cattolica come organizzazione laicale di riferimento: lui stesso ci deve aver già pensato, un cenno l’ha fatto al consiglio pastorale diocesano del febbraio scorso.”Voglio una Azione Cattolica che passi da 8.000 aderenti a 80.000. Non è una battuta, è una prospettiva su cui chiedo di lavorare”. Scola sa quanto l’Ac di oggi sia plasmabile a suo piacimento. E forse in cuor suo sogna di andare oltre, di sanare, quarant’anni dopo, la ferita della scissione fra i due rami dell’associazionismo ambrosiano riunificandoli in un unico soggetto. La sigla potrebbe rimanere la stessa, solo il nome cambierebbe: Azione di Comunione. Metà per uno, non fa male a nessuno.

Al vento

Se la diocesi di Ambrogio e Carlo, che sempre anticipa, prevede il rinforzo delle mura del tempio e il ricompattamento di associazioni e movimenti – si tornerà anche a cantare l’inno ufficiale? *siamo arditi della fede/ siamo araldi della croce/ siam un esercito all’altar...* - dovrei definitivamente rassegnarmi. Invece il ricordo di quegli anni giovanili continua a non darmi pace. Sembrava possibile un cambiamento radicale della mentalità e delle strutture della Chiesa: porte aperte, avventura evangelica, “Dio sotto la tenda”. Adesso invece molte porte sono state cautamente accostate, altre violentemente chiuse. E a me manca il fiato. Vivo ripetute crisi di claustrofobia. Non credo di essere il solo. Credo che siano in tanti quelli che si ritrovano spaesati, perfino traditi, e che quando sentono parlare di chiesa cattolica avvertono un nodo alla gola. Chi soffre di claustrofobia è costretto a uscire. A partire in viaggio. Un viaggio tutto interiore, alla ricerca di quella brezza sottile che abita nell’intimo dei volti umani e nella forma delle cose. Se Dio c’è, assomiglia molto all’aria che respiriamo: indispensabile, concreta, anche se inafferrabile e praticamente indescrivibile. Di più, al venticello di primavera che risveglia i sensi, trasmette fecondità, trasporta il polline da un fiore all’altro. Credo che nel prossimo periodo aumenterà il numero di cristiani che camminerà in forme extravaganti lungo percorsi di vento. Ah, il vento! E’ iconoclasta, è purificazione da tutte le immagini di Dio con le quali cerchiamo spesso di appropriarci del suo mistero, è liberazione anche da tutte quelle immagini di noi che finiscono per essere stancanti o ripetitive, anche se per un breve tempo possono essere stati gratificanti. Il vento spinge fuori dalle gabbie, sempre più in là. Spinge fino alla compassione, cioè a quella forma particolare di amore che nasce dall’impotenza. Un amore diverso da quello del benefattore che fa piovere benedizioni dall’alto o da quello spettacolare che inventa miracoli. E’ il *cum-pati*, la comunione tra coloro che soffrono la stessa fame e la stessa sete. E’ la mano sulla spalla da parte di chi è come te e con te. Il vento, in ultima istanza, è il ritorno all’origine, al testamento di Giovanni, questa volta l’evangelista. Ormai molto vecchio e venerato, i suoi discepoli gli chiedevano di riassumere in una parola il messaggio del Signore. E lui rispondeva: “Figlioli miei, amatevi, amatevi, amatevi”. Se questo è il quid del cristianesimo, oggi siamo in basso, molto in basso. Ma è pur vero che il mondo è solo all’inizio e quindi vasto il programma di rendere vivo ciò che non lo è ancora. In questi tempi cupi è una bellissima notizia da mozzare il fiato.

RISPOSTA N.12 – da Virginio Brivio – 30 Settembre 2012

Ciao Ti ringrazio della comunicazione, non sapevo del sito di Emilio e di queste sue eccezionali riflessioni.

Le devo rileggere con calma, e parteciperò sicuramente alla rigenerazione proposta.

E un modo di riprendere riflessioni fugaci che, se ti ricordi, abbiamo abbozzato su questo tra Abbadia e Mandello

(sinteticamente e provocatoriamente tocca "a noi" diventare " integralisti "se vogliamo salvare noi stessi ed il mondo....).

Perchè non pensare anche ad una mezza giornata ?

Lo dico perchè se è pur vero che come tu dici lo scrivere costringe a essenzializzare e cristallizzare l'interazione in andata e ritorno diretta può aiutare ,almeno per me che fatico peraltro a scrivere, a far emergere e a chiarire intuizioni che si hanno e che con difficoltà si esplicitano.

A presto

RISPOSTA N.13 – da Sandro Antoniazzi - I Ottobre 2012 -

Caro Giovanni,

non conosco Emilio Fermi e per dialogare la conoscenza della persona mi sembra una precondizione essenziale.

Non ho avuto responsabilità nell' Azione Cattolica e mi sembra che gli "errori" siano riferiti a questa; parlerei a sproposito.

Nella lettera si sollevano una quantità di problemi.

C'è poco da dire: sono modi di sentire personali, che è giusto ascoltare e tenerne conto.

Dovrei scrivere anch'io analoghi pensieri?

Non me la sento. Il campo mi sembra sterminato e il modo con cui viene affrontato non mi sembra molto invitante e entusiasmante.

Leggevo l'altro giorno l'introduzione del libro di Ruggeri sul Concilio che cita la parabola della zizzania sostenendo che quasi tutti i concili precedenti il Vaticano IIe altri importanti documenti si adoperano a tagliare la zizzania, proprio il contrario di quanto dice il vangelo.

La parabola della zizzania mi è sempre stata molto cara.

Non dobbiamo preoccuparci troppo del male (ce n'è tanto e ci possiamo fare poco); dobbiamo preoccuparci di fare il bene che possiamo (che purtroppo è sempre poco).

A me interessa questo: cosa possiamo fare oggi di buono. Devo dire che vedo così tanti problemi davanti a noi, che faccio fatica a pensare di dedicarmi al passato. Sul passato tendo a essere compassionevole, nei confronti di tutti, anche nostri (e miei). Bisogna aver misericordia di noi stessi. Siamo un filo d'erba....

Se vuoi sul presente, sul futuro e magari en passant anche sul passato possiamo fare una chiaccherata. Con amicizia,

RISPOSTA N.14 – da Lucio – 10 Ottobre 2012 –

"Ogni tensione escatologica, ogni riserva ascetica e prudenziale nei confronti del mondo presente che passa sembra dimenticata, a favore di un fare che, al dire di qualche agnostico malevolo, ma intelligente, sembra piuttosto occultare un'eclisse di fede...". Questa e tante altre frasi dell'allegato mi sembrano - non vorrei sembrare presuntuoso - frutto di una sensibilità religiosa pre-conciliare; il tuo interlocutore non sarà amico di CL, ma mi sembra rimasto ancorato al cattolicesimo "del buon tempo antico". Intendiamoci: nessuna volontà di giudicarlo dal punto di vista della Fede: è molto probabile, conoscendomi, che lui si salvi e che io mi danni; di fronte al Signore i criteri di valutazione sono diversi. Però, è comunque un modo di vivere la Fede sul quale ho qualche perplessità. Scusami per questo giudizio non richiesto - e che non pensavo nemmeno di formulare - e buttato giù senza riflettere. Un caro saluto.

RISPOSTA N.15 – da Enrico Agnelli (Chicco) – ACS – 29 settembre 2012

Ti invio qualche pensierino. Non so bene se è pertinente con quanto chiedevi. Questo è quello che, molto faticosamente, mi è venuto fuori (come vedrai sono un pessimo scrittore; continuo a preferire la cornetta del telefono). Vedi tu, con la massima libertà, cosa farne. Se a tuo giudizio non serve a nulla non farti scrupoli anche a buttarlo.

Il tuo articolo su Micomega è finito, probabilmente lo saprai già, anche sulla rassegna stampa della diocesi per curiali. Un amico prete che la riceve mi ha fatto notare la tua stroncatura di Ruini. Ovviamente è stato evitato ogni commento alla prima e all'ultima parte dell'articolo forse perché le cose che più delle altre mettono veramente in discussione la nostra Chiesa.. Amen

Di tutte le cose belle che avete scritto, quella che mi ha provocato maggiormente è stata la domanda posta dal "rude" (e forse anche per questo mi amico da vecchissima data) Paolo Pirola :*" Ma voi avete mai guardato negli occhi un padre di famiglia per dirgli che deve trovarsi un nuovo lavoro ? Provateci e scoprirete un mondo. Il mondo di chi oggi guida il mondo*

E' certamente nelle intenzioni di tutti, ma poi forse ce lo dimentichiamo un po' (anche perché non è così facile da fare): una delle cose di cui oggi le persone hanno forse più bisogno è che si parli alle loro vite, delle loro vite, non d'altro. La gente, appunto: quella comune, anonima, la gente che non fa lavori "socialmente utili" (e cioè la maggior parte della gente) e nemmeno creativi ma anzi, il più delle volte, ripetitivi; la gente sottopagata, la gente che non si sente valorizzata ne a casa ne al lavoro ne in parrocchia, la gente che aspetta milan-inter per sentirsi piacevolmente viva, la gente che non ha più lavoro, quella divorziata ma anche quella che è "semplicemente" sposata, la gente che durante la propria vita non ha mai avuto ne mai avrà le luci della ribalta (ecclesiale, politica, pubblica...), quella che quotidianamente non trova oggettive ragioni per gioire , godere ed apprezzare la vita, quella che deve vivere in un mondo guidato da ben altro La gente come il paralitico, di cui si narra in Gv 5: da trentotto anni ai bordi della piscina di Betzaetà aspetta che, quando l'acqua si agita , qualcuno lo immerga per guarire. Ma ogni volta, mentre sta per andarci qualche alto scende prima di lui. "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita" . Un uomo solo, che da anni falliva, da trentotto anni falliva, eppure rimaneva lì ai bordi di questa impossibile speranza, solo con la sua sconfitta, con il suo faticoso strisciare per poi fallire, sempre ancora, ancora solo. Da trentotto anni attendeva e giungeva sempre "troppo tardi", sempre sorpassato, eppure restava lì.

Ecco, questa, forse, è la gente che aspetta parole di vita vera: quella che passa la propria esistenza "ai bordi", giungendo sempre in ritardo dopo gli altri. Molti, ai bordi, ci rimangono con incrollabile speranza e stanno comunque lì; ma molti altri subiscono passivamente questa condizione e per loro la fuga è l'unica speranza. Forse ogni uomo vive un po' tutte e due queste cose. Ma la fuga è il contrario della Speranza, ed il paralitico ce lo dimostra.

RISPOSTA N.16 – da Angelo Casati – 29 settembre 2012 -

Caro Giovanni,
mi sento affogare in una moltitudine di parole, a volte anche pensieri.
Perdona se non rispondo. Forse l'unica cosa importante della vita, come diceva qualcuno, è chinarsi perchè l'altro cingendoti al collo possa rialzarsi. Ora che sto per bussare alla soglia vorrei fare questo, anche se sempre non mi riesce. "Fa' questo e vivrai" mi dice Gesù.
Ti abbraccio.

RISPOSTA N.17 – da don Luigi Galli – 4 ottobre 2012 -

Carissimo, è sempre una gioia...stimolante sentirti; ho letto la riflessione di Fermi ed anche il resto; ha mosso molte cose dentro di me. Voglio farle sedimentare e poi le scriverò; sono contento che c'è tempo fino a dicembre. Se gestita bene, cioè 'sine ira ac studio', questa cosa potrebbe essere molto utile. Io non parlerei di 'errori', ma di mancanza di libertà interiore e di intelligenza. Ma ne riparleremo. Un forte abbraccio a tutto il resto della famiglia, in particolarissimo modo a Lorenza.

RISPOSTA N.18 – da don Romano Martinelli – padre spirituale emerito del seminario -
13 ottobre 2012 -

Carissimo,
la mia ultima operazione non mi consente di scrivere una mia piccola riflessione su una grande questione da te sollevata e aperta quasi in una tavola rotonda virtuale.
Ho preferito 'ascoltare i laici' che grazie a te si sono incontrati sul tema.
In particolare mi ha fatto vibrare la riflessione un poco amara di Fermi Emilio, largamente condivisibile anche da me che più o meno appartengo alla sua generazione, quando Camisasca da laico girava anche per la Brianza animando l'AC e chiedeva a noi giovani preti di celebrare l'Eucaristia.
Mi ha aiutato Emilio a guardare il futuro non solo a soffrire per un passato di Chiesa purtroppo tramontato anche per le nostre divisioni e meschinità.

Ho conosciuto e collaborato con Lazzati. Parte della sua lezione è ancora in attesa di essere raccolta (la valorizzazione non la strumentalizzazione del laico e della laica). Sotto questo profilo andrebbe valorizzato di più (anche da noi preti) il laico e la laica (Soncini) che in rete guida l'associazione. Anche se oggi in diocesi l'associazione, (che offre discernimenti, giudizi, attività, proposte intelligenti), è come un pugno di lievito.

Buon lavoro a te e buona salute a me. Comunque ti seguo con passione e attenzione.

Don Romano

RISPOSTA N.19 – da Ileana Mortari – 18 ottobre 2012 -

Vorrei dire anch'io brevemente due parole sulla questione Carròn-I nostri errori.

Anzitutto, riguardo all'Azione Cattolica in generale, condivido e quindi rimando alle circostanziate osservazioni di Franco Monaco sull'associazione negli anni 70-80.

Da parte mia, nei 4 anni (1976-1980) in cui in Diocesi sono stata responsabile del Settore Giovanile, ho soprattutto privilegiato il discorso laicale, ecclesiale e spirituale; ho perseguito l'approfondimento dei documenti del Concilio e del Magistero e ho rilanciato la proposta del Cenacolo, del quale ho avviato la sezione femminile.

Quanto alla “vexata quaestio” del dialogo con i lontani, con rischio di irenismo e oblio della propria identità, io vorrei solo rammentare il clima di entusiasmo quasi euforico con cui si leggevano certi passi del Concilio, tipo “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi.....sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”. (Gaudium et Spes, 1)

E' vero che già allora l'acuto teologo Angelini ci metteva in guardia da un'interpretazione troppo letteralistica del documento, di cui sottolineava una sorta di “ingenuità”, ma sta di fatto che in quei primi anni di post-concilio si respirava davvero a pieni polmoni un'aria nuova di svecchiamento, libertà, ricerca, dialogo appunto, che effettivamente può aver indotto in errori di valutazione.

Sull'onda di tale fervore, amo ricordare le tematiche nuove e “coinvolgenti” che allora ci vedevano impegnati in appassionate discussioni e dibattiti, ma soprattutto alimentavano la nostra formazione e il nostro impegno ecclesiale:

- La Rivelazione e la Parola di Dio
- l'autonomia delle realtà terrene,
- la “Scuola della fede”
- il (falso) dilemma azione-contemplazione
- il rapporto clero-laici;

- particolarmente affascinante risultava la nuova visione conciliare della Chiesa, non più vista come una sorta di piramide clericale e verticistica, ma come comunione di fratelli in Cristo, uniti e animati dallo stesso Spirito, servitori gli uni degli altri;
- ne derivava un modo nuovo di intendere carismi e ministeri e come si rapportavano tra di loro
- indimenticabile la grande lezione di Giuseppe Lazzati: l'impegno all'interno della Chiesa deve essere vissuto "in quanto" cristiani; quello nel mondo, invece, "da" cristiani, cioè ispirandosi ai valori evangelici, ma non facendo leva sull'appartenenza ecclesiale;
- ricordo che per me fu decisiva la frase di S. Ignazio di Antiochia: "Meglio essere cristiani senza dirlo che proclamarlo senza esserlo"!
- la questione femminile veniva affrontata, in modo ben diverso dal femminismo, nel "Gruppo di promozione della donna"
- e poi l'esperienza dei preti-operai, le comunità di base.....
- la lezione di Congar sui laici, di Von Balthasar sulla Chiesa, la Lettera a Diogneto.....
- il magistero profondo, acuto, spirituale, straordinario di Papa Paolo VI°

Penso che l'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II° debba essere un'occasione preziosa per riandare a tali temi, aggiornandoli ovviamente, ma recuperandone anche la preziosa eredità.

In linea di massima condivido le ampie osservazioni di Emilio circa il venir meno di alcune attenzioni essenziali per la fede e la chiesa di Cristo, in modo particolare di quella tensione escatologica che è una dimensione fondamentale del messaggio cristiano; sempre meno si sente parlare di aldilà, novissimi, etc., tematiche sulle quali anch'io mi sono soffermata di recente.

Personalmente non solo ho letto pressochè completamente i libri di Emilio, ma ho cercato di contribuire, nel mio piccolo, alla diffusione del "Fermi-pensiero", cioè alla divulgazione dei suoi testi; e a quanto mi risulta, ho saputo di apprezzamenti, specie dei libri di narrativa, sempre tuttavia nell'ambito di una ristretta cerchia. Evidentemente essi sono troppo "fuori dagli schemi" per conoscere una divulgazione popolare, ma restano assai profondi, interessanti e soprattutto straordinariamente profetici. Chi sa quale sorte riserva loro il futuro? Capisco che è una ben magra consolazione, ma la storia è piena di riscoperte e rivalutazioni post.....

Riguardo al card. Martini, oltre a condannare l'inqualificabile intervento di Carròn, vorrei ricordare un grande insegnamento (uno dei tantissimi) dell'Arcivescovo gesuita:

"La pedagogia del Cenacolo è impegnativa e rigorosa, ma proprio per questo più adatta al cuore dell'uomo (e dei giovani in particolare), che è fatto per le cose grandi, e che si perde e si infiacchisce nelle cose mediocri, anche se apparentemente più facili."

Queste parole le pronunciò il 20 giugno 1982 durante l'omelia della S.Messa per il rinnovo delle promesse del Cenacolo di Azione Cattolica.

L'omelia ricordata e gli altri interventi del suo periodo di episcopato costituiscono un piccolo patrimonio che si affianca a quello – letteralmente immenso – da lui lasciato, specie in riferimento alla Parola di Dio e alla lectio divina, una pratica antica e preziosa che era caduta nel dimenticatoio e che il card. Martini ha fatto entrare nella consuetudine di singoli e comunità parrocchiali.

RISPOSTA N.20 – da Avv. Vincenzo Dietrich – 23 Ottobre 2012 –

Caro Escaton.

Rifletto sul coraggio e il sacrificio di Malala, la ragazza pakistana della Swat Valley ferita alla testa dai talebani con colpi che erano destinati a essere mortali e che rischiano di averla offesa per sempre. Sono in ansia per la sua sorte. Seguo giornalmente la BBC per avere notizie del decorso della sua degenza nell'Ospedale di Birmingham ove è stata trasportata. Tutti dovremmo essere con lei.

Di nuovo si è ripetuta la storia di una persona testimone dello Spirito che deve morire o soffrire per tutti a che l'umanità possa segnare un successo sul male e sull'errore. Un evento, oggettivamente e soggettivamente salvifico che si ricongiunge alla storia umana globale della redenzione. Anche senza la manifestazione di coraggio eroico di Malala, molti sinceri credenti islamici, che sentono di doverlo essere secondo propria retta coscienza, si salveranno.

Noi cristiani possiamo pregare per questa ragazza pakistana, martire in nome della elevazione e liberazione della donna nel suo Paese, e compiacerci del dono dello Spirito che attraverso la di lei testimonianza si è effuso sul popolo islamico.

In aiuto non possiamo soffermarci a sottolineare pubblicamente le differenze di messaggio etico tra Corano e Vangelo. Non possiamo invitare i dottori della legge islamica ad approfondire l'analisi del testo, a riconoscere che le condizioni della donna emergenti dalla II e IV Sura riflettono le condizioni sociali del 600 d. C. in Arabia e sono state dettate da uomini non da Angeli. Potremmo segnalare che se Matteo e Luca compilassero oggi i loro Evangelii, non scriverebbero più "Padre nostro che sei nei cieli", ma ci istruirebbero di pregare "Padre nostro che domini l'universo, e che i nostri studiosi hanno accertato come nel Vangeli non più di un centinaio di parole siano quelle direttamente pronunciate da Gesù. Così l'analisi parallela del testo coranico porterebbe a espungere molti passaggi dovuti alle contingenze storiche e sociali dell'epoca. Così in particolare l'esortazione alla guerra santa contenuta nella IX Sura. Ciò non sminuirebbe l'autorevolezza del Corano come messaggio monoteista. Queste considerazioni limitiamoci a dircele tra di noi sottovoce. Fare diversamente non sarebbe "politically correct". Non ci sarebbe consentito di compromettere il dialogo religioso, di fomentare violenze e contrapposizioni e... di mettere in pericolo i flussi di petrolio e capitali verso l'Occidente. Continuiamo quindi ad esercitare pazientemente la virtù umana della prudenza, facendola prevalere su quella della testimonianza.

Ma se qualcuno tra di noi, episodicamente, come ha fatto il Papa a Regensburg, solleva il velo sulle conquiste militari che hanno accompagnato la diffusione dell'Islam e la distruzione di gloriose Chiese, quale ad esempio quella di Agostino del Nordafrica e di Bisanzio, non commettiamo l'errore di seguire acriticamente i media quando gli hanno imputato spirito anticonciliare rispetto all'insegnamento di apertura verso le altre fedi. Limitiamoci semmai a rilevarne la mancanza di circospezione, quindi solo un peccato umano.

Risposta N.21 – da Marisa Sfondrini – 2 Novembre 2012 -

Carissimo Giovanni,

Rispondo soltanto oggi, giorno in cui ricordiamo tutti i nostri santi arrivati in Paradiso (tutti!) alla tua sollecitazione. Non sono riuscita a leggere tutti gli altri interventi dottissimi (ma anche lunghissimi). Me li stampo e li riprenderò in seguito con attenzione.

Nonostante gli errori compiuti dall'AC degli anni '80-'90 durante i quali sono stata "militante", non posso che dire questo: ciò che ho imparato in quegli anni dalle dotte relazioni ascoltate, ma soprattutto dalla testimonianza di tante persone di altissimo valore spirituale e intellettuale, mi accompagna ancora oggi nella vita. Di più, mi ha permesso di riconoscere in me e per me ciò che forse lo Spirito mi stava sussurrando da anni. La mancanza della formazione teologica, spirituale e umana che l'AC dava ai suoi aderenti si fa sentire oggi in maniera grave. Trovo in giro laici più clericali del clero, incapaci di sganciarsi da una tutela che volentieri viene loro garantita. Non sono più i "laici in piedi" anche davanti al Signore (che è il più grande Donatore e Sostenitore della nostra dignità: siamo a Sua immagine, siamo "schegge divine", Goetterfunken, come dice Schiller) che, se non sbaglio, anche il prof. Lazzati (la cui memoria venero) auspicava.

Sì, errori ne sono stati commessi molti, come accade sempre. Credo che oggi, però, la funzione formatrice di un'AC sarebbe augurabile. "Laici in piedi" sanno stare in piedi anche nelle avversità. Una grande figura complessa e semplice ad un tempo, come quella di padre Carlo Maria Martini deve aiutarci ora a riprendere in mano alcune cose. Ora, proprio perché fedele in certo senso all'educazione e alla formazione datemi dall'AC (che ho raggiunto dopo il nuovo statuto del 1969, poiché prima era troppo "clericale" per me; e dalla quale mi sono un po' allontanata dopo l'approvazione del nuovissimo statuto, che mi è sembrato un passo indietro) mi occupo di un'altra associazione, infinitamente più piccola e povera, l'Opera della Regalità di N.S.G.C. che s'impegna sul fronte della liturgia, del rinnovamento liturgico secondo la Sacrosanctum Concilium, di spiritualità liturgica; condividendone la responsabilità con Ernesto Preziosi e altre persone venute su in AC, cerchiamo sia pure con fatica di proporre una formazione laicale (alla liturgia e alla spiritualità) che riprende in certo senso alcuni stili laicali dell'AC.

Quanto alla famosa lettera di don Carron: non nascondo il dolore profondo che ho avuto non tanto perché Carron esprimeva alcune sue idee e indicazioni circa la situazione pastorale della nostra diocesi: se gli era stato chiesto un parere e un'indicazione, era giusto che li desse secondo il suo sentire; ma per il fatto che – nonostante i tanti pareri contrari espressi da autorevoli fonti e l'impressione di scelta "politica" che la nomina del nuovo Pastore ambrosiano portava con sé – sia stata operata la scelta di S.E. Scola, dando credito quindi al parere di una persona che, per quanto autorevole, non è sicuramente lo Spirito Santo. È stato questo atteggiamento che mi ha colpito dolorosamente.

Non ero a Milano durante le esequie di padre Carlo Maria: ho seguito la cosa in tv. Ho seguito la stampa relativa: quanti "amici" si è ritrovato il nostro vescovo forse "all'improvviso" e "a sua insaputa"! Non mi aspettavo una partecipazione popolare così grande e sentita e commossa. Mi ha fatto comprendere quanto poco avessi percepito dell'azione pastorale anche fra i piccoli oltre che fra i così detti "non credenti" messa in atto da un grande intellettuale trovatosi pastore quasi per caso. Le Scritture tanto amate e scandagliate l'hanno sicuramente messo sulla strada bella della vicinanza al Signore che determina la vicinanza agli uomini e alle donne del proprio tempo... Grande

presenza quella di padre Carlo Maria, per il quale il tributo d'affetto continua: basta vedere in Duomo la sua tomba e le persone che pregano accanto ad essa.

Il discorso sull'AC e i suoi errori mi riconducono per forza al discorso sulla Chiesa che viviamo oggi in Italia. E non posso che concordare con quanto padre Carlo Maria ha confidato all'amico e confratello p. Georg Sporschill nell'intervista pubblicata dal Corsera. Dobbiamo allora dire errori di AC oppure "errori" della Chiesa?

Continuiamo il dibattito, anche con i contenuti di altissimo livello. Cerchiamo di non chiamarci fuori e, come Francesco d'Assisi, cerchiamo di riformare AC e Chiesa dal di dentro.

Risposta N.22 – da Davide Rossi – 12 Novembre 2012 -

Cari amici di Escaton.it,

l'amico fraterno Giovanni Colombo sollecita anche me a scrivere alcune riflessioni sulla relazione tra vita, fede e politica.

Definirmi ancora cristiano è forse un po' azzardato, ho fatto altre scelte che mi hanno portato altrove e lontano, ma l'affetto di Giovanni e l'antica comune militanza nella Rete mi han spinto a scrivere queste poche righe che seguono. Sul tema della politica sento di dire poco. Credo solo che, se nel Vangelo di Luca è scritto: "Io vi dico: ogni ricchezza puzza d'ingiustizia" (16,9 – anche se alcune traduzioni hanno addolcito/modificato il senso molto chiaro dell'affermazione, non a caso è uno dei passi più diversamente tradotti del Vangelo), compito di chi agisce in politica da cristiano dovrebbe essere quello di schierarsi per l'uguaglianza e la giustizia sociale senza se e senza ma, a fianco quindi degli ultimi, degli afflitti, degli oppressi, degli emarginati, contro ogni politica liberista o rigorista, perché entrambe colpiscono chi ha poco e tutelano chi ha troppo. Il moralismo clericale che infesta la politica italiana mi ripugna. Forse anche per questo ho scelto, ormai da lunghi anni, le rosse bandiere, a partire da quelle del primo sindacato formato da studenti e docenti con uguali responsabilità, insieme per la scuola che meritiamo, possibilmente milaniana. Delle rosse bandiere mi piace ricordare che, pur tra mille contraddizioni, intenerivano sempre il cuore di Pier Paolo Pasolini.

Entro poco in chiesa. Quasi neanche più. Credo poco, credo a poco. A Bari una domenica mattina dell'ultimo ottobre ho visitato tutte le chiese più importanti della città. Dentro, oltre agli affreschi, alle pale antiche e ai monumenti, ho trovato sparuti vecchietti, qualche ragazzino del catechismo, un paio di disperanti educatori, facenti anche funzione di direttori del coretto e di mille altre incombenze. Oltre agli amministratori, ovviamente, molto compiti nella loro funzione sacerdotale.

Giovanni Paolo II, a mio giudizio il peggior papa del secolo scorso, come in altra sede ho già avuto modo di esprimere e spiegare articolatamente, decidendo di dare impulso ai movimenti e alle loro appartenenze settarie e particolaristiche ha contribuito a svuotare le chiese, eppure la comunità parrocchiale è e resta, nonostante tutto, il cuore della riflessione scaturita dal Concilio Vaticano II.

Cosa resta allora? Cosa mi resta? Nel Levitico risuonano potenti le parole ripetute all'infinito, allo stremo, fin sulla croce, da Rabbi YOSHUA: "ve avtà lerè ekà kamokà", ovvero "ama il prossimo tuo come te stesso". Lui aveva Zaccheo e la samaritana. Noi abbiamo i rom, i migranti, i nostri fratelli in Abramo, che credono in Allah. È il comandamento dell'amore. Io molto modestamente ci provo, senza pretese di esser bravo o di riuscirci. Ricordando che il patriarca di Gerusalemme Michel Sabbah mi ha detto, molti anni fa, che se sono in difficoltà invece di lamentarmi devo cercare qualcuno più in difficoltà di me ed aiutarlo.

Chi ama dottrina e gerarchia e le declina in fede e verità, magari tutte e quattro con le maiuscole, mi pare trovi, nella chiesa di oggi, più spazio di chi preferisce le parole del Levitico. Non è un caso che io da tempo mi senta fuori luogo e fuori posto.

Preferisco stare per strada, tra donne e uomini, ragazze e ragazzi, con i loro sorrisi e con i loro dolori, con la le loro certezze e le loro debolezze.

Provo, per quanto posso, ad amare, come mi è stato insegnato, prima di tutto dal mio cuore, prima ancora che dal Vangelo, senza chiedere nulla in cambio, perché l'amore è vero solo se è gratuità d'animo.

Lugano, in riva al lago in una piovosa mattina di metà novembre 2012

Davide Rossi

Segretario generale SISA (Sindacato Indipendente Scuola e Ambiente)

Direttore Centro Studi "Anna Seghers"

Responsabile per la Lombardia e il Ticino del "Centro di formazione e ricerca don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana"

RISPOSTA N. 23 – da Guido Meregalli – 10 Dicembre 2012 –

IL LIEVITO E LA LAMPADA

Riflessioni in ordine al rapporto Chiesa e Mondo, ops... Fede e Vita

di Guido Meregalli

Prologo

Questo contributo nasce in relazione a una recente lettera del prof. Emilio Fermi, ex presidente diocesano dell'AC, a Giovanni Colombo, ex responsabile dei Giovani di AC ed ex consigliere comunale di Milano, nonché a un articolo di quest'ultimo apparso sul numero 7/12 di MicroMega. Comune a entrambi i documenti è la riflessione su quanto è successo nella Chiesa ambrosiana e italiana nel periodo post-conciliare. Comune a entrambi è il tentativo di rispondere alle domande: in cosa abbiamo sbagliato? Chi ha sbagliato? Abbiamo sbagliato? Sollecitato da Giovanni, provo a prendere la parola.

1. Nel paese delle meraviglie

Mi presento come laico, credente e cinquantenne, che da almeno tre decenni vive immerso in quelle realtà temporali sulle quali il Concilio ha formulato il formidabile auspicio che fossero ordinate secondo Dio, e che a tale compito fossero chiamati proprio i laici credenti (LG 31). Da tale auspicio ci separano non solo cinquant'anni, ma la sensazione – che voglio subito dichiarare – che gran parte di quell'auspicio sia rimasto disatteso, inattuato: quando un laico credente pensa alla sua

collocazione nel mondo di oggi e a cosa resta del proposito di “ordinarlo secondo Dio”, avverte la deludente sensazione che mentre il mondo va da una parte, quel proposito va dall’altro.

Il mondo “va da una parte” non perché si realizzino chissà quali abomini (benché questi, ahimè, qua o là non manchino). Di regola, non succede niente di strano. Anzi, succedono cose meravigliose: le nuove tecnologie, internet, *facebook*, la posta elettronica, mille canali televisivi che ti portano in casa il mondo, i grandi ipermercati pieni di tutto quanto si possa desiderare, i treni superveloci, i voli *low-cost*, le automobili superaccessoriate, chiavette grandi come un pollice che contengono enciclopedie, carte magnetiche che aprono le porte del mondo, tutte le informazioni che servono in un palmo di mano, mille nuove possibilità di svago, conoscenze scientifiche sempre più sorprendenti, i meccanismi della vita ormai quasi del tutto sotto controllo, la possibilità di evitare il dolore e di ritardare la morte come mai si era verificato prima nella storia. Cose a dir poco straordinarie. Inimmaginabili, solo trent’anni fa, e comunque oggi condivise e desiderate dalla grande maggioranza della popolazione, anche dai credenti, almeno secondo i canoni di quel *pensiero unico* che vede uomini e donne confrontarsi, a livello planetario, sulle stesse aspettative di benessere. Dal *paese delle meraviglie* ciò che conta è non rimanerne esclusi.

E tuttavia, proprio questa normalità globalizzata, piena di meraviglie, è ciò che al credente risulta poco conciliabile con il Vangelo. Intanto perché il *paese delle meraviglie* non è per tutti. Poi, perché l’esclusione di molti sembra essere una delle condizioni perché pochi ne possano beneficiare. Ma più in generale, il credente non si sente a casa sua, nel *paese delle meraviglie*, abita un mondo che non è il suo, vive contento senza essere felice. Non si pensi alla solita incapacità dei credenti di godere della vita. C’è godimento, eccome! Ma c’è anche una sorta di smarrimento, un disagio profondo che non riguarda solo i credenti.

Avvertono, il credente come il non credente, che residua qualcosa di non accettabile nell’attuale modo di vivere, non solo e non tanto perché qualsiasi riferimento a Dio e alla fede si fa ogni giorno di più pleonastico, ma la stessa condizione umana, la nostra stessa umanità, nel *mondo delle meraviglie* vive infiacchita, svuotata, povera di idee, incapace di riflettere su di sé e sul mondo che abita, presa a evadere dalla realtà per frequentare i luoghi artificiali di cui il mondo si è attrezzato: dvd a centinaia, amicizie virtuali, paradisi naturali e fiscali, film in 3D, social network, tv in tutte le stanze, canali a go go, ecc.

In uno scenario sempre più caratterizzato dalle nuove tecnologie, dove le esperienze di trascendenza sono quelle mediate dalle stesse tecnologie, la fede dei vecchi tempi, l’*old time religion*, sembra roba da museo in mano a figure da museo. Le chiese sono piene di capelli grigi o tinti, come osserva il cardinal Scola. Gesù stesso sfuma all’orizzonte; sempre più debole risuona la sua voce: “Chi mi vuol seguire rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mc 8,35). Richiamo quanto mai perdente, di questi tempi, rispetto agli *inviti all’amicizia* dei *social network*, dove tutto viene promesso salvo che prendersi in spalla una croce.

Eppure, evidente si dà un paradosso: gli inviti virtuali all’amicizia e al godimento si accompagnano a un considerevole aumento di solitudini, insicurezze, angosce e depressioni. Da riempire studi di psicologi e psichiatri. E incrementare il PIL. Nel *paese delle meraviglie* c’è un mal sottile che si diffonde come un’epidemia e ci impedisce di essere davvero felici. Ma non è del *paese delle*

meraviglie che voglio parlare. Ne ho parlato solo perché è il quadro di fondo, lo scenario del nostro problema.

La questione del rapporto tra Chiesa e Mondo, tra Fede e Vita (ammettiamo per un attimo che le due espressioni siano equivalenti...), in questo scenario fatica a trovare punti di appoggio. Provenienti dalle profondità della storia e note solo a pochi addetti ai lavori, tali questioni hanno le fattezze di corpi estranei, che non c'entrano nulla con la vita che abbiamo davanti. È difficile, per non dire impossibile, reperire categorie adatte a descriverle in modo adeguato. Impossibile, e perfino ingiusto, chiederlo a categorie forgiate cinquant'anni fa. Mi riferisco al Concilio Vaticano II. A proposito: qualcuno ha detto che ci vorrebbe un altro Concilio. Ed è stato immediatamente ripreso. Ma qui ci vuole altro che un Concilio...

In questi ultimi trent'anni tutto è cambiato. Chiamiamola pure *rivoluzione digitale*, e mettiamola sullo stesso piano della scoperta del fuoco, dell'invenzione della scrittura, della ruota, della stampa, della lavatrice. In men che non si dica, è cambiato il modo di vivere della gente. Di parlare e di fare. I *nativi digitali* sono soggetti umani che inaugurano una fase nuova della storia dell'umanità. È cambiato il modo di dire e comunicare. Di rapportarsi agli altri, di vivere e condividere beni e risorse.

È cambiato il modo di dire la fede. È cambiato il modo di viverla e di comunicarla. È cambiata la Chiesa. Sono cambiati i preti, le suore, i religiosi. Internettizzati anche loro. Sono cambiati i giovani delle parrocchie. Sono apparsi e cambiati anche i movimenti. Tutti siamo cambiati e chi non sta cambiando delle due l'una: o si è chiamato fuori o vive nel ricordo di una realtà che non esiste più. Il lussuoso *paese delle meraviglie*, segnato da una cifra di secolarizzazione senza precedenti, è uno scenario a cui il Concilio proprio non aveva pensato. Inutile cercarvi riscontri o rimedi: quando la *Gaudium et Spes* parla di rapporto Chiesa Mondo, entrambi i corni del problema hanno forma e sostanza troppo diverse da quelle che conosciamo oggi.

Va salvato l'emozionante Proemio: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS 1), parole che rappresentano il tesoro in mezzo al campo, la perla da cui ripartire, purché si evitino le sabbie mobili in cui ci si è ritrovati all'indomani del Concilio.

Sabbie mobili? Ad esempio, l'annosa discussione se, nel rapporto col Mondo, fosse più evangelico un atteggiamento di *dialogo* e di *mediazione*, di chi si perde nel mondo come *lievito* nella massa, o un atteggiamento di *presenza* e di affermazione della propria *identità*, di chi si issa come *lampada* in cima al moggio a illuminare la strada di tutti.

Quella discussione ha invischiato intere generazioni di giovani, anche la mia, obbligati a dividersi in due fronti armati. Ignota ai più era l'origine di quella controversia, incomprensibile ai più la sua virulenza, ma tutti l'abbiamo affrontata come se fosse la partita decisiva. Ce le siamo date di santa ragione, senza esclusione di colpi, per trovarci alla fine come due pugili appesi l'uno all'altro, senza energie per andare avanti, dando uno splendido esempio di come ci si possa dividere in nome dell'unità, fare la guerra in nome della pace, seppellire il Vangelo in nome di Gesù. Obiettivo primario del presente contributo è quello di capire da dove sia nata quella controversia e come

tratteggiare, nei limiti delle mie possibilità, un modo diverso di approcciare il tema della presenza dei cristiani nel mondo.

2. Chiesa del lievito e Chiesa della lampada

La controversia *lievito* o *lampada* è ancora un buon punto di partenza, salvo osservare subito che Gesù non ha affatto invitato a essere l'uno "o" l'altro, *lievito* "o" *lampada*, ma a essere *lievito* "e" *lampada*. Senza mai rinunciare a essere *lievito* per essere *lampada*. Senza rinunciare a essere *lampada* per essere *lievito*. E come si realizzi questa armonia degli opposti, che opposti non sono, questo propriamente è il compito affidato ai laici credenti, in ogni epoca.

Compito non facile, se è vero che la stessa gerarchia ecclesiastica da almeno due secoli oscilla tra i corni del dilemma: se il concilio Vaticano I (1869-1870) ha sposato la causa della *lampada*, esprimendo diffidenza verso un mondo che le sfuggiva di mano e contro il quale aveva già innalzato l'imbarazzante affermazione dell'infallibilità di un povero e fallibile cristiano, il Vaticano II (1963-1965) ha sposato la causa del *lievito*, assumendo con entusiasmo l'idea di un mondo comunque incamminato verso il bene, con cui dialogare, e quindi da sostenere e da incoraggiare. A metà strada tra i due concili, la lezione del modernismo che non senza indicibili sofferenze intese staccare la Chiesa dal corno su cui si era arroccata per avviarla verso l'altro. E tuttavia, ancora a valle dei due concili, la compagine ecclesiale appare polarizzata. E il dilemma non risolto. Anzi.

Quello che è successo dopo il Vaticano II è la storia di una contrapposizione che ha visto *Chiesa del lievito* e *Chiesa della lampada* sfidarsi senza esclusione di colpi (fino a chiedere il processo canonico per un uomo santo come Giuseppe Lazzati) e senza riuscire ciascuna nel proprio proposito, l'una di essere *lievito*, l'altra di essere *lampada*, ritrovandosi entrambe immerse in uno scenario di secolarizzazione senza precedenti, un *paese delle meraviglie* che in ben pochi aspetti può essere accostato a quel Regno dei Cieli che restava e resta l'inraguardabile traguardo a cui tendere.

E dunque, che errori abbiamo fatto? Che errori ha fatto la Chiesa? Errori ne sono stati fatti da entrambi i versanti. E il primo è stato quello di impegnare grandi energie – va detto - per contrastarsi e delegittimarsi reciprocamente. Il secondo è stato quello di aver trascurato il compito di riconciliare sul piano storico l'essere *lievito* con l'essere *lampada*, sperimentando percorsi di sequela cristiana che presentassero al mondo una visione integrale dell'essere cristiani, risultando incisivi nella ideazione di una vita "altra" rispetto a quella che andava diffondendosi, non per mettersi di traverso o contro il mondo, ma per intravedere insieme a ogni uomo una modalità "altra" di vivere e di con-vivere, che avesse come obiettivo non la cristianizzazione del mondo (impresa che probabilmente non interessa nemmeno a Dio...), ma la sua crescita verso livelli di umanizzazione sempre più alti perché ispirati dal maggior esperto in umanità che la storia abbia conosciuto, l'Uomo delle Beatitudini.

E dunque, perché tutto ciò non è accaduto? Perché *Chiesa del lievito* e *Chiesa della lampada* hanno fallito entrambe? E perché è accaduto semmai il contrario, una regressione vestita da progresso, una umanità più insicura e fragile, attaccata alle cose e diffidente delle persone, indifferente alla

religione e al Vangelo, moralmente disorientata, sballottata tra ansia di risultati e frustrazioni cocenti, frenesie di massa e solitudini improvvise?

3. Chiesa senza Parola, Chiesa delle parole

La mia risposta a questa domanda è solo abbozzata, richiede un di più di approfondimento, ma già oggi può essere espressa in questo modo: la Chiesa, e con lei i credenti dell'una e dell'altra sponda, sconta, anche e soprattutto nel rapporto col Mondo, secoli di distanza dalla fonte primaria che avrebbe potuto ispirarla, la Parola di Dio e, in particolare, il Vangelo. La risposta può sembrare molto semplice, perfino banale, comunque riduttiva. Eppure, è proprio il caso di partire da questa considerazione: solo negli ultimi decenni della storia della Chiesa, il Vangelo ha ritrovato, e non senza incontrare resistenze, il centro della vita delle comunità cristiane. Per secoli il Vangelo è stato incredibilmente negato al popolo di Dio, quasi rischiasse di avvelenarsi invece che nutrirsi.

Ovviamente il tema della secolarizzazione è molto più ampio e complesso di quanto qui ci interessi. Ma un cenno va fatto. Secolarizzazione, solo per stare alla lezione di Max Weber, rinvia essenzialmente a tre grandi tendenze interdipendenti: la secolarizzazione delle immagini del mondo, l'autonomizzazione dell'individuo, la burocratizzazione dei rapporti interpersonali. La Chiesa ha contrastato come ha potuto queste tendenze; ma ne è uscita a sua volta (sanamente) secolarizzata, in quanto su un versante ha dovuto confrontarsi con le descrizioni scientifiche della creazione e sull'altro ha dovuto riconoscere la libertà di coscienza (cfr. prima parte della *Gaudium et Spes*). Sul versante dei mutati rapporti sociali, ha dovuto rivedere la collocazione dello stato pontificio e la sua stessa natura. Riuscendovi solo parzialmente.

Di questo processo l'aspetto che più mi interessa è il seguente: per contrastare la tendenza degli individui a esprimere la propria soggettività senza dipendenze da autorità terze sulla scia della Riforma protestante, la Chiesa ha "ritirato dal mercato" il prodotto che sembrava più esposto alle derive soggettivistiche, la Parola di Dio, il Vangelo stesso, interponendo tra la Parola e la coscienza soggettiva dei credenti quello che con Hegel potremmo chiamare lo Spirito oggettivo, vale a dire un imponente apparato dottrinario, elaborato nel corso di almeno cinque secoli, col duplice compito da un lato di proteggere la Rivelazione dalle visioni mondane della realtà, comunque erranee, dall'altro di riaffermare il principio di autorità rispetto alla coscienza individuale.

Questo percorso iniziato col Concilio di Trento e arrivato fino al Concilio Vaticano II ha avuto forse qualche merito, anche in ordine alla trasmissione della fede, ma tra le sue conseguenze più deleterie ha avuto quella di aver scavato un fossato sempre più profondo tra i credenti e il Vangelo, tra gli uomini di ogni tempo e l'Uomo delle Beatitudini, l'Uomo che solo avrebbe potuto orientarli nel difficile impegno di implementare condotte di vita coerenti col Vangelo.

La distanza tra la Parola e la vita, un abisso durato secoli, imposto ai credenti dalla stessa gerarchia - questa la tesi che vorremmo mettere in luce - ha condotto generazioni di credenti a muoversi nelle più svariate direzioni, e questo è bene!, assecondando le più svariate logiche, e questo è bene!, non necessariamente riprovevoli, anzi spesso apprezzabili, benché tutto sommato estranee, se non proprio distanti dalla sensibilità dell'Uomo delle Beatitudini. E questo, a conti fatti, non è stato sempre un bene.

La stessa gerarchia ecclesiastica, autosottrattasi alla luce della Parola, ha dovuto pagare pegno, finendo ancora in secoli recenti col navigare in mari che più distanti da Gesù non potevano essere, snaturandosi fino a sentirsi autorizzata – per dire subito il peggio - a comportamenti che agli occhi dei credenti contemporanei paiono semplicemente inconcepibili: impegnarsi in guerre, governare stati, guidare eserciti, giustificare genocidi, comminare condanne a morte, accumulare tesori, mettere all'indice capolavori letterari e teologici dell'umanità, contrastare la libertà di coscienza delle persone.

Per quanto imbarazzante, deve esistere risposta alla domanda: ma come e quando la Chiesa ha potuto andare alla deriva fino a presentarsi identica alle forze del male contro cui diceva di voler lottare? La risposta che diamo noi è che la Chiesa diventa la controfigura di se stessa ogni qual volta perde il riferimento stabile e continuativo alla vita dell'Uomo delle Beatitudini, preferendo *altro* all'ascolto diretto dell'Uomo delle Beatitudini.

Cos'è quest'*altro*? Se pensiamo all'età moderna, dobbiamo evocare l'imponente costruzione che va sotto il nome di Magistero della Chiesa, originariamente progettato perché fosse specchio e cassa di rigenerazione amplificata della Parola, in concreto diventato pesante sovrastruttura che lungi dall'avvicinare gli uomini a Dio, li ha tenuti separati dalla parola chiara, calda e vibrante di Gesù.

La ricostruzione storica di quanto appena sinteticamente evocato esula dagli obiettivi del presente contributo, nonché dalle competenze di chi scrive, però un'ipotesi che vedo proiettarsi gli ultimi secoli della storia della Chiesa potrebbe essere la seguente: l'aver messo in secondo piano, l'aver perfino occultato sotto il moggio la *lampada* della Parola e, parallelamente, l'aver fatto affidamento su quello che ne è parso un succedaneo compatibile – sto parlando del razionalismo seicentesco, del suo procedere deduttivo e del suo principale apparato teorico, la dottrina dei diritti umani nelle sue infinite e mutevoli declinazioni storiche – questa scelta, mentre dava vita al Magistero così come lo conosciamo oggi, attraverso il Magistero conduceva la comunità dei credenti ad abbeverarsi a fonti secondarie, non limpide come il Vangelo, e troppo artificiosamente strutturate per essere pane spezzabile per la vita dell'uomo.

Fatta la scelta di mettere in secondo piano la Parola, la riflessione della Chiesa in ordine ai problemi del mondo si è ritrovata incapace di seguire la vita concreta della gente, non ha seguito i tempi di trasformazione del mondo, ma ha subito i tempi di elaborazione dell'impianto dottrinario che si è inteso sovrapporre al mondo con l'aspettativa che questo, il mondo, prima o poi – grazie allo sforzo organizzato del laicato - prendesse a funzionare in armonia con i sommi principi definiti nell'impianto dottrinario. Da qui la lunga rincorsa, mai chiusa, ai problemi della storia, faticando oltre modo, anzi non riuscendo a suggerire modalità evangelicamente coerenti, bensì semplici e tardivi compromessi con le modalità storiche che il mondo, con le sue logiche, aveva già implementato nelle trame del vivere comune.

Da quella scelta, che fu di metodo e di contenuti, sarebbero nati il Magistero ecclesiastico, la sua teologia, le sue dottrine, i suoi catechismi, le sue encicliche, i suoi concili, la sua precettistica, le azioni cattoliche intese come organizzazioni preposte alla diffusione delle dottrine e all'adesione delle masse. Un'impalcatura impressionante, sostanzialmente ignota alla Chiesa prima della Controriforma, che pur avendo avuto importanti meriti in ordine alla trasmissione della fede, ha in

qualche modo pregiudicato l'intima conoscenza di Gesù, ne ha reso flebile la voce, soverchiata da troppe altri costrutti, in alcuni casi perfino dissonanti con le semplici parole del Maestro.

Per molte generazioni vivere da cristiani ha voluto dire corrispondere a quella precettistica, certi che essa rispettasse e addirittura esaurisse in sé il potenziale di parola e di vita che il Vangelo da solo conteneva. Ma il Vangelo, allora come oggi, eccede qualsiasi possibilità di derivarne dottrine e precetti. Si faranno in seguito alcuni esempi di come l'adesione alla dottrina e alla precettistica non abbia impedito, e in qualche caso abbia addirittura favorito, la deriva del mondo occidentale verso stili di vita obiettivamente distanti dall'Uomo delle Beatitudini.

La stessa immagine che la Chiesa ha forgiato di se stessa, separata dalla Parola ha preso a inzupparsi di discussioni tanto astratte quanto insopportabilmente autoreferenziali, sulla *Societas perfecta*, sulla *Gerusalemme celeste* e sulla *Gerusalemme terrena*, sul rapporto tra *Chiesa e popolo di Dio*, sulla Chiesa come *Sposa di Cristo*, sul rapporto *Gerarchia e popolo di Dio*, sul rapporto tra *Gerarchia e laicato*, dando lavoro a intere generazioni di teologi, ormai sottratti alla cura pastorale dei credenti, per ritrovare la strada snella ed evangelica della *Comunità e dei suoi carismi* solo negli anni del post-concilio, quando tali astratte discussioni sono state messe da parte dall'urgenza di sostenere l'impatto con un mondo che di tali discussioni non sapeva cosa farsene, neanche presso i credenti.

Lo stesso destino, sul versante laicale, è toccato alla controversia di cui ci stiamo occupando tra *lievito e lampada*, mediazione o identità, dialogo o presenza, l'ultimogenita di una impostazione che, perso di vista il Vangelo, si è logorata nello sciogliere i nodi che essa stessa aveva creato. Le ragioni di quella controversia non sono venute meno, dal punto di vista teorico. Semplicemente, non interessano più a nessuno. Oggi il problema non è più quello astratto di definire correttamente le regole di funzionamento e di reciproco riconoscimento di Chiesa e Mondo, ma quello, assolutamente più concreto e urgente, di riavvicinare Vita e Fede, l'uomo credente di oggi all'Uomo delle Beatitudini, che è il Vivente.

4. Dal rapporto Chiesa Mondo al rapporto Fede e Vita

Se il razionalismo conciliare ha portato la Chiesa a porre il caso serio del *rapporto Chiesa-Mondo* e ha condotto i credenti a perdersi in costruzioni formalmente ineccepibili che volevano descrivere compiutamente questo rapporto, la vita concreta delle comunità cristiane in un contesto di alta secolarizzazione ha imposto un nuovo caso serio, il *rapporto Fede-Vita* e vi ha fatto fronte abbeverandosi non al Concilio, ma direttamente alla fonte originaria, Il Vangelo, assumendone la sfida: "Fa' che la tua vita non sia una smentita delle parole e della vita che io, Uomo delle Beatitudini, ogni giorno ti lascio come esempio".

Non è un caso se negli ultimi decenni di pastorale ordinaria non si faccia che un uso occasionale, non certo sistematico, dei testi del Magistero, dello stesso Catechismo della Chiesa cattolica. Non è un caso che la dottrina sia scomparsa dagli itinerari di iniziazione cristiana. E non è un caso se, al posto di queste modalità, in un modo o in un altro la pastorale sia ripartita dalla Parola. C'è voluto un grande biblista e grande vescovo, agli inizi degli anni '80, per imporla all'attenzione di tutti. Per molti fu motivo di scandalo, e tuttavia il terreno era troppo assetato per non attaccarsi ad essa come

un neonato al seno della madre. Troppo inutili suonavano ormai i dotti riferimenti conciliari, troppo vuote le formalizzazioni dottrinarie, al fine di colmare il grave *gap* che separava la fede dalla vita. Troppo efficace invece risuonava la Parola di Gesù.

E non si pensi che la riscoperta della Parola, iniziata nei primi anni ottanta, fosse dovuta solo a condizioni emergenziali, passate le quali sarebbero tornati in auge i catechismi, le encicliche, le costituzioni, i trattati. Il loro tempo è finito. Il ritorno alla Parola – piaccia o non piaccia – è un ritorno alle origini, alla fonte vera dell'originalità cristiana, e alle sue connaturali verità, semplicità e profondità. Ogni credente e ogni comunità trova in essa l'aria di cui respirare, il pane di cui nutrirsi, sicuri come siamo che il Maestro non scherzasse affatto quando diceva: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25).

Giunto a questo punto delle mie riflessioni e ammesso che le mie tesi interessino a qualcuno, mi aspetto accuse di neoprotestantesimo, accuse di cui mi sentirei indegno, essendo toccate prima allo stesso cardinal Martini. Lui però era mite e non rispondeva. Io risponderei rigettando tali accuse, semplicemente perché non sto protestando. Sto solo descrivendo quello che, a mio giudizio, è successo nella Chiesa negli ultimi secoli fino al Vaticano II, con la fondamentale vicenda del cardinal Martini che è ormai da rileggersi come lo snodo per una nuova fase della storia della Chiesa, naturale epifenomeno di un processo ancora più ampio, segnato dalla crisi delle parole della Chiesa e arricchito dalla riscoperta dall'unica Parola che conta davvero.

Se davvero l'ecclesiologia va riformata, ammesso che parole come *ecclesiologia* meritino ancora di essere pronunciate, la nuova ecclesiologia deve raccontare la Chiesa a partire dal suo rapporto non con le parole da se stessa forgiate, ma con la Parola che la forgia come Chiesa, deve aprire un varco nell'imponente apparato dottrinario per far riverberare l'unica vera luce che può dare luce ai credenti e alle comunità.

Di tale nuova ecclesiologia, l'azione pastorale del cardinal Martini ha certamente rappresentato un'anticipazione profetica. Si può discutere se nella *Dei Verbum* non fosse già "implicitamente" affermato quel primato della Parola negli stessi termini in cui ne avrebbe parlato proprio Martini due decenni dopo, ma credo ci si debba limitare a osservare che il Concilio "esplicitamente" si era dovuto preoccupare di altro, ad esempio dell'imbarazzante (ai nostri occhi) recupero delle lingue nazionali, celebrato come un grande successo, ma in realtà cifra dell'arretratezza in cui era sprofondata la Chiesa che aveva perso di vista il problema di raccordare la fede con la vita.

MI si consenta un altro esempio. Sopravvive qui e là nella liturgia l'uso del campanello al momento dell'elevazione dell'ostia consacrata. Come si sa, tale abitudine deriva dal fatto che per secoli la liturgia si svolgeva nella confusione e disattenzione generale, di modo che al momento dell'elevazione l'unico modo per avere un minimo di attenzione era suonare vigorosamente un campanello. Nella sua semplicità, quest'immagine la dice lunga di come la Parola per secoli sia rimasta sotto traccia, coperta e annullata dalle parole di tutti.

In quanto epifenomeno della reazione alla crisi post-conciliare, l'azione pastorale di Martini non è rimasta fenomeno isolato, ma è stata preceduta e accompagnata da un'altra serie di manifestazioni, più problematiche, che oggi possiamo con serenità rileggere quali altrettanti epifenomeni dello

stesso processo, sintomi comunque della crisi delle comunità cristiane circa i modi di vivere il Vangelo nell'epoca post-conciliare.

Mi riferisco ad esempio a quel *laicato cattolico*, che – a valle del Concilio - ha vissuto dinamiche solo apparentemente incoerenti tra loro, spesso salutate come frutti del Concilio, benché ormai possano essere rilette forse e più semplicemente come reazioni ad esso, non sempre nell'ordine della continuità. Tre riferimenti, in particolare: il *laicato organizzato*, i *movimenti ecclesiali* e il *popolo di Dio*, in genere.

Sul versante del *laicato organizzato*, è da considerare la parabola di declino che ha conosciuto l'Azione Cattolica quando, fedele al suo impegno di obbedienza alla Chiesa, ha voluto seguirla nel declino delle sue parole. Nessuno infatti come l'Ac ha assunto il vocabolario e l'impostazione teorica del Concilio. Nessuno come l'Ac poteva, accanto alla Chiesa stessa, caderne vittima. Non che l'Ac, in particolare quella ambrosiana, sia rimasta estranea alla martiniana riscoperta della Parola, che semmai ha incoraggiato e sostenuto a dispetto di un inquadramento ufficiale che la voleva paladina del Magistero più che della Parola. Ma anche in questo caso, l'ha vissuta col suo stile di servizio e di fedeltà alla Chiesa, pronta a operare in altre direzioni ogni qual volta la gerarchia le indicasse un'altra direzione.

Da questo punto di vista, il rischio di declino dell'Ac non è solo congiunturale, ma sostanziale, e deriva proprio dal suo essere, l'Ac, componente precipua della costruzione di Chiesa razionalisticamente prodotta nei secoli, tanto da esser stata citata da un documento conciliare, l'*Apostolicam Actuositatem*, privilegio che non è toccato a nessun altro... L'Ac “sta” ed esiste in relazione a quel disegno. Se quel disegno, nei fatti, viene meno, se di quel disegno resta solo il documento di carta, se in quel documento di carta restano solo formulazioni irriferribili e incomprensibili ai più, l'Ac perde la sua ragion d'essere, ritrovandosi obbligata a giustificare continuamente il proprio esistere e raccogliendo sempre minori adesioni. Che è appunto il gramo destino toccato all'Ac dal Concilio ad oggi.

Per tornare a essere associazione di credenti efficacemente a servizio della fede e della vita dei propri fratelli, a mio giudizio l'Ac deve smarcarsi dalle rappresentazioni formali che la vedono rapportarsi a una certa idea di Chiesa e a una certa idea di Mondo, per entrare nella dinamica molto più stretta e cogente che vuole la Fede rispecchiata nella Vita mediante l'ascolto della Parola. La prima *azione* davvero *cattolica*, e comunque “prima” in quanto originaria di tutte le altre, è l'ascolto della Parola.

Venendo al *popolo di Dio*, bisogna riconoscere che non è affatto un caso se proprio nel momento in cui il Concilio ribadiva l'auspicio che questo aderisse ancora in massa ai percorsi e alla forma del laicato organizzato, tipicamente di Ac, il popolo di Dio da quell'Ac e da quei percorsi iniziasse a prendere le distanze. Non perché ce l'avesse con l'Ac, e non perché questa non fosse più capace di fare proposte alte e stimolanti, ma perché quel tipo di adesione, la strada che poi richiedeva, i riferimenti che implicava, risultavano troppo complicati e astratti – per forme e contenuti - alla maggior parte dei credenti, non disponibili da un lato ad assimilare pagine e pagine di testi conciliari, di catechismi, di itinerari formativi e, d'altro lato, a sentirsi sempre più pressati dalle difficoltà di vivere ogni giorno la propria fede in un contesto di rapida e irrefrenabile secolarizzazione.

Ne è derivata la polarizzazione tra un laicato “alto”, meglio: “minoritario”, fatto da pochi discepoli laici in grado di viaggiare alle frequenze fissate dal Concilio e un laicato “popolare” che, annoiato da quei percorsi, ha via via scelto strade più spicce, più orientate alla quotidianità, alla vita caritativa e liturgica, all’animazione parrocchiale, al catechismo dei bambini dell’iniziazione cristiana (ben più arduo occuparsi di giovani e di adulti...), compreso, non di rado, un inquietate ma comprensibile ritorno al devozionalismo e alla vita di sacrestia, separati dal mondo e dalla storia. Probabilmente in questo momento, diverso da persona a persona, la vita dei singoli credenti ha iniziato a costituire un problema serio, e per ciascun credente si sarebbe aperta una forbice sempre più larga tra la *vita* e la *fedede*.

Lungo questa direttrice, gli stessi *movimenti ecclesiali*, anch’essi spesso descritti come il frutto maturo della Chiesa conciliare, ne sono stati invece – a mio giudizio - la più efficace e organizzata *via di fuga*. A percorsi di Chiesa fattisi ormai troppo complicati e poco spendibili nella quotidianità della condizione laicale, i Movimenti hanno contrapposto percorsi assolutamente più agili e coinvolgenti: all’autorità del Vescovo hanno sostituito l’autorità di un *leader*, alle centinaia di pagine del Magistero hanno sostituito snelli opuscoli orientati alle scelte di vita quotidiana, alla inafferrabilità della Chiesa gerarchica hanno sostituito la concretezza della vita del proprio movimento, ai tempi della liturgia ufficiale spesso sovraccarichi e incomprensibili hanno sostituito forme di incontro più spontanee e leggere; alle parole e ai canti ufficiali della Chiesa hanno sostituito i motivetti e le parole d’ordine del movimento, chiavi di accesso e di riconoscimento identitario.

Tali *vie di fuga* non interessano qui in quanto potrebbero essere i segni del parziale fallimento del Concilio e di un certo modo di intendere la Chiesa (alla decretazione di tale fallimento non siamo in realtà affatto interessati); in questa sede tali reazioni ci interessano molto di più per come esse, unitamente al declino dell’Ac, siano il segno di una comunità credente che a un certo punto ha manifestato l’irrefrenabile bisogno di accorciare la distanza tra la *vita* e la *fedede*.

Non sempre e non subito questo bisogno ha trovato la Chiesa attenta a dare risposte adeguate. Un tentativo è stato quello di produrre i catechismi ufficiali. Ma, in alcuni casi, il rimedio è stata peggiore del male, quanto meno nel senso che, ancora una volta sovraccarichi di umane parole, i catechismi hanno dato altri nuovi buoni motivi, talvolta agli stessi presbiteri, per cercare approcci più semplici nei movimenti o nel devozionalismo. Solo più tardi, e solo per l’iniziativa solitaria di un grande vescovo biblista, si è andata profilando la strada che doveva costituire la risposta vera e autentica a quel bisogno: tornare alla fonte originaria, all’acqua fresca del Vangelo e della Parola. E da lì tornare a intravedere i percorsi di riavvicinamento della propria fede con la propria vita personale.

Non è un caso se in quegli anni, gli ultimi venti dello scorso millennio, da tutt’Italia si guardasse alla predicazione del cardinal Martini come a una enorme e feconda novità. La sua non era soltanto grande competenza scritturistica, come debolmente è stato ricordato durante il suo funerale, ma effettiva capacità di porsi in ascolto della Parola per raccogliervi quello che il Vivente oggi ha da dire alla nostra vita personale e comunitaria. Grande capacità di ascolto, unita a grande capacità di insegnarla ai fedeli, quella capacità di ascolto. E grande fiducia nei fedeli stessi che da tale capacità non avrebbero derivato chissà quali soggettivismi, ma l’attitudine a rivedere seriamente, come non era mai successo prima con alcuna dottrina o precettistica, la propria esistenza quotidiana.

Purtroppo questa capacità doveva incappare in una pietra di inciampo che il cardinal Martini ebbe forse a considerare, ma non riuscì a evitare: per diventare pane spezzato per la vita dell'Uomo, la Parola aveva bisogno anche di tanti sacerdoti desiderosi di accostarsi a essa, in grado di propagare il metodo della *lectio* e di diffonderlo in tutte le comunità come il centro della propria azione pastorale. La stessa liturgia domenicale non ne avrebbe dovuto fare a meno, profilandosi una traiettoria di integrazione tra omiletica e ascolto della Parola.

Purtroppo, molti, troppi sacerdoti hanno faticato a capire il significato del nuovo compito al quale erano chiamati. Che non era solo quello di prendere in mano il Vangelo più spesso durante gli incontri della comunità, ma era quello di lasciarsi interrogare, loro per primi, dalla abbagliante luce della Parola e mostrare a tutta la comunità di essere, loro per primi, sulla strada della conversione alla nuova umanità inaugurata dall'Uomo delle Beatitudini. Questo non sempre è accaduto. Molti sacerdoti hanno preso sotto gamba questo impegno. Qualcuno non lo ha proprio preso in considerazione. In generale, non ne hanno fatto il perno della nuova evangelizzazione, ma una delle tante gambe su cui si appoggiava l'impianto della pastorale ordinaria, riducendo la Parola a semplice comprimaria.

Ultimamente, rientrata la *lectio* nella normalità dello strumentario pastorale, pressoché scomparso qualsiasi riferimento ad essa e alla Scuola della Parola dalle lettere pastorali del periodo post-martiniano, la Parola è rientrata nei ranghi. Normalizzata. Ma non è rientrata nei ranghi la difficoltà che hanno i credenti laici di venire a capo di un mondo che amano ma in cui non si sentono a casa; non è rientrato nei ranghi il problema di riconciliare *fede e vita*.

Nel prossimo ampio paragrafo, proverò ad accennare ad alcuni ambiti di vita quotidiana in cui tale necessità di riconciliazione attraverso la Parola appare più evidente, oltre che urgente.

5. Per una Chiesa della Parola

La tesi che è emersa fin qui dal nostro discorrere è la seguente: la consapevole autosottrazione alla luce del Vangelo è costata cara alla Chiesa, al suo magistero e soprattutto a generazioni di credenti che, nell'arduo compito di essere lievito e lampada, non hanno potuto far conto sulla luce semplice e calda dell'Uomo delle Beatitudini. Tra loro e la Parola, una forza di interposizione fatta di documenti e di parole umane, che, benché pensati per dare luce e voce a Gesù, di fatto ne hanno affievolito l'intensità, l'hanno resa pesante e ne hanno disperso l'efficacia. Solo recentemente e non senza contrasti la Chiesa ha recuperato il senso del primato della Parola, ha rispolverato, rinnovandole, le antiche forme della *lectio divina* e della Scuola della Parola, aiutando i fedeli a ricomporre un nesso più stringente tra *vita e fede*.

Nel frattempo però secoli di Chiesa senza Parola hanno lasciato il segno. Non mi riferisco qui soltanto alle già citate derive fatte di roghi, di eserciti e di scomuniche a destra e a manca, che spesso hanno costretto pontefici santi a imbarazzate richieste di perdono. Parlo di alcuni semplici luoghi, li chiamerò *tòpoi*, che acquisiti nei secoli della modernità come elementi apparentemente imprescindibili del vivere civile, sono arrivati ad oggi trovando spesso la piena e ufficiale legittimazione da parte della Chiesa, benché basti poco per accorgersi che si tratta di *tòpoi* non

sempre in grado di sopravvivere al vaglio della Parola se soltanto li si pone direttamente sotto la sua luce. Di cosa sto parlando, dunque?

Parlo, ad esempio e senza pretesa di sistematicità, di ordine e di priorità, di concetti come persona, proprietà, lavoro, risparmio, profitto, denaro, prestito, scambio. Concetti che appartengono ormai al sostrato culturale dell'uomo contemporaneo, e sono abitualmente recepiti anche dai testi magisteriali. Si tratta di *tòpoi* acquisiti, fuori discussione a livello civile ed ecclesiale, benché il solo avvicinarli alla luce del Vangelo metta in evidenza crepe e falle che non si vedevano prima.

Sono queste crepe a risvegliare oggi la coscienza credente illuminata dalla Parola e a vincolarlo a una faticosa, eppure promettente, *revisione di vita*, ovvero, in alternativa, ad adeguarsi definitivamente alle logiche imposte dalla modernità, non senza mettere in conto due conseguenze particolarmente delicate: da un lato, quella di far venir meno, forse per sempre, la possibilità che l'Uomo delle Beatitudini abbia ancora voce in capitolo rispetto alla condizione umana; dall'altro che questa stessa si condanni ad aver toccato il suo culmine solo alcuni secoli fa e continui nel suo inesorabile declino verso relazioni sempre più costruite attorno alla forza, all'esclusione, al potere, alla ricchezza e al benessere materiale. Con gli esiti di deprivazione, conflitti e guerre che pure il mondo, distante da Gesù, ha dovuto conoscere e continua a conoscere.

Seguono ora brevi cenni, piccoli esempi, incompleti, necessariamente solo allusivi... bisognosi di ben altro approfondimento. Chi non fosse interessato, si porti direttamente alla conclusione.

5.1. Persone o fratelli?

Il valore della *persona umana* è di certo preferibile al concetto di *individuo*, davvero decadente, che nega alla persona la sua voglia di apertura agli altri e il suo sapersi legata agli altri. Il Concilio dedica splendide pagine a celebrare la dignità della persona umana, peraltro una vera conquista della civiltà. E tuttavia l'Uomo delle Beatitudini – che è Vivente – non si attarda a scolpire tale concetto, peraltro vera e propria pietra angolare su cui si appoggia l'impianto razionalistico della dottrina sociale della Chiesa, ma suggerisce l'idea di una fraternità universale, molto più semplice e molto più sostanziale.

Sorprende che, dopo duemila anni di cristianesimo, la parola fratellanza – a parte qualche poesiola o canzoncina per bambini - non abbia ancora cittadinanza effettiva nelle teorizzazioni e nelle formalizzazioni fin qui raggiunte, ecclesiali o civili. Sorprende che i cristiani in duemila anni siano stati così poco attenti a dare forma storica all'ammonimento di Gesù: "Da questo conosceranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 35). Le varie comunità di *fratres* che si sono realizzate nei secoli sono state segno prezioso e promettente, ma anche eccezionale rispetto a un mondo che nell'ordinarietà non ha trovato il modo di declinare questa splendida parola.

I primi che l'hanno ripresa in un contesto di vita civile sono stati dei francesi, per lo più atei e giacobini. E l'hanno mortificata, forse per sempre, sulla ghigliottina. Ancora oggi, dopo duemila anni, l'amore vicendevole al di là del sangue e della razza non trova particolari riscontri nel disegno delle normali relazioni tra uomini e donne. Perfino nella Chiesa: dove spesso i sacerdoti di una stessa comunità non sono capaci di vivere sotto lo stesso tetto. La densità storica di questa categoria dunque è ancora tutta da sondare. Forse certe giuste battaglie in difesa della vita, dal suo nascere al

suo morire, ma anche durante il suo svilupparsi, penso in particolare a tutte le occasioni di asservimento della condizione umana, queste avrebbero avuto esiti migliori fosse stato chiaro che stavamo parlando di fratelli.

5.2. Possedere o condividere?

Proprietà è un concetto estraneo all'Uomo delle Beatitudini, che non ha "una pietra su cui posare il capo" (Lc 9, 58). E quando parla di talenti, come nella parabola (Mt 25, 14-30), non lo fa per legittimare il possesso dei talenti, ma perché ne auspica la moltiplicazione per essere restituiti più numerosi e senza scambio, secondo una logica di restituzione appunto e non di possesso. Il magistero, imbattutosi in questo principio qualche secolo fa quando ormai regolava il vivere civile, laico ed ecclesiastico, ha tentato una mediazione: proprietà è una buona cosa, in linea di principio, se non va a danno della comunità e, soprattutto, se è partecipabile a tutti, se nessuno viene escluso dal godere dei beni della terra. Dice al riguardo un altro vertice della *Gaudium et Spes*, da mandare a memoria: "Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità" (n. 69).

Una vertigine di parole, ma l'Uomo delle Beatitudini va oltre e, con un affondo che spiazza, ci ricorda che noi non siamo proprietari di niente, neanche dei nostri capelli. Siamo solo amministratori. Se va bene, buoni amministratori. Di questa Parola, le parole del Concilio sono nobile tautologia, ma appunto, solo di tautologia si tratta. Prima che la Parola cadesse nell'oblio alcuni santi Vescovi, Ambrogio e Basilio, l'avevano capito benissimo e non avevano avuto paura a proclamare il punto di vista dell'Uomo delle Beatitudini: non è tua la tunica, non è tuo il paio di scarpe che tieni in casa, se fuori c'è qualcuno che manca di tunica, di scarpe e di casa.

Ai credenti il compito di conciliare la *lampada* che illumina con il *lievito* che dà spessore autentico alla vita, anche in ordine alla gestione dei beni terreni. Alla Chiesa il dovere, urgentissimo, indilazionabile, di riguadagnare un rapporto radicalmente "altro" con l'immenso patrimonio che ha accumulato nei secoli, a fronte dell'inequivocabile ammonimento: "Non accumulate tesori sulla terra" (Mt 6,19). Una vergogna che da sola vanifica quasi per intero il patrimonio di credibilità che Gesù ha conferito alla Chiesa nel costituirlo.

5.3. Uomo o lavoro?

La dottrina del triplice primato, dell'uomo sul lavoro, del lavoro sul capitale, del capitale sul profitto è uno dei frutti migliori del Magistero sociale (cfr. *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II), nonostante la lentezza dei suoi tempi di elaborazione (la *Rerum Novarum* è arrivata due secoli dopo la prima rivoluzione industriale). Quando è arrivato, il mondo da secoli aveva già fissato le regole del gioco, rendendole incontrovertibili. O quanto meno non controvertibili sulla base di pur eccellenti testi magisteriali. Un riferimento più diretto e costante all'Uomo delle Beatitudini avrebbe posto il tema del lavoro, dei metodi di produzione dei beni e delle modalità di partecipazione a tutti su binari subito diversi, più concreti e più condivisibili da tutti. E non è detto che ciò non possa ancora accadere, se il credente per primo saprà rinunciare alle lusinghe del profitto, alla tentazione di fare dell'uomo uno strumento di asservimento dell'uno all'altro, e a quella di fare del lavoro un valore assoluto.

5.4. Schiavi o liberi?

Del *lavoro dipendente* possiamo essere sicuri che tra cinquecento anni, i nostri pronipoti parleranno di esso come noi oggi parliamo della schiavitù. Con risolini di compiacimento, penseranno di noi: che primitivi, quegli uomini. Come a noi capita quando pensiamo all'epoca della schiavitù. A proposito: l'occidente cristiano ha abolito la schiavitù milleottocentosessant'anni dopo la nascita dell'Uomo delle Beatitudini. Non che già san Paolo non si fosse accorto che in Gesù non c'erano più schiavi o liberi; il problema è che quando si spegne la luce della Parola, cala il buio sulla nostra umanità.

Schiavitù e lavoro dipendente non sono la stessa cosa, ovviamente, ma entrambi rappresentano solo due stadi diversi del cammino dell'umanità, uno più evoluto dell'altro, ma entrambi arretrati rispetto a quanto l'Uomo delle Beatitudini suggerisce in ordine ai sapersi fratelli, anche nei contesti di lavoro e di fatica per procacciarsi ciò di cui vivere.

5.5. Dare valore o prenderselo?

Per avviare una seria discussione sul concetto di *profitto* c'è voluto un ateo tedesco di origine ebrea, a cui poi ne è stato attribuito di ogni, soprattutto dai credenti, benché l'interrogativo da cui è partito non fosse distante dal cuore del Vangelo: se il datore di lavoro, dopo aver pagato i suoi lavoratori, ha un guadagno – talvolta un enorme guadagno - rispetto a quello che ci ha messo di suo, non è che il valore del lavoro dei suoi dipendenti è sottostimato rispetto al valore che essi stessi sono stati capaci di produrre? Non è che il datore si mette in tasca un valore che non gli spetta? Non si tratta forse di sfruttamento? Quanta fatica, anche tra i credenti, per prendere atto di questa perfino banale osservazione e disporsi a cercare contromisure. E quanta ritrosia nel cercare di superarne le obiezioni, senza la volontà di riuscirvi mai del tutto.

5.6. Dio o Mammona?

Ma il Vangelo, allora come oggi, avrebbe suggerito molta più prudenza rispetto a quello che è il caposaldo economico su cui si regge il mondo moderno, il *denaro* e la logica dello “spendo, ricavo e guadagno”. Il denaro non è lo sterco del diavolo, è semplicemente un mediatore che facilita gli scambi tra le persone, siano essi beni materiali, immateriali, affettivi, educativi, ecc. Il denaro nasce quando le persone, ops... i fratelli, non sono capaci di condividere e cedono qualcosa in cambio di qualcos'altro.

Gesù non condanna, ma sa da che parte stare: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8), “C'è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35), con un ammonimento da buon padre di famiglia: “Non potete servire a Dio e a Mammona” (Mt 6,24), non perché Dio è santo e Mammona è sterco, ma perché un conto è entrare nella logica oblativa di Dio che è logica di dono gratuito, un conto è starne fuori e limitarsi a scambiare, prendendo gli altri non per quello che sono – fratelli – ma per quello che le nostre sovrastrutture ci convincono che debbano essere, e cioè semplici clienti. Per questo Dio e Mammona si escludono a vicenda. Per questo i ricchi non hanno parte nel Regno dei Cieli (Mt 19,24): perché nel regno dei Cieli vige la regola della gratuità e del dono; chi non è preparato ad essa, anche se vi entra, non ne fa parte davvero e inizia a farne parte solo quando rinuncia alle logiche di possesso e di scambio.

5.7. Matematica o economia?

La logica dello “spendo, ricavo e guadagno” non ce l’ha insegnata il Magistero ma non l’ha nemmeno mai messa in discussione, che io sappia. È una logica che ci viene inoculata in terza elementare, nell’ora di matematica, con il raccontino di un salumiere che compera dieci uova al prezzo di cinquanta centesimi, e le rivende al prezzo di un euro; quanto ha guadagnato quel salumiere? ci chiede la nostra buona maestra e si aspetta un calcolo corretto. Non sa di inocularci il virus su cui si regge il mondo, e che ci condizionerà per tutta la vita. E da quel momento non torneremo mai più sul fondamento etico di quel compra e vendi, e sulle sue possibili alternative. L’importante era fare il calcolo esatto e dare soddisfazione alla maestra.

E’ davvero questo l’unico modo per far arrivare le uova a chi ne ha bisogno? Il salumiere non può far altro che vendere a *di più* quello che ha comprato a *di meno*? Queste domande non affiorano in terza elementare, ma nemmeno dopo. Nessuno ci tornerà più su. Nemmeno alla facoltà di economia. Niente, dell’attuale modo di vivere, è più scontato. Un vero assioma. E da lì in avanti l’azione di quel virus ci meriterà il titolo di individuo perfettamente omologato alla logica del mondo, che è appunto *logica di scambio*, possibilmente con guadagno, non senza renderci più aspra e più contrastata la sequela di Gesù.

5.8. Dare o ricevere?

Che dire poi del *credito a interesse*? L’Uomo delle Beatitudini non si sognerebbe mai di offrire una mela a chi ha fame a condizione che gli venga restituita. Men che meno con un pezzo di mela in aggiunta. E anche una normale coscienza credente si sente allergica a questo tipo di transazioni. Appunto, “c’è più gioia nel dare che nel ricevere”. All’interno delle comunità ispirate al Vangelo, se qualcuno anticipa i soldi, qualcun altro tutt’al più rifonde, e non sempre. Eppure la Chiesa stessa è stata determinante nell’autorizzare il ricorso al prestito a interesse e a scatenare tutto quello che ne è derivato (in una parola: l’economia capitalistica), quando nel 1515 con bolla papale ha sancito la legittimità del prestito a interesse, limitandosi a condannare il prestito a usura (salvo non avere argomenti, né etici, né economici, per determinare il livello in cui l’interesse diventa usura), ulteriore esempio di quanto buio cala dentro di noi non appena si mette la lampada della Parola sotto il moggio.

Più in generale, l’Uomo delle Beatitudini evita se può il ricorso al *denaro*, figuriamoci al chiederlo indietro, non perché lo consideri sterco del diavolo, ma perché è naturalmente portato non a scambiare, ma a condividere, secondo i bisogni di ciascuno. Fin dai tempi delle prime comunità cristiane (At 2), questa regola è alla base delle relazioni tra i seguaci di Cristo, le caratterizza rispetto al mondo, marcando una significativa differenza rispetto al comune modo di vivere il rapporto con i beni. E tuttavia i credenti non si sono sempre vincolati a questa regola; anche per loro il denaro è diventato obiettivo precipuo del loro agire nel mondo, talvolta arrivando – loro per primi – a quello che è chiamato il ribaltamento del mezzo in fine, piegando cioè ogni altro valore, compresa la vita umana, alla prospettiva di maggiori guadagni.

5.9. Risparmio o furto?

Nell’opinione pubblica non c’è valore più condiviso del *risparmio*. “Sono i soldi che ho risparmiato per una vita!” Tanto che ogni lombardo – neonati compresi - ha mediamente depositi in banca per oltre quindicimila euro. Quando il tigi dà questa notizia, ci sentiamo tutti più ricchi e felici, soprattutto se siamo lombardi. Ma l’Uomo delle Beatitudini cosa dice? Dice, con le parole di san

Basilio, vescovo quando ancora l'Uomo delle beatitudini era nel cuore e sulla bocca dei credenti, che non è nostro quello che tratteniamo mentre altri ne mancano; e che quello che diamo ai poveri come elemosina è solo restituzione di ciò che indebitamente tratteniamo. Certo mandare a Telethon un sms da due euro ci solleva il cuore. Ma moltiplicando quindicimila euro per dieci milioni di lombardi salta fuori una cifra che da sola risolve l'Africa.

5.10. Carità o riparazione?

E con ciò tocchiamo il principio cristiano della *carità*, principio che, pur essendo al centro del vivere morale del credente, subisce anch'esso – dopo secoli di separazione dalla Parola – l'effetto di altrettanta separazione, nel cuore dei credenti prima che del mondo. E secondo una forma molto particolare: la carità è sostanzialmente qualcosa di marginale, non perché non la facciamo, ma perché come per tutti gli altri uomini così anche per i credenti la *carità* entra in scena non dall'inizio, ma nel secondo tempo, quando le regole ordinarie del vivere civile sono già state definite, e definite sulla base di altri criteri: forza, potenza, ricchezza.... Quando cioè queste hanno già prodotto i loro guasti sociali. Solo allora, un pur provvidenziale senso di colpa spinge le comunità umane, anche quelle cristiane, a qualche forma di riparazione.

A quel punto, e spesso solo a quel punto, anche il credente organizza fondi di solidarietà, collette, azioni umanitarie, a riparare i danni che il sistema ha prodotto. In tanti secoli di pretesa ispirazione cristiana, non si è stati capaci di progettare un vivere sociale in cui il principio della carità (con ciò intendendo l'attenzione a valorizzare tutti e a non escludere alcuno) entri in scena *dall'inizio*, a dettare giuste regole di convivenza, e non solo ad aggiustare i cocci. La cosa che più stupisce non è tanto che manchino tali regole, ma che manchi nel cuore del credente la consapevolezza che è talmente abituato – io per primo - a pensare alla carità come a qualcosa che entra in scena nel secondo tempo, che agisce già conformandosi a questa abitudine. Collabora a sostenere un sistema che non conosce la carità, e poi si dà da fare per inserirla *ex post*. Con margini sempre più ridotti perché ciò possa accadere: i libri di storia diranno che la nostra epoca si è distinta da un lato per aver raccolto immensi fondi per la ricerca contro il cancro e aver posto le basi per debellarlo almeno nei paesi occidentali, dall'altro per aver lasciato che ventimila bambini al giorno, ogni giorno per decenni, morissero per mancanza di acqua.

5.11. Fare giustizia o essere giusti?

Quando la carità entra in scena dall'inizio, secondo la Parola del Maestro, ne deriva un nuovo modo di intendere la stessa *giustizia*. Nei secoli senza Parola, anche i credenti si sono abituati a pensare la giustizia in termini giuridico-formali, quel "fare giustizia" che – come la carità – sembra condannato a entrare in scena nel secondo tempo, a rimediare i torti subiti, ammesso che la giustizia umana sia capace di tanto. Per l'Uomo delle Beatitudini la giustizia di Dio è diversa da quella umana intanto perché è in scena fin dall'inizio, arriva per prima a indicare agli uomini "cosa è giusto" per gli uomini perché siano davvero uomini.

Nel *discorso della montagna* (Mt 5-7) Gesù comunica agli uomini cosa Dio pensa sia giusto per gli uomini. E la *cosa giusta* è che siano poveri di spirito, miti, operatori di pace, misericordiosi con se stessi e col prossimo. Questo – a dispetto di quello che si può pensare- li fa davvero beati, felici. Solo vivendo così e solo essendo affamati della stessa giustizia anche per gli altri, l'uomo può aspirare alla felicità più grande, alla vera beatitudine, dimensione che sperimentano coloro che

davvero riescono a vivere come l'Uomo delle Beatitudini. Fuori da questa strada non c'è *giustizia* per l'uomo, non ci sono cose *giuste*. Ne deriva un tessuto di relazioni umane improntate ad altre logiche, in cui ciò che sembra giusto (arricchirsi, vincere, imporsi agli altri, ecc.) si rivela alla fine profondamente "ingiusto" per chi le vive e per chi le subisce, quand'anche viva in un apparente *mondo delle meraviglie*.

5.12. Relazioni o cose?

Tipico del mondo contemporaneo è credere che gli investimenti più produttivi siano quelli nelle cose, siano essi fondi di investimento, proprietà immobiliari, assicurazioni, azioni od obbligazioni. L'uomo delle Beatitudini insegna al credente che accumulare questo genere di beni solo in apparenza restituisce pace e benessere. L'investimento più remunerativo – anche dal punto di vista economico! - è quello sulle persone, come la già citata parabola dei talenti ricorda: dare fiducia agli altri, chiedere fiducia; stabilire buone relazioni, basate sulla sull'amicizia, sulla solidarietà, sulla condivisione e sulla gratuità. Può arrivare anche lo tsunami, il terremoto può distruggerti la casa: in quel momento se hai investito nella rete di persone che ti sta accanto non avrai nulla da temere. Se non avrai investito in loro, avrai perso tutto.

5.13. Avere o essere?

Il mondo contemporaneo si presenta segnato dalla bramosia di arraffare per sé quante più cose, sempre più moderne e tecnologicamente avanzate. In una rincorsa che, mentre dovrebbe dare benessere e felicità, diffonde insicurezza e ansia. Come se la parola di Gesù da sempre più affascinante: "Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre" (Mt 6, 26), la parola da sempre la più letta nei matrimoni e la più commentata, fosse per millenni risuonata a vuoto e non avesse lasciato altro che il suo profumo romanticamente utopico. Sembra quasi che il mondo occidentale abbia custodito gelosamente questa parola, per... prescindere del tutto nella vita concreta, non senza innamorarsi a dismisura dell'uomo occidentale, Francesco d'Assisi, che più di ogni altro e primo di una stirpe non numerosa di santi ha saputo prendere alla lettera la parola di Gesù, vivendo solo della provvidenza.

Essere o avere? Mondo occidentale e mondo orientale trovano forse qui la più marcata linea di differenziazione, il secondo più orientato all'essere che all'avere. E tuttavia come non pensare che proprio il mondo occidentale si è sempre orgogliosamente detto cristiano? E che il mondo orientale lo è stato molto meno, cristiano, e ha premiato l'essere finché non è entrato in contatto con l'occidente, nell'era della globalizzazione, e che grazie a questo contatto sta ormai rinunciando al primato dell'essere per abbracciare quello dell'avere? Viviamo in attesa di conoscere un papa che abbia il coraggio di chiamarsi Francesco.

5.14. Famiglia o sistema?

L'uomo contemporaneo soffre di una particolare povertà: quella di relazioni gratuite basate sulla condivisione dei beni e degli affetti. La *famiglia* è il luogo in cui si vive di gratuità e condivisione, al punto che bisogna dire non già che "dove c'è famiglia c'è condivisione", ma che "*dove c'è condivisione c'è famiglia*". E famiglia è termine per intendere tutti quegli ambiti di vita relazionale basati su logiche di *dono* e di condivisione. Fuori dalla famiglia si pratica lo *scambio*. Nella

famiglia si è ricchi anche se... si è poveri! Nel sistema, che vive di scambi, per diventare ricchi bisogna esserlo già.

Una società sta tanto meglio – questo suggerisce l’Uomo delle Beatitudini - quanto maggiori sono le relazioni basate sulla gratuità. E tanto peggio vive quanto maggiori sono le relazioni basate sullo scambio. L’uomo è vivo ed è veramente libero quando condivide con i fratelli (“c’è più gioia nel dare che nel ricevere”). Tuttavia, oggi la *famiglia*, in senso lato intesa, soffre del *pressing* del sistema che vorrebbe ridurre tutto a scambio. La famiglia è terra di conquista del sistema. E ha già pagato dazio: far giocare i bambini, assistere gli anziani, garantire cure, affetto e prossimità, tutto questo è raggiungibile solo mediante scambi. E anche se il PIL del paese cresce, la FIL (felicità interna lorda, qualcuno l’ha chiamata così) decresce. Tipico del nostro modo di vivere e fortemente indiziato di essere all’origine del disagio di cui soffrono le coscienze credenti è il fatto che le relazioni basate sullo scambio siano ampiamente tutelate dal sistema, mentre le relazioni basate sul dono non lo siano affatto e si presentino ogni giorno di più minacciate e messe all’angolo, in nome dell’incremento del PIL.

5.15. Servizio o potere?

Il Magistero ha impiegato almeno tre secoli ad accettare la democrazia come legittima forma di governo. E questo perché il principio di autorità non doveva soccombere al principio della maggioranza: le cose non sono vere o giuste perché lo sono in sé (razionalismo) e non perché lo dice una maggioranza. Approvata con riserva, solo negli ultimi anni la democrazia si è meritata la fama di forma di governo migliore possibile, o forse la meno peggio, nell’ordine delle cose umane. Su questo punto l’Uomo delle Beatitudini sembra essere ancora più spiazzante. Per certi suoi gesti e certe sue parole, si direbbe un sognatore anarchico che, come l’anarchia nella sua versione più nobile, sogna l’eliminazione della politica dagli uomini intesa come eliminazione di ogni asservimento dell’uomo ad altro uomo. Nella versione paolina, è l’amore che vince sulla legge. “Né servo, né padrone” ha detto don Zeno Saltini e ha inventato Nomadelfia, popolo di famiglie che appunto fanno della fraternità la propria legge.

C’è qualcosa di irriducibilmente evangelico in tutto questo: non a caso, a proposito di Nomadelfia, prima Paolo VI e poi Giovanni Paolo II hanno dovuto riconoscere che quella fosse l’unica comunità in Italia effettivamente fondata sui principi del Vangelo. Per tutti gli altri credenti è un percorso tuttora da progettare, oltre che da costruire. È qualcosa da sottrarre all’ambito dell’utopia per portarlo a prefigurare contesti storicamente determinati di vita relazionale, non senza mettere a tacere le sirene spesso suadenti delle dottrine politiche tradizionali che ci consegnano un’idea di uomo deterministicamente incapace di vera libertà e bisognoso semmai di ordine e di comando, idea, quest’ultima, che la Chiesa razionalista e preconziabile non ha esitato a fare sua.

5.16. Giustizia o libertà?

Da molti decenni l’opinione pubblica è convinta che giustizia e libertà siano termini antinomici; che dove c’è giustizia non possa esserci libertà; e dove c’è libertà non possa esserci giustizia. E promuovere l’una significhi opprimere l’altra. Tale convinzione trova molti riscontri nel mondo di oggi. Un intero secolo ha visto contrapporsi sistemi politici nati per promuovere le ragioni della libertà a danno delle ragioni della giustizia, e viceversa. L’Uomo delle Beatitudini, a dire il vero, ha continuamente sulla bocca il termine giustizia, e una sola volta parla di libertà: “Se rimanete fedeli

alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8, 31). Non giustizia dunque e non libertà, come punto di partenza. Ma il rapporto con la verità. Libertà e giustizia sono figlie di questa parola. In un rapporto di simmetria incrociata: la libertà è la cosa “giusta” per l’uomo; la giustizia è ciò che più di ogni altra cosa libera l’uomo. A condizione che entrambe germinino dalla Parola che è verità. In questo senso, giustizia e libertà sono la stessa cosa. Vanno portate avanti insieme e l’una negando l’altra, nega anche se stessa.

6. Lievito o lampada?

Mi fermo. Un elenco di *topoi* assolutamente parziale, senza nessuna pretesa di sistematicità, tratteggiato con pennellate a grana grossa, volutamente allusive. *Topoi* oltre modo da integrare (affettività? vita morale? vita spirituale? liturgia? ?) e da sgrossare alla luce di un più intenso ascolto della Parola. Non è questa la sede. Né ne sono capace. Né va fatto da soli. È il compito della comunità. È compito della Chiesa. È costitutivo dell’essere Chiesa la capacità di svolgere questo compito. È il suo compito ineludibile: riconciliare *vita e fede* a pena di condannare all’irrelevanza storica la Parola del Maestro e a pena di condannare l’attuale generazione di credenti ad essere sì contenti ma non felici, come chi vive nel *paese delle meraviglie* e ne subisce le contraddizioni.

Quello che salta all’occhio – ed è questo che oggi condanna gran parte dei credenti all’omologazione - è che le logiche del mondo hanno contaminato i credenti assai più di quanto le logiche del Vangelo vi abbiano trovato dimora. La secolarizzazione delle coscienze credenti sta procedendo più rapidamente della loro evangelizzazione. E così, chi vorrebbe essere *lievito*, si trova a sostenere costruzioni sociali che procurano a pochi prescelti un benessere di facciata misto a drammi di ogni genere; chi vorrebbe essere *lampada*, - quando fa luce - riverbera oggi luci di tutti i tipi, comprese quelle che... fanno ombra, poco o niente della sfolgorante luce del Vangelo.

Ma questo è il punto: non sono i credenti a poter essere *lievito o lampada*, ma è la Parola che può esserlo. Solo la Parola può essere insieme *lievito e lampada*, *lievito e lampada*, e lo è nella misura in cui i credenti fanno di essa il proprio *pane quotidiano*, cercano in essa le tracce di quell’Uomo Nuovo che è maestro di umanità per tutti, non solo per i credenti. Solo la Parola può essere *lievito e lampada*, ma nella misura in cui i credenti si lascino permeare nel profondo dallo spirito delle beatitudini, che è la parola più innovativa e dirompente che l’uomo abbia ascoltato in tanti millenni di storia, la straordinaria notizia che *i poveri di zucca* (sì, i semplici, i malati, gli ultimi) hanno in mano le chiavi del regno dei cieli; che i miti, e non i potenti (tanto meno i prepotenti) ereditano la terra; che gli afflitti sono consolati e che chi usa misericordia trova misericordia; che chi costruisce la pace corrisponde pienamente al disegno di Dio; e che vera felicità, vera beatitudine è avere fame e sete di giustizia.

Solo la Parola, solo il nutrimento fresco e rigenerante che viene da essa, può avviare i credenti sulla strada di *stili di vita* pienamente rispettosi della condizione umana in quanto davvero *giusti* per l’uomo, e giusti non perché declinati correttamente all’interno di un ragionamento formalmente corretto, ma perché ispirati da Colui che sa davvero cosa è “giusto” per l’uomo. In gioco non c’è soltanto, ed è la cosa fondamentale, la possibilità di prefigurare per l’umanità scenari di reale progresso, basati sulla pienezza dell’*essere* e non sulla precarietà dell’*avere*, ma la stessa possibilità che l’Uomo delle Beatitudini, liberato dalle gabbie dottrinarie in cui è stato per secoli trattenuto,

torni ad essere per gli uomini e le donne del nostro tempo un riferimento significativo, qualcosa di veramente vitale e di salvifico.

Senza questo ricentrarsi sul Vivente, difficile immaginare per il Vangelo e per la Chiesa un destino diverso che quello della loro definitiva riduzione a *documento* e a *monumento*, rilevanti per i cataloghi delle agenzie culturali e turistiche, irrilevanti per la vita e per la fede degli uomini e delle donne del nostro tempo. dr. Guido Meregalli

Dipartimento per il coordinamento delle attività amm.ve dei presidi
USC Direzioni amm.ve dei presidi ospedalieri
Azienda Ospedaliera "G. Salvini"
V.le Forlanini, 121- 20024 Garbagnate Milanese

RISPOSTA N. 24 – da Luca Diotallevi – 22 Dicembre 2012 -

Terni, 22 Dicembre

Caro Giovanni, caro professor Fermi, care e cari tutti,

debbo innanzitutto ringraziarvi per avermi coinvolto in questa riflessione e per aver potuto leggere quanto avete scritto.

Ho ritrovato seppure in modulazioni diverse gli stessi problemi che nella vita ecclesiale ho incontrato e incontro, che spesso faccio fatica a comprendere e ancor più spesso a sopportare. Sapere di non essere solo è un conforto.

La mia storia (sono nato a Terni, in Umbria, e qui continuo a vivere) è molto diversa dalla vostra. Le vostre testimonianze mi hanno anche aiutato un po' ad apprezzare qualcosa che avevo invece sempre vissuto solo come un limite. Prevalentemente il mondo cattolico umbro e le Chiese umbre hanno un tono devozionalistico e clericale. Il nostro cattolicesimo è popolare per numeri, molto più che per capacità diffusa di cercare consapevolmente un incontro tra vita ecclesiale e vita civile. Il clero, con una grande componente di religiosi, e nell'Umbria meridionale spesso proveniente ieri da fuori regione e oggi da fuori confine, tende ad essere il padrone di questa macchina consapevolmente accettando il misto di riverenza e indifferenza del pubblico cui offre la propria produzione di beni religiosi. Per quanto la sintesi possa sembrare aspra considerate che non si tratta di uno sfogo, ma di un'analisi largamente condivisa anche dal nostro episcopato e messa più volte nero su bianco. Rare sono da sempre le esperienze di "movimento cattolico" e la stessa Democrazia Cristiana si è presentata, perlomeno a partire dalla mia generazione, sono nato nel 1959, come qualcosa di assai poco interessante. La maggior parte dei giovani cattolici

ecclesialmente impegnati non l'ha mai incrociata. Essa era un piccolo potere, minoritario ma non inconsistente, che si tramandava per vie prevalentemente ereditarie. Era una Dc molto strana, diversa anche da molte altre dell'area dominata dalla subcultura politica "rossa".

Anche il Pci su di me non ha esercitato alcuna particolare influenza. I comunisti, in genere marxisti solo a parole, sono semplicemente i padroni della politica e di tutto quanto, tantissimo, essa gestisce nella società. Non solo questa cultura, ma anche questa nomenclatura è tranquillamente trasmigrata dal Pci sino al PD, a Rifondazione, a Vendola, senza neppure il tentativo di qualche serio camuffamento. Le schiere di cattolici "indipendenti di sinistra" erano e sono il combinarsi di poco utopismo e molto opportunismo. In ogni caso risultano politicamente inconsistenti. Per non parlare dei democristiani entrati nel Pd!

In Umbria, sin dagli inizi del Novecento, l'Azione Cattolica è arrivata in ritardo, nell'indifferenza ed a volte nell'ostilità del clero, e è sempre stata, rispetto al resto del paese, più piccola e, in relazione ai nostri piccoli numeri, non priva di qualche picco di qualità.

Questa Azione Cattolica, alla quale aderisco dal 1973, mi ha subito presentato un Vangelo, una Chiesa, un Concilio e una «scelta religiosa» che trovo tuttora convincenti e appassionanti. Nel 1982 quando lessi la spiegazione che il cardinale Martini aveva dato dalla «scelta religiosa» in occasione del secondo anniversario dell'assassinio di Vittorio Bachelet, trovai in quelle parole una spiegazione e un approfondimento, una chiarificazione, di quanto mi era stato sempre insegnato e che si saldava con le parole che dalla viva voce di Paolo VI avevo ascoltato nell'udienza ai delegati alla III Assemblea Nazionale, l'unica cui ho partecipato, e che dicevano l'Azione Cattolica non storicamente contingente, ma teologicamente motivata.

Evidentemente, quella che mi era sempre sembrata come una grande povertà dell'Azione Cattolica e della Chiesa umbra aveva anche qualche aspetto positivo che, riflettendo sulle vostre parole, mi è parso più chiaro e del quale sono profondamente grato al Signore.

Delle vostre parole mi hanno colpito innanzitutto la grande fede che esprimevano, la grande passione ecclesiale e civile, e il non poco dolore di cui davano testimonianza in modo nobilmente sobrio. Non posso credere che il Signore non abbia e non avrà cura di tutto questo. Anche se, come sempre, a modo Suo.

Anche per questa ragione credo che la vicenda italiana dell'apostolato dei laici e dunque innanzitutto dell'Azione Cattolica abbia non solo un presente molto migliore di quello che in genere si crede (perdonatemi questa osservazione sociologica), ma pure un grande futuro.

Quale futuro? Questo non è facile a dirsi, se non che dipende molto da Lui e un po' anche da noi.

Vorrei ora seguire il vostro esempio e non indulgere in recriminazioni. Tanto abbiamo dovuto soffrire da molti esponenti di movimenti "ecclesiali" e anche da non pochi vescovi e preti. Non per questo abbiamo rinunciato ad un atteggiamento ecclesiale e di franca benevolenza nei loro confronti. Certamente non è il caso di cambiare proprio adesso, quando addirittura le cose cominciano a farsi un po' più chiare.

Credo invece che si debba fare quello che voi state facendo: riflettere su «i nostri errori».

E credo si debba fare come i credenti lo fanno e come Paolo VI ha mirabilmente insegnato nella *Ecclesiam suam*, laddove ci ha fatto vedere quale sia il nesso profondo, altrimenti irraggiungibile, tra coscienza e rinnovamento. Se, come credo anch'io, la Chiesa è incredibilmente chiamata, proprio oggi quando è per molti aspetti tanto più debole di ieri, ad una rinnovata evangelizzazione, questa al fondo non può che avere l'orientamento tracciato dalla *Evangelii nuntiandi*, che, con la *Ecclesiam suam* costituisce la sintesi del senso e dell'orientamento dell'evento e del magistero conciliare.

Nella speranza di poterci confrontare ancora, qui mi limito a tracciare la scaletta che tante volte mi sono fatto e ho condiviso con i miei amici ternani di un possibile itinerario che, partendo da un riconoscimento dei nostri errori, portasse un contributo di rinnovamento.

0. Credo che sarebbe utile assumere come punto di partenza non il fenomeno dei movimenti che, in termini generali, non ha nulla di originale. Esso si ripete infatti ogni volta in cui si vive un passaggio da un mondo ad un altro mondo, e si attenua quanto il passaggio si avvia al compimento. I movimenti, in genere, sono più sintomo che programma, anche se nessun programma credibile nasce senza una seria riflessione su quei sintomi. Il problema più serio è invece quello della forma attuale di clericalismo costituita dalla ipertrofia della pastorale e delle pastorali. Ridurre la azione della Chiesa alla sola pastorale corrisponde alla negazione dell'apostolato dei laici e di quello dei religiosi. Così la vita ecclesiale è ridotta all'azione di quel particolare apostolato la cui ragione è invece quella di servire gli altri due apostolati (cfr. *LG* 18).

1. Come è possibile che dopo il Vaticano II, il quale con la massima autorevolezza aveva insegnato il carattere specifico e la piena dignità dell'apostolato dei laici, e la sua irriducibilità tanto l'apostolato dei religiosi quanto quello dei pastori, è venuta una stagione di clericalismo e di pastoralismo? Questa domanda si trasforma immediatamente in un'altra domanda. Perché negli anni '70 e '80, in Italia, i laici non sono stati efficaci ed a volte addirittura non hanno neppure provato a gestire le realtà temporali e a tentare sempre di nuovo di orientarle a Dio? Dato che questo è il contenuto del loro apostolato. (Dare di ciò la colpa primaria a vescovi e preti contraddice l'assunto della dignità e della irriducibile specificità dell'apostolato dei laici.)

2. Certamente la partecipazione dei laici alla pastorale può essere una parte del loro apostolato, ma essa è fondata e giustificata dal fatto che sia una partecipazione alla pastorale per l'appunto di laici, e non un impegno intraecclesiale in sostituzione di un troppo faticoso impegno extraecclesiale. A me pare che alla domanda n.1 non ci siamo di sfuggire e che una meditazione seria sulla struttura dell'Azione Cattolica così come insegnata dal Concilio e dalla storia ci inchiodi sempre più a quel primo interrogativo.

3. A fianco ai limiti individuali, è possibile trovare una ragione di ordine teologico-culturale e poi anche spirituale che abbia concorso all'indebolimento e alla crisi dell'apostolato dei laici negli anni '70 e '80? Credo che una risposta a questa domanda vada cercata nella indebita sostituzione di una nozione agostiniana di autonomia delle realtà temporali con una nozione aristotelica di autonomia delle realtà temporali. Se nella lezione di Lazzati può essere trovato un limite, nella sua cultura non nella sua vita, credo si dovrebbe cercare in questa direzione. Se sulle realtà temporali la competenza è della ragione e non della fede, in cosa può mai consistere l'apostolato di laici cristiani? Come distinguerlo per un verso dalla azione del clero o per altro verso dalla azione di onesti non credenti? Credo che qui siamo ad uno di quei bivii che separano le intuizioni sturziane da un lato e dall'altro quelle che accomunano

orientamenti teologici molto diversi come quelli di certa scolastica (Maritain o Lazzati, ad esempio) e quelli di una certa teologia dalla dialettica (Bonhoeffer). Pensiamo per un attimo al percorso intellettuale e spirituale di Dossetti. Esso attraversa fasi e posizioni anche molto diverse eppure, secondo la schematizzazione appena proposta, esso resta sempre nello stesso semipiano, quello opposto al semipiano in cui si mosse don Luigi Sturzo. Quando il discorso si spostasse sul rapporto tra cattolici e politica credo che andrebbe discussa l'ipotesi che questa idea aristotelica di autonomia delle realtà temporali possa aver giocato un qualche ruolo nella spregiudicatezza del doroteismo, nella irrilevanza degli indipendenti e nell'opportunismo dei centristi.

4. Portata alla sua radice la domanda diventa: non è che abbiamo sostituito laicità a secolarità? Questa stessa domanda può essere posta anche in un altro modo contribuendo con ciò a far emergere la questione di una eventuale insufficiente comprensione del magistero del Vaticano II. Come è possibile che tanti cattolici sedicenti "filoconciliari" adottino e difendano il paradigma della laicità quando il Concilio opta per il modello della libertà religiosa (*Dignitatis humanae*) e per una visione secolare della storia e della società? Alla base della confusione di secolarità e laicità non c'è forse una lettura non abbastanza approfondita della *Gaudium et spes* e non abbastanza collegata alle altre due costituzioni conciliari?

5. Cosa diventa la «scelta religiosa» se non la si inquadra nella sua prospettiva secolare, ma la si disloca entro un orizzonte di laicità che le è estraneo? Non potrebbe essere almeno in parte attribuito questa ri-dis-locazione il fatto che la «scelta religiosa» non abbia ancora manifestato tutta la sua enorme fecondità spirituale?

6. In questo percorso è importante tenere sotto controllo tanto il fascino quanto la repulsione dei (grandi) numeri. Essi sono un criterio che non può essere per principio né accantonato né assolutizzato. Soprattutto esso non può essere anteposto a due criteri, nell'ordine, quello della fedeltà alla ecclesialità e quello della popolarità. La ecclesialità non può essere mercanteggiata e la popolarità deve innanzitutto essere interpretata non come sconto sulle esigenze della fede, ma come fiducia che esse richiedono una generosa disponibilità al cammino che non è vincolata da nessuno dei fattori che determina la stratificazione sociale (reddito, istruzione, età, ecc.). Peraltro, in realtà, i movimenti non costituiscono assolutamente una risposta alle ansie di chi soffre l'ossessione dei grandi numeri. I movimenti non solo non si oppongono efficacemente a processi di declino numerico del cattolicesimo, che anzi fomentano, ma concorrono alla formazione di un determinato volume quantitativo solo attraverso e al prezzo di una illimitata frammentazione del tessuto ecclesiale e della riconfigurazione dei suoi frammenti sulla base delle preferenze dei diversi segmenti del mercato religioso. (Il che, sia chiaro, è solo un giudizio sociologico e non può essere in alcun modo immediatamente trasformato in una valutazione morale o spirituale di singole persone.)

7. È probabile che, nella seconda parte del duro passaggio tra un mondo ed un altro, cominciata agli inizi del Novecento e platealmente con uno scoppio della Prima Guerra Mondiale, la nostra sfida sia anche quella di rimanere Chiesa - e non diventare setta o movimento - mentre i numeri si fanno un po' più piccoli e il contesto un po' più esplicitamente ostile.

Vi saluto nella speranza vivissima di poter in qualche forma riprendere questo dialogo, e nella certezza di ricordarci reciprocamente nelle preghiere in questi ultimi giorni dell'Avvento e nel tempo di Natale ormai prossimo,

Luca

[Professore associato di Sociologia all'Università di Roma]

“Flatus vocis” - di Emilio Fermi –

Premessa

Qualcuno, a lato di questo dibattito, invitava piuttosto a partecipare ad un certo convegno, lasciando intendere che i risultati importanti si ottengono attraverso le riflessioni comunitarie – come sarebbero appunto quelle dei congressi, delle tavole rotonde, ecc.- e non prendendo spunto dalle osservazioni estemporanee di un singolo, considerate appunto alla stregua di un “flatus vocis” (liberamente tradotto, di uno “spreco di fiato”). Immagino che si riferisse in particolare alla traccia da me offerta con “I nostri errori”.

Io non sono così convinto della virtù taumaturgica dei convegni e ho l'impressione che i vari interventi succedutisi intorno alla mia “provocazione” siano stati , chi più chi meno, assai significativi e utili a far chiarezza.

In sei mesi – il nostro comune amico Giovanni Colombo aveva fissato il 31 Dicembre 2012 per la chiusura della discussione – questi interventi non sono stati moltissimi, ma più che sufficienti, credo, per offrire un quadro fortemente rappresentativo delle posizioni, delle tensioni e perfino delle spaccature all'interno della Chiesa ambrosiana (e forse anche italiana).

Ora, siccome appunto era toccato a me di aprire le danze, mi prendo la libertà (e la responsabilità) di questo secondo “flatus vocis”, ossia di alcune considerazioni finali in merito a questo ciclo di...consultazioni. E che male non me ne incolga...

Il cuore del problema

Tutto era partito – vi ricordate? – dalla deprecata lettera del Carron, i cui rilievi mi sentivo in parte di condividere, nella sostanza più che nello spirito con cui erano formulati. Riferendomi, in particolare, alla prima parte del paragrafo 7, e proponendomi di arrivare subito al cuore del

problema, avevo scritto quanto segue : “ Quello che, a mio parere, si può rimproverare (fraternamente) a molti cristiani impegnati, ben aldilà della pur frequente, e deprecabile, assunzione di atteggiamenti e metodi più giacobini che cristiani, è l’essersi lasciati irretire a fondo in un’ottica puramente immanentistica, in quel restringimento pratico di orizzonti che limita di fatto le proprie prospettive all’*hic et nunc*, elevato a centro effettivo dei propri interessi.

Ogni tensione escatologica, ogni riserva ascetica e prudenziale nei confronti del mondo presente che passa, sembra dimenticata, a favore di un fare che, al dire di qualche agnostico malevolo, ma intelligente, sembra piuttosto occultare un’eclissi di fede...

Si tratta di quello che nei miei scritti sono solito chiamare, con qualche humour, lo “pnigos”, il soffocamento.” (*nel greco antico, è il restringimento che separa quasi in due il corpo della vespa...*).

Negli interventi pervenuti c’è chi ha polemizzato con la lettera del Carron per ribadire l’assoluta ortodossia e ortoprassi della Chiesa ambrosiana: è il caso, per esempio, del gruppo “Noi siamo Chiesa”.

C’è chi si è mostrato disponibile ad un ripensamento critico delle proprie esperienze all’interno dell’ACI e della Chiesa ambrosiana: è il caso degli interventi, che ho trovato particolarmente equilibrati, di Franco Monaco, Luigi Maffezzoli e di Luca Diotallevi.

In essi il problema, su cui avevo proposto di concentrare l’attenzione per un eventuale “esame di coscienza”, è, in varia misura, preso in considerazione e vengono anche proposte correzioni e temperamenti alla mia diagnosi – per altro appena sgrossata – di cui mi sembra impossibile non tener conto.

Un altro gruppo di interventi – e fra questi acquistano un particolare rilievo quelli di Egidio Cardini e di Guido Meregalli – tendono invece ad escludere la fondatezza della mia analisi e ne propongono una radicalmente diversa. Il Cardini, anzi, per la mia apertura alle critiche del Carron, mi ritiene (amichevolmente) affetto dalla sindrome di Stoccolma...

C’è anche chi, come Dario Maggi, pensa che il mio modo di pensare sia il frutto deteriorato di un ripiegamento solipsistico e diffidente nei confronti del mondo, in altri termini della tipica depressione senile...

E c’è stato perfino chi – ma il suo giudizio non risulta agli atti , perché all’interno di una mail che si sottraeva all’onere di una risposta – ha confessato, papale papale, che il mio modo di ragionare gli faceva perdere la serenità e gli sconvolgeva le viscere dallo sdegno: a costui – se non erro docente, pubblicista e congressista - vorrei solo ricordare che il verbo “*splanchizomai*”, “mi commuovo fin nelle viscere”, nei Vangeli è usato in riferimento al Cristo – e al buon samaritano – per indicare un forte sentimento di misericordia, anche verso l’estraneo, non certo d’intolleranza verso un fratello di fede...

Ora, al termine di questo giro di consultazioni, ho l’impressione che la diagnosi da me accennata in partenza e riassunta nel passo sopra citato, abbia raccolto di più perentorie negazioni o silenzi del tipo “Non ti curar di lor, ma guarda e passa”, che smentite in grado di mostrarne la sua non corrispondenza a idee, modi di sentire e comportamenti diffusi.

Direi addirittura che nelle riflessioni pervenute mi par di cogliere una conferma, anche se spesso inconsapevole, di quell’accartocciamento sull’uomo e sulla terra che, sostenevo, rischia di ridurre l’impetuoso vento evangelico (che non sai da dove viene e dove va) ad una brezza serale che percorre un ben prevedibile tragitto.

Cosa mi fa pensare tutto questo?

Non solo il constatare che fra cristiani imperversa sopra ogni altra cosa la preoccupazione per la condizione sociale e politica del mondo, il *tohu bohu* di elezioni, campagne e liste elettorali, gli appelli a prossime palingenesi di uguaglianza, di “giustizia” e di “pace”, di “amore” – dirò più tardi perché uso le virgolette -, ma anche per il fatto che la Chiesa alternativa che viene auspicata in alcuni degli interventi (fra i più articolati, appassionati e profondi) è una Chiesa che si preoccupa in primo luogo di instaurare un Regno dei Cieli che ha i tratti marcati di un restaurato “paradiso terrestre”, obiettivo... un po' minimalista rispetto alla promessa evangelica...

Le critiche alla Chiesa, le accuse di tradimento della sua missione di annuncio e testimonianza evangelica - dirò di più : la stessa interpretazione della Parola divina – sono alimentate e orientate, a ben guardare, dall'esigenza primaria di compatibilità della stessa Chiesa e della Parola di Dio con le aspettative, i desideri, le aspirazioni degli uomini, ed in particolare dei “poveri”, così come esse si presentano, o come noi ce le rappresentiamo, magari in seguito a certi condizionamenti culturali.

A partire da questo accento posto sul mondo e sull'uomo così com'è si ritiene necessario e improrogabile che la Chiesa diventi comprensibile, credibile, accettabile e quindi muova incontro alle richieste umane senza troppo eccederne; l'ottica dell'auspicato cambiamento della Chiesa e del mondo – la prima in funzione di lievito per la trasformazione del secondo – non trascende, se non in modo residuale, l'orizzonte storico e terreno, paga di quelle condizioni di vivibilità (la “qualità della vita”...) che il Regno dei Cieli, inteso come utile metafora, ha lasciato intravedere.

L'attesa di salvezza dell'antico Israele, storica e terrena, e lo stesso Marx – questo grande figlio d'Israele – avrebbero potuto acconsentire pienamente.

Uscire incontro al mondo per cambiarlo (e salvarlo) non è anche l'obiettivo dell'azione terrena di Gesù: *kerùssein*, annunciare, *didàskein*, insegnare, *therapéuein*, curare (Mt.4,23) – per quanto, in Mt.4,12-13, figurino anche i verbi *anachoréin*, ritirarsi e *katalipéin*, lasciare, abbandonare...-?

Certamente. Di fatto, però, in Gesù resta sempre sovraneamente e dolorosamente lucida la consapevolezza che gli uomini, anche quelli che accorrono a Lui, cercano una cosa, mentre Lui è venuto ad offrirne un'Altra, di cui la prima, anche quando sia esaudita, resta solo fragile segno transeunte.

Gli uomini cercano il consolidamento del *bios*, della vita deperibile e provvisoria di quaggiù, di cui fanno esperienza; Gesù annuncia la *zoè*, la vita eterna con Dio, di cui agli uomini in genere non può importar di meno, perché a loro appare – in virtù della loro (parziale) estraneità a Dio – tutt'al più come una labile chimera. “Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà” (Gv.6, 26-27).

Ciò che per molti cristiani “superapostoli” oggi non va è che la Chiesa, tutto sommato, conservi la dolorosa consapevolezza di Gesù - il quale “sapeva cosa c'era nell'uomo” (credenti compresi...) – (Gv.2,25) e quindi annunci, insegni e curi mantenendo però viva la sua riserva “escatologica”: essa sa che con gli uomini spesso non potrà essere in sintonia, perché prima di tutto dovrà parlare loro di quanto a loro - credenti compresi – interessa ben poco, per quanto ne vada della loro salvezza eterna.

Giusto che la Chiesa - e ogni singolo cristiano - muoia a se stessa per essere di Cristo (quindi sia povera, umile e ami non solo a parole tutti gli uomini, i poveri per primi); non sarebbe invece fedeltà al Cristo trascurare la propria novità più profonda, la chiamata a “diventare figli di Dio” nell’intimità della fede e dell’amore offerti dallo Spirito, per stare semplicemente con gli uomini, o anche solo con i poveri in familiarità ed amicizia: avremmo solo qualche povero, o qualche onlus in più.

In quest’ultimo (deprecabile) caso avremmo ancora una volta sostituito “i nostri pensieri e le nostre vie” (cfr. Is.55,8-9) ai pensieri e alle vie di Dio, affaccendati più nelle nostre cose che in quelle di Dio. “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere nelle cose del Padre mio?” (Lc.2,49).

La sottile seduzione a provvedere secondo la propria ottica – si veda l’episodio di Marta e Maria in Lc.10, 38-42 – ci porta a chiedere a Dio che ratifichi i nostri progetti e le nostre attese piuttosto che ascoltare bene - per capire bene - ciò che Dio vuole da noi; non è un po’ su questa linea anche la seconda tentazione di Gesù nel deserto, raccontata da Mt. 4, 5-7?

Che anche oggi, e forse oggi in particolare, nella Chiesa di Dio si possa in qualche misura scambiare il progetto di Dio con il nostro non è tanto il Carron a rilevarlo, ma è, per esempio, convinzione radicata e ribadita dell’attuale pontefice Benedetto XVI, che anche per questo ha indetto un anno della fede, ripetendo ancora una volta: “ Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune” (Porta fidei, par.2). Questa “maggior preoccupazione” che altro è se non il segno di un potenziale “disassamento”, di uno *shift* dall’asse centrale dell’annuncio evangelico? E’ l’uomo che guarda prima a sé e poi a Dio, l’uomo preoccupato della propria realizzazione personale e collettiva su questa terra, mentre chi fissa lo sguardo su Dio e sul suo Regno non perde troppo tempo in progettazioni e verifiche.

La serra e la Modernità

Per aver segnalato questa nostra comune tentazione qualcuno fra gli intervenuti (Lucio, Risposta N.14) mi attribuisce una “sensibilità religiosa preconciliare” e mi considera senz’altro “ancorato al cattolicesimo del buon tempo antico”... Il che getta qualche luce sulle istanze e i presupposti di certo cattolicesimo moderno, generoso e avventuroso ad un tempo.

E, per altre osservazioni sulla linea delle precedenti, il mio vecchio amico Dario Maggi mi avvicina nientemeno che a Giona, diffidente e ostile nei confronti dei Niniviti, una genia d’infedeli, che egli non sopporta di veder salvati proprio grazie alla sua forzata “evangelizzazione”.

Anche lui mi ritiene sordo alla “modernità”, cultore di un cristianesimo di nicchia – o di serra -; mi par perfino di capire che sospetti un mio essere contrario alla carità!

Ora, trovo un tantino sorprendente che questi rimproveri mi vengano da chi ancor oggi fa parte di un gruppo ecclesiale che io ho più volte difeso, come potevo, davanti a laici, preti, frati, vescovi, arcivescovi e cardinali della Diocesi di Milano, da “accuse” di essenismo – il termine è mio, ma la sostanza è quella...-, motivo forse non ultimo dell’esser rimasto tale gruppo pressochè sconosciuto e confinato a “piccolissimi numeri”.

Può anche darsi che nelle mie note soffi qualche senile amarezza e diffidenza. In fondo capitò anche al grande Agostino, *si licet magnis comparare parva*, tanto che il suo “pessimismo” ha ingombrato

(o ammorbato?) secoli di spiritualità... Senonché con sant'Agostino posso "vantarmi" di aver in comune almeno un dato di esperienza: come lui non sono cresciuto a rosari e nutella, ho avuto una madre cristiana e un padre ostile fino alla morte a Cristo e alla Chiesa, sono stato negli anni della mia giovinezza estraneo alla fede, ho frequentato ambienti e maestri impermeabili o radicalmente avversi al Cristianesimo. Non lo dico per raccomandare la lettura di una mia futura autobiografia, ma perché questo percorso mi ha consentito di conoscere bene, come conosceva Agostino, per intima partecipazione, un mondo chiuso e lontano da Dio, nei pensieri, nei sentimenti e nei comportamenti.

E da quando, dopo lunga e tormentata ricerca, sono stato ripreso per mano da Dio – pur continuando a recalcitrare alla maniera di Giona -, non finisco mai di stupirmi per la rappresentazione che del mondo si fanno spesso molti cristiani iper-dialoganti di oggi.

Sarà forse perché, per secoli, è prevalso il *contemptus mundi* ("disprezzo del mondo") di anacoretica derivazione, per cui, quando, specie dopo il Concilio Vaticano II, si sono aperte le ridotte, molti, passati dal chiuso all'aperto, a seguito della decompressione, si sono inebriati d'aria frizzante, fatto sta che a me, uscito dalla "*selva oscura*", certi atteggiamenti sono sembrati di un'ingenuità pre-peccato originale.

Frotte di devoti hanno scoperto con veemenza il valore positivo della carne, l'importanza del sesso, della libertà, del mondo in tutta l'appassionante fragranza dei suoi drammi e delle sue promesse.

Mi è venuto più di una volta da pensare che il Rinascimento, coi suoi entusiasmi e le sue illusioni, fosse finalmente approdato, dopo la repressione post-tridentina, nei seminari e negli oratori, anche se con mezzo millennio di ritardo. E con esso gli impulsi rivoluzionari che ha prodotto a catena nei quattro secoli successivi, surrogati "secolari" dell'antico annuncio cristiano di salvezza.

Il Vaticano II

Questo, dicevo, è avvenuto soprattutto col concilio Vaticano II, che non pochi nella Chiesa hanno vissuto – con pari ingenuità – come una rifondazione del cattolicesimo (quello moderno, appunto, sostitutivo di quello "del buon tempo antico", quando ancora persisteva una certa tensione escatologica).

In effetti, dopo secoli passati prevalentemente in difesa, all'ombra invadente del potere politico (suo e di altri), la Chiesa del Vat.II si è disposta, forse come non mai prima in modo così disarmato, all'incontro con tutti gli uomini, credenti e non credenti, pronta a riesaminare il proprio modo di vivere, testimoniare, annunciare il Vangelo di Cristo. Invece di presentarsi come il monte Sion, verso cui tutti, volenti o nolenti, dovranno convergere, ha cercato di parlare al cuore degli uomini, di farsi intendere e magari anche perdonare per le molte prevaricazioni, così da potere meglio portare a tutti il perdono e la salvezza di Dio.

Un intelligente atto di amore ispirato dallo Spirito. Di qui quel suo interessarsi e guardare con ampiezza di vedute alle cose degli uomini, un po' come fa il suo Dio che guarda con amore a tutte le sue creature "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt.5,45).

Il concilio Vat.II, tuttavia, non ha ignorato – né lo avrebbe potuto – che l'amore del Padre, così come si è manifestato nel Figlio, è un amore esigente. Amare gli uomini come Dio li ama, e come ama ciascuno di noi, non è idealizzare chi si ama, chiudere gli occhi sulle altrui e nostre radicali

opacità e resistenze, sulla comune tendenza a ruotare intorno a noi stessi, ricchi e poveri insieme, singoli, comunità, nazioni, ecc.

In tutta la storia dell'Antica Alleanza, e ancor più nella vita terrena di Gesù, si coglie una solidarietà radicale di Dio con gli uomini, e in specie con quel piccolo popolo che Egli si costituisce per farlo segno della sua universale volontà di salvezza, ma da nessuna parte – a meno che mi sbagli – c'è traccia di un'indulgenza di Dio per il peccato dell'uomo, che, nella sua ultima essenza, è il prescindere dal suo Creatore, con ciò procurandosi la morte. Il Dio della Bibbia continua ad amare l'uomo peccatore, che si è allontanato e sempre tende ad allontanarsi da Lui, ma non viene a patti con questo suo allontanarsi: non lo può per amore, perché vuole che viva.

E così “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv.3,16), ma il Figlio sa – e ne rende edotti i suoi – che questo amore salvifico lo porterà alla croce. Egli sa cosa c'è nell'uomo e la sua non è diffidenza, è conoscenza! Sa che nell'uomo agisce una fortissima forza centrifuga che tende sempre a separarlo da Colui che è la sorgente della sua vita. Sa che, proprio perché porta agli uomini la vita vera, verrà rifiutato ed eliminato da chi a quella promessa e a quel dono non crede, non è interessato.

Il suo consegnarsi alle folle prima, per beneficarle, e poi ai suoi persecutori, è la suprema Parola di Dio che svela e vince il peccato dell'uomo.

Non ci sono nei Vangeli segni di attenuazione di questa linea di condotta, segni di compromesso con i pensieri e le vie degli uomini, nella misura in cui questi tendono a piegare il progetto di Dio a loro misura, restando scarsamente interessati ad una relazione d'amore con Lui. Si pensi al duro rimprovero rivolto a Pietro in Mt.16,23.

E visto che il mio amico Maggi ha tirato in ballo Giona, questo profeta malmosto dell'A.T. viene sì rimproverato da Jahvé per la sua microcardite, la sua gelosia verso coloro che non immaginava potessero essere salvati, ma resta un profeta autentico, non un falso profeta, perché a Ninive comunque ci va (controvoglia) per portare la parola di Dio e non per imbastire un compromesso tra questa e i progetti dei Niniviti.

Ecco, la Chiesa del Vat.II ha aperto gli occhi e il cuore al mondo (o meglio: li ha aperti con rinnovato interesse e amore), ma al tempo stesso è rimasta ben consapevole di parlare e di agire in nome di Dio, come “segno di contraddizione”, tra l'incudine e il martello.

Man mano che questa inevitabile tensione emergeva, era ovvio che ai nuovi entusiasti del mondo, usciti dai vecchi recinti protettivi, questo non bastasse. L'interesse, la passione per gli uomini, il bisogno di essere e di sentirsi solidali con loro, specie con i poveri e gli umiliati, nascevano da un'esigenza profonda di amare e di essere amati: non era in fondo il Vangelo l'annuncio di un amore senza confini, di quell'amore che solo dà senso all'umana esistenza?

E la Parola di Dio, riscoperta (per quanto non del tutto sconosciuta nella Chiesa neppure prima del... cardinal Martini) non predicava l'amore universale?

Un mio carissimo amico ed ex-alunno, fattosi carmelitano, quando gli segnalai il discorso del papa a Ratisbona, in cui parlava del Logos [discorso che mi suggerì la scrittura di un libro, “Il Logos di Dio”], mi rispose che lui si trovava un po' a disagio con l'insegnamento di questo papa. “Il Logos?”- mi scrisse press'a poco – “Ma Dio non è piuttosto amore?”

Secondo me, con questo distinguo, segnalava l'odierna ipertrofia del discorso sull'amore, che si è via via globalizzato nella sua positività e insieme nella sua ambiguità.

“Umano, troppo umano” direbbe cinicamente Nietzsche, e in effetti il nostro amore è abbastanza ricco di scorie e di illusioni, se Dio continuamente non lo purifica, se lo Spirito non lo passa senza sosta nel crogiuolo dell'amore di Cristo (crocifisso).

Io propendo a credere che le grandi speranze, gli orizzonti sconfinati, di cui parla con tanta intensità e rimpianto Giovanni Colombo, ricordando il tempo della sua giovinezza ecclesiale, [si veda l'articolo "La linea aperta e la linea chiusa", riportato nella Risposta N.11], così come la cocente delusione sua e di anime grandi come un Cardini, un Meregalli per la Chiesa e il suo rapporto col mondo nel tempo post-conciliare, possano essere illuminati da un rinnovato confronto fra il Vangelo di Cristo – qual è realmente – e le proprie attese (quelle di allora e in parte ancora quelle di oggi).

La sequela di Cristo da parte degli apostoli non ebbe bisogno di un lungo (e doloroso) cammino di purificazione? Dovremmo meravigliarci che, al momento del radicarsi in noi dell'annuncio evangelico, una corrente impetuosa ci abbia attraversato, rovesciando e sconvolgendo ogni cosa, bruciando legami e dipendenze, aprendoci prospettive di vita, di libertà, di relazioni nuove senza confini, pur restando ancora un po' torbida, convogliando anche sogni "eroici" di autorealizzazione? Che di più bello ed entusiasmante che superare gli steccati e ritrovarsi con tutti gli uomini, specie i semplici, i poveri, le vittime dell'ingiustizia, camminando mano nella mano, costruendo insieme un mondo nuovo, il Regno di Dio, appunto?

E per "costruire" il Regno, o qualcosa che gli assomigli, c'è bisogno di reciproca comprensione, di fiducia, di rinuncia a ciò che divide, di superamento degli antagonismi, o quanto meno della solidarietà di tutti i giusti contro gli operatori di iniquità, per eliminare progressivamente il male dal mondo e istaurarvi la pace, con se stessi, gli altri e la stessa natura.

Non sono queste in buona parte anche le attese e gli obiettivi di tanti movimenti rivoluzionari moderni e di tanti annunci di "salvezza" (terrena)?

"Ci daremo da fare, ci spenderemo con tutte le forze, assumendo a guida il grande Profeta, e sarà il Regno tanto atteso": così forse pensarono agli inizi molti dei Dodici (e magari anche non solo agli inizi, vista la reazione non solo di Giuda, ma anche degli altri alla piega degli eventi in prossimità del Golgotha). E così pensiamo e sentiamo probabilmente anche noi, specialmente, ma non solo, all'inizio del nostro cammino di fede: ricerca di sé e ricerca di Dio si separano a fatica... La santità cristiana, come mise ben in luce il Precursore, consiste nell'accettare – e non è facile – che "Egli cresca e io diminuisca" (Gv.3,30).

Nella misura in cui non ci riesce di far collimare le nostre attese con le promesse di Dio, poiché orbitiamo ancora intorno a noi stessi e alla nostra "giustizia", siamo tentati di incolpare gli altri o addirittura di andarcene, come in Gv.6,66, magari in cerca di qualche altro riferimento che non sia il Gesù dei Vangeli. Trovo a questo riguardo significativa, per esempio, la confessione di Davide Rossi, in cui compendia il suo percorso esistenziale dalla fede cristiana alle "rosse bandiere" (Cfr. risposta N.22).

I tratti caratteristici di questa fenomenologia sono parecchi; qui vorrei accennarne alcuni, almeno tre, sperando di non riuscire troppo strabico...

- 1) Un certo protagonismo socio-politico;
- 2) Una tendenza mito-poietica;
- 3) Un accostamento un po' oltranzista (o comunque non sgombrato da interferenze emotive a monte) della Parola di Dio. La Parola utilizzata per sanzionare le proprie propensioni e scelte al di fuori e contro il Magistero della Chiesa, di cui si finisce fatalmente per negare la

ragion d'essere, riproponendo l'antica e rischiosa contrapposizione tra "istituzione" e "carisma".

Punto 1: il protagonismo socio-politico.

Si fa sempre un gran parlare – almeno qui in Occidente – della “costruzione” del Regno di Dio; lo stesso Cardini, in diversi punti del suo intervento, vi accenna; nell'ultima pagina parla espressamente di “costruire la giustizia del Regno”.

Lasciando da parte la notevole distanza che intercorre tra il significato di “giustizia” e di “giusto” nella Bibbia e quello più strettamente distributivo ed egualitario di tali termini nell'uso corrente – ragione che sconsiglierebbe un uso troppo promiscuo -, a me pare di cogliere proprio in espressioni del genere quella “curvatura antropocentrica” (quasi la curvatura dello spazio di einsteiniana memoria...) che lui invece nega fermamente.

Se vado a leggere i Vangeli a proposito del Regno non mi capita mai d'incontrare, in relazione ad esso, parole come “costruire” o simili, come se tutto, o la maggior parte, fosse affidato alla buona volontà, allo sforzo e alle capacità di realizzazione degli uomini (dei credenti, in particolare).

Vi si trovano piuttosto verbi del genere: “cercare, annunciare, proclamare, accogliere, attendere, entrare, ereditare”. Vi trovo persino la parabola del contadino che, “dorma o stia sveglio, di notte o di giorno...il seme germoglia e cresce” (Mc.4,27).

Del resto, già in Isaia 30,15, trovo che il profeta ricorda agli agitati del suo tempo: “Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza/, nell'abbandono confidente sta la vostra forza”, con quel che segue.

In Gesù Cristo e nella potenza trasformatrice dello Spirito, il Regno è dato, così come è dato il mondo e noi a noi stessi, aldilà delle farneticazioni autistiche di certi fisici contemporanei, secondo i quali il mondo esiste solo nel momento in cui, con la nostra attività osservativa, lo facciamo esistere. (“O gran bontà dei cavalieri antichi”, e del soggettivismo paranoico post-cartesiano!)

Il Regno è dato (e anche la Chiesa è data). Si tratta di accoglierlo, di entrarvi, di lasciarsene impregnare, prima di tutto a livello personale, nell'intimità piuttosto refrattaria del proprio essere di creature salvate (“in speranza”), per poi poterlo annunciare con la vita, con le parole e con le opere conseguenti.

Il Creatore dell'universo non ha, strettamente parlando, bisogno del nostro aiuto per realizzare il suo progetto di salvezza. Atlante che regge sulle sue possenti spalle il mondo non è propriamente un'icona del cristiano. Si parla di santità eroica, ma lo spirito dell'eroe pagano o romantico non corrisponde alla santità cristiana. Pensiamo solo al povero Pietro, ai suoi slanci e alle “calmate” ricevute dal Maestro!..

Oserei perfino andare oltre: nei Vangeli non riesco proprio a trovare un espresso “mandato” ai cristiani per un “impegno politico” onde trasformare il mondo. E neppure, sempre che non mi sbagli, è chiesto loro di arrovellarsi e agitarsi per scoprire come diventare “lievito”, o salire sul monte a rischiarare la pianura sottostante. Il lievito e la luce, pur essendo tali, non fanno di esserlo, così come il seme non si arrabatta nella terra per spinger fuori la spiga. Lievito, luce, seme i cristiani lo sono certamente nella misura dell'abbandono della loro vita nelle mani del Padre e del loro amore fraterno, fra loro prima di tutto, e poi verso ogni uomo.

Sarà forse l'effetto della mia ipocondria senile, ma a me pare di vedere in giro troppi salvatori, anche tra i cattolici, che, in linea di principio, dovrebbero sentirsi piuttosto come dei salvati...

Tra gruppi e associazioni - specie in Italia, sarà un caso? – è un continuo agitarsi e discutere di come assumersi la responsabilità di trasformare il mondo nel Regno di Dio, passando per l'impegno socio-politico. Una corsa ai posti di prestigio e di comando, un mettersi in lista nelle competizioni elettorali per il potere (pardon, per il servizio...), magari un farsi incoronare ministri, "onorevoli", sottosegretari e via dicendo. Un buttarsi a capofitto nelle lotte per il potere, mutuando non di rado dal "mondo" comportamenti e metodi di lotta. Un correre alle docenze universitarie – raro che uno si accontenti di fare il povero *travet* sottopagato come educatore di adolescenti (l'antico disprezzato pedagogo...)- , ai primariati, agli scranni manageriali e nei media, insomma a tutto ciò che "conta". Abitazioni, stipendi e tenore di vita sono spesso, ovviamente, adeguati al...decoro richiesto dalla funzione svolta.

E questo talora in nome di...san Francesco, che di farsi eleggere ministro o dignitario certo non deve avere mai pensato... Non sono altrettanto tenute in considerazione le vie umili e nascoste, la condivisione effettiva di una vita semplice e solidale, anche se poi tanti semplici cristiani le vivono sul serio.

E qui torno ad attribuire alla stessa teologia del laicato, declinata in senso elitario, una parte della responsabilità di questa tendenza, ultimamente paternalistica e...teocratica. Ricordo bene ciò che mi obiettò il professor Lazzati, quando gli dissi che nella piccola comunità di studenti che avevamo abbozzata all'interno dell'ACI, dopo i pasti ci lavavamo i piatti: "Il laico non è fatto per lavare i piatti", mi disse in modo alquanto perentorio. Lazzati, un sant'uomo senza alcun dubbio, fu docente, Rettore, politico: forse, di conseguenza, aveva una certa concezione del laico cristiano. E' anche per questo che, dopo le tante riflessioni che mi furono estorte sul laicato, oggi preferisco non usare più quei termini, ma parlare di semplice cristiano (ossia né prete, né monaco).

E voglio terminare questo primo punto con una domanda che forse farà storcere il naso a molti: a quando una bella revisione radicale sull'effettiva fecondità di assunzione diretta del potere (anche se condiviso con altri) da parte dei cristiani?

Il potere porta in sé, per essenza, quel tanto di coercitivo e di impositorio nei confronti degli altri che, a mio parere, dovrebbe rendere cauti i seguaci di Cristo, più vocati all'obbedienza che al comando. Tutto il contrario del rat-race attuale (e da noi anche molto antico...). Il cristiano mi sembra fatto più per accogliere la legge in spirito di libertà che per imporla agli altri, fosse pure a fin di bene...

Legiferare come cittadini e non come cristiani? Difficile separare le cose, per cui forse un po' di astinenza...Perlomeno suggerirei che ciò di cui soprattutto ci si interessa e di cui si parla fra cristiani non fosse l'ambito socio-politico; se no veramente si rischia di degradare il Vangelo ad un prontuario del buon vivere terreno.

"Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo" (Osea, 11,7). E' guardando in alto, molto in alto, che si migliora anche la vita quaggiù.

Punto 2: la tendenza mito-poietica.

I profeti dell'A.T., inviati ad un popolo che facilmente dimenticava la sua vocazione, prefiguravano spesso un ritorno alle origini, al periodo in cui Israele aveva preso forma come comunità dell'Alleanza, nella vita semplice e rude del deserto.

Anche per la Chiesa, nuovo popolo di Dio, il richiamo alle origini apostoliche è sempre stato motivo di conversione e di ringiovanimento.

Più in generale, questo tornare al momento "aurorale" della propria esistenza, alla propria infanzia non ancora corrotta dalla colpa, è un moto nostalgico del cuore umano, testimoniato in tutte le culture. Qualcosa di simile è l'aspirazione del cittadino, dell'abitante della metropoli, di tornare alla vita semplice della campagna, aspirazione che, nel corso dei secoli, ha prodotto fior di sogni idilliaci. Una "nostalgia" assai significativa: il termine stesso deriva da due vocaboli greci, "nostos" e "algos", rispettivamente "ritorno" (per es. quello di Ulisse ad Itaca) e "sofferenza": dunque un doloroso, struggente desiderio di ritorno. Dove? Al grembo materno caldo e accogliente? Al paradiso perduto? A Dio?

Quando dentro di noi scatta questo "riflesso", ovviamente in concomitanza con la durezza del vivere concreto, la nostra fantasia idealizza i dati dell'esperienza e tende a trasfigurare i tempi passati in termini di raggiunta perfezione. Di contro, il presente non può che sfigurare.

Così, per farla breve, può capitare che, nel bailamme della vita attuale, si sia indotti a ricavare dalla lettura dei Vangeli stessi, degli altri testi del N.T., o da quelli del Concilio Vaticano II un ideale "francescano" non molto dissimile dal sogno di Rousseau, orientato verso un primitivismo edenico. Ci può essere persino chi sente l'impulso a farsi frate perché in convento si coltiva la terra, si vive di poco e si mangiano cose genuine.

Da giovane ho frequentato la comunità dell'Arche, fondata in Francia da Lanza del Vasto, che riproponeva lo stile di vita itinerante dei seguaci di Gandhi. Ho poi conosciuto altre comunità negli Stati Uniti, che pure si mantengono fedeli come possono ai ritmi di una vita semplificata e un tantino idilliaca. La storia, purtroppo, riserva loro impietosamente il ruolo di riserve degli Indiani.

E non pare che avesse tutti i torti neppure Hegel, quando, con una punta di sprezzante compatimento, osservava che i modelli di comunità fraterna che aboliscono la proprietà privata e vivono con un cuor solo e un'anima sola sono sempre stati realizzati per gruppi molto ristretti - forse pensava alla stessa comunità descritta da Luca in At.2, 42-48 - e non sono applicabili all'insieme della Chiesa, né, tanto meno, a popoli e nazioni.

Il lievito fa lievitare la pasta solo in quanto la pasta non è tutta lievito.

Questo "francescanesimo" più o meno di fantasia, che talora è professato anche dai "protagonisti" di cui al *punto 1*, a volte invece s'incanala in scelte più radicali, in cui si potrebbero distinguere diversi elementi. Per brevità, mi limito a tratteggiarne uno solo.

Vi è fra i suoi ingredienti l'aspirazione ad un *compagnonnage* tra gente semplice, "sobria", solidale, e un marcato atteggiamento anti-intellettualistico: mani callose e ragionamenti elementari.

In un'ottica del genere si comprendono facilmente le reazioni che si colgono in alcuni interventi pervenuti: ne cito una per tutte: "Ma voi avete mai guardato negli occhi un padre di famiglia per dirgli che deve trovarsi un nuovo lavoro? Provateci e scoprirete un mondo: il mondo di chi oggi guida il mondo e non di chi pensa di indirizzarlo con dotte riflessioni che appassionano ormai solo pochi che pensano così di riuscire a non vedere il mondo oltre il mondo.

Suggerimento educativo: tutti dovrebbero "andare a lavorare" veramente almeno 10 anni della loro vita. Là dove si gioca con le vite delle persone...E poi, solo poi, chiedersi cosa sia la cultura, la

mediazione etc ed anche chiedersi cosa sia oggi “sinistra”, “riformismo” e “dottrina sociale”...Il resto è ombelico.” (Risposta N. 8, da Paolo Pirola).

(Parentesi: i 10 anni lavorativi prescritti io me li sono fatti con mio padre, non tenero datore di lavoro, quando, da giovane, andavo in giro col camioncino per le cascine, poco dopo la guerra, a consegnare sementi e carburante (malgrado la poca forza e salute), onde aiutarlo a mantenermi agli studi. Non era ancora tempo di “bamboccioni”!).

Questo ridurre tutta la riflessione a narcisismo ombelicale è un tratto tipico dell’operaismo “francescano” e forse anche di un certo francescanesimo popolare.

Da questo punto di vista, ogni spazio dato al pensiero, alla ricerca appassionata e sofferta della verità, diventa astrazione dottrinarina, privilegiato solipsismo, masturbazione intellettuale.

Ve lo immaginate come possano apparire da quella specola un sant’Agostino o un san Tommaso d’Aquino, con tutto il tempo buttato a scrivere sulla Trinità o a mettere insieme le Summe?

L’educazione praticata anche attraverso la trasmissione del sapere, e di un saper complesso e sedimentato nel tempo? Basta e avanza don Milani e i contadini di Barbiana...

Questa opzione per un primitivismo e analfabetismo di ritorno, questo operaismo della sola prassi, antispeculativo, anticontemplativo, questa rozzezza polemica nei confronti degli “acculturati” ha certamente le sue buone ragioni in tanta accademia antica e recente, nel disimpegno dei “chierici”, ma rischia di essere al tempo stesso la parodia della sapienza umana e cristiana. Si oppone il pensiero alla vita, ma la vita umana è anche, e non in piccola misura, pensiero.

La ricerca della verità, vivificata dall’amore, come già aveva visto Platone, è essenziale all’essere umano e non esclude affatto l’interessamento fattivo per chi non ha da mangiare.

In ogni caso, questo “francescanesimo” appare molto depauperato rispetto alle scelte di san Francesco. Il quale prima di tutto “svuotò se stesso” per seguire il più da vicino possibile il Cristo nel suo cammino d’amore verso il Calvario. Di Francesco, in questo francescanesimo, si fa fatica a riconoscere la severità dell’impegno penitenziale, il senso acutissimo della vita terrena come faticoso pellegrinaggio verso la patria celeste, la fortissima tensione escatologica: in una parola, l’imitatio Christi.

C’è piuttosto una preoccupazione per la “qualità della vita” su questa terra, una simpatia sentimentale per gli “ultimi”, di cui non sempre si condivide la derelizione, mentre magari se ne coltiva l’ostilità indiscriminata verso i ricchi e i potenti (amo i poveri perché nemici dei miei nemici; un po’ come: amo gli islamici, perché nemici di una cristianità e di una Chiesa che detesto). Ancora una preoccupazione (quasi) esclusiva per le relazioni interumane, l’assillo di un’intesa e di un’accettazione reciproca, quali certo non si ritrovano nel Cristo e nei suoi apostoli.

E tutto questo non è il segno di quella flessione antropocentrica, di quel tendenziale restringimento dell’orizzonte cristiano per l’urgenza di quella felicità e pace che gli uomini ritengono alla loro portata, raggiungibili hic et nunc, senza troppo attendere promesse di vita da un Dio che tarda a venire?

Non è forse vero che, a differenza delle vecchie generazioni cristiane, e sotto la pressione di “vangeli” secolari, abbiamo fretta di sistemarci qui al meglio, senza lasciare che la nostra vita presente sia assorbita e giudicata dal progetto infinitamente più grande di Dio? Non siamo per questo degli “oligopistoï”, degli “uomini di poca fede”? Attese rivoluzionarie e consumistiche non finiscono per darsi la mano?

E senza una fede sempre di nuovo implorata, senza una vita rimessa nelle mani di Dio, può accadere che, volendo “costruire” il Regno, di fatto, senza volerlo, si contribuisca a costruire Babele: anche allora gli uomini avevano le loro buone intenzioni...

Le necessità degli uomini vanno viste con gli occhi del Padre, come ha fatto il Cristo, non semplicemente con i nostri occhi di carne.

E la prima povertà dell'uomo è la sua lontananza da Dio; la prima carità annunciargli, con la vita e la parola, la salvezza di Dio.

Punto 3: l'ascolto della Parola, il giudizio sulla vita cristiana, il Magistero della Chiesa.

Ed è sempre questo francescanesimo un po' di fantasia che porta a ritenere intollerabili le forme storiche della Chiesa, i suoi “compromessi” col mondo, l'insegnamento e la predicazione ecclesiali.

Vorrei prendere come traccia l'accurata analisi che il Meregalli propone nel suo ampio e articolato intervento. Egli contrappone al circo Barnum in cui viviamo “una modalità altra” di vivere e di convivere più fedelmente ispirata al Vangelo.

Lo fa rivendicando un ascolto rinnovato della Parola che a me non sembra del tutto scevro da un certo fondamentalismo non nuovo nella storia del popolo di Dio.

Mi soffermerò più avanti sulle conseguenze che egli deriva da questa “riscoperta” della Parola sul piano più propriamente ecclesiale.

Prima vorrei esprimere sinteticamente la mia opinione su quanto osserva al par.5, a proposito dei tradimenti perpetrati per secoli da una “Chiesa senza Parola”. Ne elenca diversi, dai più abietti – “derivate fatte di roghi, di eserciti e di scomuniche” -, a quelli che egli chiama classicamente “tòpoi”, “alcuni semplici luoghi che acquisiti nei secoli della modernità come elementi apparentemente imprescindibili del vivere civile, sono arrivati ad oggi trovando spesso la piena e ufficiale legittimazione della Chiesa, benché basti poco per accorgersi che si tratta di tòpoi non sempre in grado di sopravvivere al vaglio della Parola se soltanto li si pone direttamente sotto la sua luce.”

“ Non in grado di sopravvivere al vaglio della Parola se soltanto li si pone direttamente [occorrerebbe intendersi...] sotto la sua luce” egli ritiene “concetti come persona, proprietà, lavoro, risparmio, profitto, denaro, prestito (a interesse), scambio”, accolti e ratificati dalla Chiesa anche se implicano una concezione delle relazioni umane estranea alla luce del Vangelo, che parla, al contrario, di fratelli, di gratuità, di affidamento alla provvidenza, di disinteresse e di dono.

Le affermazioni perentorie del Meregalli meriterebbero un'ampia e accurata disanima, qui impossibile. Mi par di capire che egli abbia fra i suoi punti di riferimento come autentici realizzatori della Parola, oltre san Francesco, la Comunità di Nomadelfia, vicina, nelle esperienze di condivisione fraterna, al tipo di gruppi e comunità ristrette cui accennavo più sopra.

A queste micro-sperimentazioni di fraternità integrale egli contrappone un mondo fatto di mediazioni alienanti, di scambi utilitaristici, di estraneità dell'uomo all'uomo (come conseguenza dell'estraneità all' “Uomo delle Beatitudini”). Un mondo opaco, segnato dall'egoismo, dalla

diffidenza, dallo sfruttamento, che una Chiesa dimentica del Vangelo avrebbe legittimato con le sue capziose distinzioni raziocinanti.

Di fronte ad un'analisi che si richiama "direttamente" alla Parola evangelica accostata *sine glossa* e a tante vite spese santamente, in solitudine o in comunità, per incarnare la via di spogliazione e di dono percorsa dal Cristo, esito a porre obiezioni, anche per il timore (egoistico) di passare per il solito cinico realista. Ma qualcosa devo pur osservare...

Credo anzitutto che coloro che sono stati (e si sono sentiti) chiamati a darsi forme e strutture di vita speciali (rispetto al vivere comune) e in qualche modo escatologiche, proprie dei "cieli nuovi e della terra nuova" – il cosiddetto *bios anghelikòs* – dovrebbero ringraziare Dio di questo dono di profezia, che la Chiesa non ostacola, anzi propizia, senza considerare il resto del popolo di Dio (e dell'umanità intera) sottratta all'opera redentrice di Cristo e acquiescente al peccato per il fatto che non generalizza certe scelte radicali e certi standard di vita.

Penso anzi che il radicalismo evangelico non coincida e non comporti di necessità il rinnegamento delle strutture e delle forme di vita che la storia umana man mano produce. Su questa strada scivolosa, che guarda più alla lettera che allo spirito, alle cose più che al cuore, c'è già stato, per esempio, nella Chiesa chi, in nome della "perfezione" dei "consigli evangelici", ha rinnegato il matrimonio come forma di relazione compatibile con una vita cristiana integrale. Utile magari una ripassatina anche a Col.2,20-23.

Il Vangelo pone piuttosto in tutta la sua "radicalità" l'esigenza, per l'uomo, di riaprirsi alla comunione col Dio unico e vero, relazione, questa, prima e fondante di ogni ulteriore relazione con gli altri e con le cose. In questo consiste il "convertitevi e credete al vangelo" (Mc.1,15).

Accogliere in noi lo Spirito di Dio che ci è donato e vivere con l'intelligenza, l'amore e la forza che Egli ci comunica nella fragilità e nei limiti nostri, degli altri e del mondo intero. Anche se lo Spirito suscita incessantemente nella Chiesa esperienze "profetiche" di quel Regno che solo Dio potrà realizzare in pienezza, non affida alla Chiesa il compito di ricostruire hic et nunc il mondo dalle fondamenta; la parabola del grano e della zizzania, se certo non fornisce un alibi all'inerzia, mette comunque in guardia dall'impazienza di un'ottica ancora troppo terrena.

L'impazienza è frutto della nostra congenita poca fede (*oligopistoi*) e se cominciamo a temere che, se non cambiamo un sacco di cose, l'Uomo delle Beatitudini finirà per essere estromesso dal mondo (oltre, beninteso, che dalla sua Chiesa) passiamo, senza neppure accorgercene, dal kèrigma ai progetti, tutti umani, di rivoluzioni terrene, dalle vie di Dio alle nostre vie.

Il Vangelo non è un manuale di ingegneria sociale e politica; è piuttosto l'annuncio di una liberazione e di una vita nuova offerta da Dio, già in questo mondo che è quello che è, a coloro che Lo accolgono nel Figlio.

Gesù dà per scontato, prende atto senza particolare inquietudine, che la trama delle relazioni interumane, su questa terra, sia caratterizzata anche dal lavoro organizzato, dalla proprietà, dallo scambio anche commerciale, dal denaro, da gerarchie sociali e politiche. Nelle sue parabole parla senza scandalo di contadini, di operai, di datori di lavoro, di padroni e di servi, di commerci, di denaro e di banche che prestano a interesse, di re e di principi. Ne parla come del "materiale" di cui è sostanziato il vivere civile, come di qualcosa di storicamente acquisito (ben prima dei tempi moderni!) e prodotto dall'intreccio dei rapporti umani (non angelici): fra questo materiale prende atto che c'è anche...la guerra (si veda la parabola del re che si mette a calcolare se disponga di forze sufficienti per vincere il nemico; nessuna tirata pacifista!).

Se mai osserva che, già dai tempi di Noè e di Lot, gli uomini “mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, compravano, vendevano, piantavano, costruivano” (Lc.17,27-28), finchè perirono tutti quando meno se l’aspettavano. [Notare, di sfuggita, che nel passo di Lc., tra le occupazioni c’è anche la famiglia, che in sé e per sé è data per scontata, anche se, come tutte le altre relazioni, è esposta all’opacità nei confronti di Dio e del suo amore. Gesù accenna alla possibilità di un suo superamento (Mt.19,10-12), ma non ne richiede la diluizione in comunità più vaste, siano esse il gruppo ecclesiale o le comuni cinesi; né, tanto meno, il suo rinnegamento].

Stessa sorte toccò agl’invitati al banchetto di nozze che declinarono l’invito, perché completamente assorbiti nei loro impegni (Mt.22, 1-14).

Il problema non erano gli scambi commerciali, i campi, le nozze, ma il fatto che queste cose avevano oscurato Dio nel cuore degli uomini.

Dio sa che l’uomo ha bisogni ed esigenze infinitamente superiori a quelle degli altri animali, d’ordine fisico e spirituale, e che vive (avvertendola) in una situazione di perenne insoddisfazione e insicurezza. Gli ha fornito anche i mezzi (forza, volontà, intelligenza) per soddisfare in parte i bisogni e procurarsi una vita possibilmente decente: le varie relazioni interumane, segnate dall’amicizia e dall’amore, dalla compassione e dalla solidarietà, come, purtroppo, dalla prevaricazione e dalla violenza, sono un modo per raggiungere questa (sempre parziale e insoddisfacente) condizione di vita sulla terra.

“Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia” esclama san Paolo in Rm.11,32. Parafrasando, si potrebbe dire che ha rinchiuso tutti nel bisogno e nell’insicurezza per far loro capire, attraverso l’esperienza, che l’unica vera sicurezza è Lui: non il potere, non il conto in banca, non le proprie forze. E nel Vangelo, in particolare, questa sicurezza e questa pace (in tutta la sua pienezza di vita) viene offerta già da ora, interiormente, nell’insicurezza permanente di questa vita terrena, in attesa della sua piena realizzazione nella vita eterna con Dio.

Ancora una volta il problema, alla luce del Vangelo, non è quello di azzerare e rifiutare una certa trama di rapporti – con gli uomini come con le cose -, ma, come sempre, di non farne degl’idoli, allentando, fino ad interromperla, la relazione primaria e imprescindibile con Dio.

Non farne cioè un assoluto, prodotto da noi stessi, dal quale attenderci quella protezione e quella sicurezza che solo Dio può darci senza limiti di spazio e di tempo.

In fondo, se ci pensiamo un attimo, le statuette che i pagani adoravano erano semplici prodotti dell’attività umana; se non fossero stati caricati di tutte le attese che genera la nostra angoscia e la nostra solitudine, sarebbero rimaste delle cose...”normali” e nessuno, in nome di Dio, le avrebbe demonizzate! Il mondo non è uno sgorbio malriuscito, ma un ordine che prende forma e concretezza, e l’uomo stesso è faber.

Il lavoro, per esempio. Il Meregalli intravede ed auspica la fine del lavoro dipendente. Ma nel lavoro organizzato, qual è di necessità quello di una società complessa, è davvero pensabile una non dipendenza e una non subordinazione nella diversità dei ruoli? Dall’antica schiavitù all’odierno lavoro dipendente una qualche “umanizzazione” c’è pur stata, ma è difficile immaginare una società destrutturata, senza gerarchie o con gerarchie in ogni momento interscambiabili. La “liberazione” marxista, con le sue violenze, non ha prodotto nuove schiavitù e nuovi abissi di diseguaglianza, più marcati di quelli esistenti negli stessi sistemi capitalistici, spesso temperati dal lievito evangelico?

Le gerarchie. C'è modo e modo di viverle e di esercitarle: che non siano impermeabili all'amore, pur essendo costitutive di un ordine, lo sta forse ad indicare per primo il fatto che lo stesso Dio uno e trino sembra essere gerarchicamente costituito...

Mi verrebbe da dire, scherzando, che l'unica forma di lavoro forse non gerarchizzato e...cooperativo cui si allude nel Vangelo è quella dei vignaioli omicidi che espropriano il padrone e l'erede dell'azienda per gestirsela da soli; oppure, nell'A.T., la costruzione della torre di Babele...

E veniamo alla proprietà, al denaro e alla ricchezza di questo mondo.

Riporto qui volentieri una nota, succinta quanto dirimente, della TOB al passo del "giovane ricco" di Mt.19, 16-26. [La TOB, Traduzione Ecumenica della Bibbia, ha ricevuto l'assenso, anche per quanto riguarda il suo apparato di note, non solo della Chiesa cattolica, ma anche dei Protestanti e degli Ortodossi]. La nota è al versetto 23. " A proposito di ricchezze, anche legittime, i vangeli insegnano: 1) Gesù ha messo in guardia gli uomini contro l'ostacolo delle *ricchezze* per chi vuole *entrare nella vita* ; 2) Non ha fatto della spogliazione una regola per tutti coloro che lo hanno seguito, a differenza degli Esseni che la imponevano ai loro novizi, a tutto vantaggio della comunità; 3) Gesù ha amato e chiamato uomini ricchi, che occupavano un rango sociale elevato, senza esigere che abbandonassero la loro posizione".

Quello che Gesù è venuto a portare è la possibilità di una rinnovata, intima relazione con Dio (la "nuova ed eterna alleanza"); quello che è venuto a combattere e a distruggere non è la creazione, né la Legge, né la complicata dinamica dei rapporti interumani che si instaurano ed evolvono nel tempo a seconda della permeabilità del cuore umano alla voce di Dio.

Gesù è venuto a contrastare a vincere il "grande peccato" (S.19,14), misto di paura, di diffidenza e di orgoglio, in forza del quale l'uomo tende a disporre in assoluto di se stesso e ad affidare la sua sicurezza ad un Dio da lui confezionato a sua misura.

Qual era – già lo abbiamo accennato – il peccato dei contemporanei di Noè e di Lot, di cui al passo di Lc.17, o degli invitati a nozze di Mt.22? Non di vendere, non di comprare, non di prendere moglie e marito, ma di riporre in questo tutte le loro attese di sicurezza, di felicità e di pace. Cioè di farne degli idoli, estromettendo Dio dal loro orizzonte relazionale.

Paolo, il primo dei teologi, che queste cose le aveva capite a fondo, avrebbe parlato appunto di "idolatria" ("Mortificate dunque [...] quella avarizia (*meglio sarebbe tradurre: quell'avidità*) insaziabile che è idolatria!" (Col.3,5). In I Cor.7,29-31 non invita i credenti a rifiutare il matrimonio, la proprietà e le operazioni di compravendita; raccomanda solo di non farne degli idoli, il che diventerà possibile grazie alla forza e all'amore che viene da Dio.

E' concretamente concepibile che su vasta scala tutti i rapporti di scambio, fondati sulla ricerca dell'utile (propria anche di piante e animali), si trasformino in rapporti fraterni di dono?

Ma a diversi livelli d'intensità e a seconda del contesto potranno certamente essere vissuti come rapporti di amicizia e di fraternità corrisposta o meno – aldilà dell'utile. Anche qui i consigli di Paolo per quanto concerne i rapporti tra schiavi e padroni né ratificano la schiavitù, né proclamano la rivolta: il mondo, se mai, cambierà dal di dentro, ma con i tempi di Dio (cfr. At.1,7-8). E' la nuova relazione con Dio che permette al credente di vivere già una vita nuova, nuovi rapporti con le cose e con gli altri, senza necessariamente forzare la trama delle relazioni esistenti.

E la stessa cosa vale nei confronti del potere.

Ogni potere (autorità, *exousia*) viene da Dio (cfr. Rom.13,1) e come tale è una struttura necessaria alla vita ordinata degli uomini. Gesù non è un anarchico; rimette solo le cose al loro posto,

indicando per l'obbedienza una priorità assoluta, che è l'assenso alla volontà di Dio Signore e Padre. In questo modo il potere è "smascherato", o meglio, almeno fra cristiani, reso trasparente, sia per chi obbedisce, sia per chi comanda. C'è una luce che lo attraversa e lo giudica, ed è la luce di Dio.

Ribellioni? Rivoluzioni? San Pietro e san Paolo su questo punto mostrano scarsi entusiasmi: conoscono lo spessore di un ribellismo tutto umano che tende ad assoggettare anche il Vangelo ad un antagonismo tutto terreno. Preferiscono confidare nella vittoria di Cristo. In situazioni "ordinarie", poi, di partecipazione democratica alla gestione della cosa pubblica, il cristiano dovrebbe, a mio avviso, darsi più cura di essere im-mediatamente vicino a chi soffre che di affannarsi a conquistare lembi di potere per spazzar via, manu militari, il "disordine costituito".

Sempre a mio parere, il cristiano ha almeno due modi per dis-trarsi da Dio, in apparenza antitetici, ma complementari: assumere in tutto e per tutto l'ottica e i comportamenti del mondo, oppure buttarsi a capofitto nell'impresa prometeica – e un tantino illusoria - di sostituire il mondo esistente con quello che Dio ha promesso per la fine dei tempi. A guardar bene, dono due modi di dipendenza (ingl.: "addiction") dal mondo.

Mentre Gesù pendeva dalla croce, i suoi schernitori si dicevano l'un l'altro: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso" (Lc.23,35), col che testimoniando almeno che aveva salvato parecchi.

Perché Gesù non si salva? Perché avrebbe rinnegato ciò che ancora una volta era venuto a chiedere al suo popolo: credere, convertirsi e lasciarsi salvare dal suo Dio. E Gesù si lascia salvare da Dio (dal Padre).

Gerusalemme invece, specie i suoi capi, come ciascuno di noi, non crede e non si fida; come al tempo dei profeti, conta di più sulle manovre politiche, sulle alleanze, sui colpi di mano rivoluzionari, e così va a fondo. Non di rado ci si dà da fare, senza saperlo, in misura della poca fede.

Così ancora per quanto riguarda la carità e la giustizia.

Se si mettono da parte le impazienze rivoluzionarie, suggerite – come ogni tentazione teocratica – dalla fretta di instaurare sulla terra il Regno di Dio con le nostre iniziative, ossia dall'aver ristretto il nostro orizzonte a questo mondo [è interessante che anche Marx, pur credendo nelle ferree leggi dell'evoluzione storica, cercasse di forzarle volontaristicamente con l'iniziativa rivoluzionaria], non si vede perché l' "elemosina", per esempio, il donare qualcosa che ci appartiene e che avremmo potuto tenere per noi (soldi, tempo, fatica), tanto ad opera del singolo cristiano quanto della Chiesa, debba configurarsi irrimediabilmente come una meschina riparazione di colpe personali e collettive. Se ci sono dei poveri – e sempre ci sono e...ci saranno -, cercherò per prima cosa: a) di aiutarli "a breve", condividendo del mio; poi, o contestualmente, b) potrò anche cercar di provvedere a livello politico e istituzionale, se ne ho le capacità e mi trovo nella situazione di poterlo fare. A me sembra comunque più importante che b) non fornisca un alibi per trascurare a), piuttosto che viceversa, come invece è accaduto e accade sull'onda di grandi progetti rivoluzionari.

Ricordiamoci poi che la carità cristiana non si configura solo in rapporto alla povertà materiale!

Che poi la soluzione consista nel trasferire in blocco risparmi, capacità d'investimento e mezzi di produzione in qualche parte dell'Africa senza troppo curarsi di responsabilizzare i riceventi, questo mi sembra davvero "francescano" in senso mitologico...

Quanto infine alla “giustizia”, sarà bene non dimenticare mai che, biblicamente parlando, essa è cosa assai diversa da un semplice rapporto di equità e di uguaglianza distributiva in senso ciceroniano (“suum cuique tribuere”, dare a ciascuno il suo). Essa è essenzialmente il lasciarsi plasmare da Dio. Già il Salmo 24(23): Chi ha mani innocenti e cuore puro, /chi non pronunzia menzogne, /chi non giura a danno del suo prossimo, / **otterrà** benedizione dal Signore, /giustizia da Dio sua salvezza”. Il “giusto” del Vangelo non costruisce la sua giustizia, né quella del mondo, ma offre se stesso a Dio e da Lui la implora per riceverla. E’ dunque importante, per un cristiano, non restringerne il valore e l’orizzonte alle relazioni interumane come fa il mondo.

Per concludere questo excursus, ormai troppo lungo, sui *tòpoi* indicati dal Meregalli, direi che noi cristiani in fieri dovremmo guardarci da alcune tentazioni frequenti: un amore un po’ troppo selettivo, quando non classistico, l’impancarsi a giusti contro gl’ingiusti, a santi contro peccatori; no alle furbate machiavelliche come agli irenismi acritici, a sogni ingenuamente francescani; soprattutto no ad un mix di francescanesimo e machiavellismo: tutta roba che nasce dal lasciarci imprigionare nel mondo.

E questo dovrebbe valere, a mio parere, non solo in politica, ma in ogni nostra relazione con gli altri, fratelli di fede o non credenti.

Succede invece spesso – e anche negli interventi qui riportati se ne colgono le tracce – che noi cristiani, partendo da certe premesse, ci mettiamo a condannare, o addirittura a rifiutare, non solo e non tanto il mondo, con le sue strutture, quanto la Chiesa di cui siamo parte (figli).

E lo facciamo con un’asprezza che può portare – come tante volte ha portato – a lacerare il Corpo di Cristo.

Anche qui, mi permetto di sussurrare che non mi sfuggono i cedimenti, i compromessi, gli abusi, le omissioni che da parte mia (non so gli altri) e della stessa gerarchia ecclesiastica si compiono ogni giorno. “*Ecclesia semper reformanda*” (e ciascuno di noi pure). Così assistere agli exploits di prelati marpioni, vanesi, immanicati non fa certo bene alla salute...

Il problema serio è che, nelle nostre critiche, rischiamo di gettare il bambino con l’acqua sporca.

Quando, per esempio, si attacca l’esistenza e la legittimità stessa di una gerarchia apostolica, l’infallibilità pontificia in materia di fede e di morale – con l’argomento che il papa è un povero peccatore come noi -, il dogma, il Magistero, ritenendoli escrescenze tumorali prodotte da una pesante mondanizzazione e da un razionalismo posticcio – estraneo e antitetico al “dialetto cananeo” dei Vangeli -, forse non ci si rende conto che ci si pone a nostra volta contro quella Parola e quel disegno di Dio che intendiamo rispettare.

Sostenere che la Chiesa – in particolare quella post-tridentina – ha ignorato, occultato e tradito il Vangelo è cosa così enorme che rischia di far credere che Dio, almeno in questi ultimi 500 anni, abbia abbandonato la sua Chiesa.

Non so se lo pensasse veramente Lutero della Chiesa dei suoi tempi; certo lo pensava già Maometto a proposito di ebrei e cristiani...

E la promessa di Cristo? “ E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa” (Mt. 16,18). E il dono dello Spirito?

Riconosceremo agli uomini un potere tale da annientare l’incarnazione del Figlio di Dio?

E la cosa più sconcertante non sono le critiche severe alla Chiesa dettate dalla preoccupazione di rendere il Vangelo più masticabile dal mondo – con tutta la stizza che può generare un desiderio

non esaudito -, ma il fenomeno antico, e sempre nuovo, di appellarsi direttamente alla Parola di Dio come fonte autentica rispetto alle “cisterne inquinate” dell’insegnamento ecclesiale, come se il secondo non fosse compatibile con la prima.

Si comincia magari col dire che la Chiesa, quella italiana in particolare, ha riscoperto la Parola di Dio grazie al cardinal Martini, così acquisito – senz’altro contro la sua stessa volontà – come “rifondatore” della Chiesa medesima.

Poi si dice che il nuovo approccio, semplice e immediato, alla Parola da lui proposto ha consentito di scoprire l’inutilità dell’enorme ciarpame catechistico e teologico accumulatosi almeno dal Concilio di Trento in poi (E nemmeno il Vaticano II si salva più di tanto a tanta “iconoclastia”).

Ergo, bando ad un insegnamento puramente umano, razionalistico, bando alla riflessione “accademica” sul Mistero cristiano, alla catechesi astratta e moralistica, bando forse all’esercizio stesso del pensiero nella ricerca amorosa e nell’approfondimento della Verità, e spazio al fiume impetuoso della fede semplice e dell’amore.

Una contrapposizione fra Logos e Agàpe (caritas) che, guarda caso, in Dio non c’è...

Eppure c’è ragione e ragione: quella illuminata dalla luce del Vangelo e quella no. Il Magistero cristiano ha pensato in termini puramente aristotelici? E Tommaso d’Aquino?

C’è amore e amore: quello semplicemente umano, inquinato e fragile, e quello di Dio e che Dio comunica attraverso il suo Spirito, senza per questo aderire alla vecchia contrapposizione del Nygren fra Eros e Agàpe.

Secondo certe critiche sembrerebbe che nel rigido dottrinarismo della Chiesa post-tridentina non ci sia stato spazio per la voce dello Spirito.

Ora, anche a proposito di queste critiche, mi corre l’obbligo di fare alcune osservazioni.

- 1) Il Cristo ha affidato le chiavi del Regno e la custodia del suo dono di salvezza alla Sua Chiesa e, in particolare, ai Dodici. Ha espressamente costituito Pietro come primo fra gli apostoli, principio di unità e roccia su cui è edificata la Chiesa, espressione terrena della “roccia” che è Dio.
- 2) E’ possibile ritenere che le incrostazioni dovute alle influenze culturali e di costume abbiano potuto vanificare questi doni e queste promesse divine? E’ compatibile con la nostra fede pensarlo? A parte il fatto che un esame storico solo un po’ meno affrettato dimostrerebbe ad abundantiam il contrario.

“Moralismo” sì – a volte a vagonate, ma il mondo non è da meno -, razionalismo a buon mercato e formulari di pronto consumo sì, tendenziale riduzione delle esigenze cristiane all’osservanza dei Dieci Comandamenti forse sì, ma comunque non così spesso come si crede. Del resto già le cronache d’epoca carolingia riferiscono che in molte parrocchie, data anche la scarsa formazione del clero, la predicazione si limitava spesso a raccomandare genericamente di fare il bene e fuggire il male...Nella stessa Regola di san Benedetto, che risale a quattro secoli prima, il legalismo ha la sua parte: è stata osservata la forte prevalenza di citazioni dall’A.T. rispetto al Nuovo. Un certo ritorno alla “Legge” (e a tendenze teocratiche) è sempre incombente, nella Chiesa come in ciascuno di noi. Ma certamente il monaco benedettino non trascura la lectio quotidiana della Parola!

E questa, anche quando è stata, per una comprensibile prudenza, sottratta ad una lettura divenuta individualistica (cfr. II Pietro, 1,20), ha comunque continuato ad alimentare la vita, il pensiero, il culto, la predicazione e la testimonianza cristiana come punto di riferimento insostituibile. I santi cristiani in ogni tempo se ne sono nutriti, e non solo i santi canonizzati. Né si è mai visto che il Magistero abbia inteso prescindere!

Qui si rischia di fare di ogni erba un fascio, come così spesso oggi accade per i dogmi, che per molti odierni credenti “francescaneggianti” altro non avrebbero sortito che un’ingabbiatura deformante e insopportabile del k rigma.

Si dimentica volentieri che il dogma cristiano altro non   stato e non   se non il prodotto di uno sforzo generoso e pieno d’amore e di gratitudine per offrire alla comprensione dei fedeli – desiderosi di conoscenza e Verit , e al tempo stesso sempre tentati di sostituire la loro verit  a quella di Dio – un’esposizione pi  definita, per quanto possibile, e pi  razionalmente penetrabile dell’inesauribile Mistero di Dio.

La definizione di un dogma di fede – per altro sempre aperta ad ulteriori approfondimenti –   stata spesso sollecitata nella Chiesa dall’assoluta necessit  di custodire intatto il dono di Dio agli uomini, correggendo interpretazioni parziali e deformanti della Parola, la sua riduzione a misura umana, l’annuncio di un vangelo di salvezza diverso da quello ricevuto dal Cristo Signore (cfr. Gal.1,8). E le innumerevoli versioni gnostiche antiche e moderne dimostrano come questa vigilanza della Chiesa sia indispensabile.

La definizione del dogma serve ancor prima per rendere pi  esplicita alla mente e al cuore la fecondit  dell’evento cristiano. Alle domande sempre risorgenti sul proprio destino, sull’origine e il senso della propria esistenza, alla ricerca appassionata della Verit  suprema che   il Cristo, fra tante sirene della scienza e di una sapienza umana che riconosce solo le possibilit  investigative di una ragione autosufficiente, la Chiesa ha offerto in ogni tempo una “spiegazione” che, senza per nulla rinnegare la razionalit , mostrasse la superiore ragionevolezza del Mistero cristiano e la luce che ne scaturisce per la coscienza smarrita.

In quest’opera di “esegesi” e di “ermeneutica” al tempo stesso, la Chiesa si   servita degli stessi strumenti d’indagine razionale cui l’uomo ricorre per indagare il mondo e la propria situazione nel mondo; strumenti storicamente condizionati e sempre inadeguati a quella conoscenza piena cui l’uomo aspira senza mai pervenirvi, ma che comunque la meditazione ispirata della Chiesa utilizza per cogliere e comunicare – *contemplata aliis tradere* – l’incandescente nucleo veritativo della Parola divina.

In una prospettiva di fede si tratter  pertanto di scrutarne il contenuto, di riesprimerlo eventualmente in modo pi  adeguato, pi  soddisfacente ai nuovi standard conoscitivi raggiunti, ma non di buttarlo alle ortiche come vecchiume assurdo e incomprensibile.

Non si fa, in fondo, la stessa cosa per i testi antichi, di poesia o di sapienza? O la nostra impaziente arroganza di moderni ci far  rifiutare ci  che generazioni di credenti ci hanno consegnato nel loro sforzo di penetrare la Verit , per il semplice fatto che la nostra superficialit  dell’*hic et nunc* non ci consente di capire al primo colpo? E’ la botte che   vuota, o il rubinetto che   otturato?

E questo non può non valere anche per il più ampio e meno solennemente definito insegnamento della Chiesa in materia di fede e di morale.

Se, adducendo la divina semplicità e pregnanza della Parola, si rifiuta come sovrastruttura ingombrante e deviante ogni sforzo di “comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità” del Mistero cristiano (e nessun esegeta, a guardar bene, può evitare di scandagliarla col cuore e con la mente), con l’intenzione di evitare ogni “intellettualismo” si approda facilmente ad un’interpretazione spontaneistica, non di rado arbitraria, nonché a quel “pensiero debole” che purtroppo è piuttosto diffuso oggi fra i cristiani, specie in Italia; un pensiero, una riflessione, una meditazione prevalentemente rannicciati in modo ombelicale, fetale, su tematiche sociali e ormai avulsi da ogni tematica di più ampio respiro, d’ordine filosofico, teologico e spirituale. Dai Padri della Chiesa fino alla Chiesa “preconciliare” e...”pre-martiniana” questo non è certamente avvenuto.

Qualche esempio preso a caso.

Qualche mese fa mi è capitato di assistere ad una Messa domenicale in una stupenda basilica di Milano retta dai domenicani. Finita la Messa, un padre avvertì l’assemblea che per la celebrazione dell’anno della fede da poco iniziato si sarebbe svolto, a scadenze settimanali, un ciclo di incontri su... “le opere di misericordia” (immagino corporali). Iniziativa pur sempre apprezzabile, pensai, ma san Domenico avrebbe approvato una simile precedenza?...

Qualche giorno fa ho visto uno scampolo di un servizio televisivo (mi pare su RAI 2) riguardante l’attuale pontificato. Vi si riconosceva che il papa attuale aveva ormai vinto le diffidenze di molti circa il suo ruolo esclusivo di “pastore tedesco”, guardingo difensore dell’ortodossia e si era progressivamente svelato come pastore amorevole del gregge a lui affidato. Come prova di ciò lo si ritraeva in visita ai poveri del sant’Egidio. “Ecco l’unica vera forma di amore per l’uomo...secondo la vulgata corrente” ho pensato con diabolica malizia...

Le librerie cattoliche? Vi troverete, esposte in bella vista, gli scritti del cardinal Martini (ed è giusto), di Enzo Bianchi (qualche sparata non manca), di don Gallo, di don Sciortino, di Mancuso, o di scrittori edificanti come la Tamaro; difficile che vi troviate opere di alta riflessione teologica sull’evento cristiano o su tematiche pertinenti alla verità, come pur si usava un tempo.

Oggi, per esempio, è in atto uno sforzo poderoso da parte di scienziati e ricercatori (soprattutto fisici, astrofisici e biologi) per sostituire i filosofi nel compito di divulgare la verità delle cose sul mondo naturale, sull’uomo e...su Dio, nel senso che se ne proclama “scientificamente” l’inesistenza e la superfluità. Lo fanno con l’efficacia di sofismi ben costruiti e di un linguaggio accessibile e persuasivo, cooperando al successo della loro “evangelizzazione” l’autorità indiscussa e un tantino intimidatoria della scienza e il prestigio dei media che ha sostituito quello dei pulpiti. E la gente, anche il popolo cristiano, a seguito di una certa disabitudine alla fatica del pensare e di una superficialità da internauti, si beve abbondantemente il tutto, cosicché, anche quando non giunge apertamente all’abiura, si acquatta in un “ci credo/non ci credo”, dove tutto diventa equivalente e indistinto, come le vacche di Hegel nella notte nera.

Reazione di diversi pastori e teologi? Più che la verità conta l'amore, e via con l'impegno sociale!...

Qualche rara avis che tenta di contrastare le presunte verità ultime della scienza (o meglio, dello scientismo) ancora esiste, ma non trova nessuna attenzione. Lo si liquida come "apologeta" e l'apologetica, si sa, nel cattolicesimo adulto di chi crede "quia absurdum", non gode di buona reputazione.

La "scienza" – in particolare la relatività (scambiata per relativismo) di Einstein e l'indeterminismo della meccanica quantistica – "provano" che il mondo sorge dal Caso – ricordate il celebre "Il caso e la necessità" di Monod?_ E la fede professata in un Dio creatore? Forse per Dario Maggi basta vestire la maglietta regalata a don Riboldi.

Il paleo-evoluzionista Dawkins sostiene che Dio non può esistere perché, essendo l'evoluzione alla base di tutto, ed essendo che nel processo evolutivo il fisico precede il mentale, un Dio che fosse la grande Mente potrebbe arrivare solo alla fine e non all'inizio di tale processo. Eppure Dawkins ha venduto milioni di copie ed ha forgiato il modo di pensare di tanti, anche (ex-)cristiani.

Gesù ha detto di sé "Io sono la Verità" ed è un abuso pensare che si riferisse solo a questioni d'ordine morale; "Io sono la Verità" non può non significare anche "Io sono il Creatore, l'Alfa e l'Omega di tutta la creazione". E allora? Non sarà il caso che i cristiani, la Chiesa, pongano più attenzione alle questioni veritative ultime e rinnovino lo sforzo di illuminazione delle coscienze, smascherando i sofismi, i corti circuiti logici, i dogmatismi (questi sì) di una razionalità che finisce per rinnegare se stessa [Se tutto nasce dal caso, com'è ancora possibile la scienza?] e mostrando la superiore ragionevolezza della fede cristiana e dei suoi asserti?

Ma questo per molti, per troppi, è intellettualismo elitario, non è "popolare"... E via con le "buone opere"! Non far del male, far del bene: come all'epoca carolingia... Soprattutto tanto amore! Vai a vedere poi se è vero...

L'amico Capetta, nella sua (per altro autentica) simplicitas, mi rimprovera di percorrere – richiamando queste cose con la parola e con gli scritti – sentieri elitari, aristocratici, di nicchia. Ricordo a lui, e a tanti altri che condividono la sua weltanschauung ecclesial-socio-politica, che duemila anni di intrepida riflessione cristiana non si sono sentiti in aristocratica alternativa alla Parola semplice e piana di Dio, ma piuttosto un umile servizio alla medesima, perché permeasse di sé le fibre della mente e del cuore dei credenti.

Ci sono poi due semplicità: quella del Simplicito galileiano, che rattrappisce la verità a misura della propria limitata capienza, e la semplicità che è unificazione, sintesi suprema, già percepibile nei grandi artisti, scienziati, pensatori, e propria in assoluto solo della Verità vivente che è Dio.

E veniamo, di conseguenza, al ruolo del Magistero nella Chiesa.

Se non si ricavasse dai Vangeli l'espressa volontà del Cristo di affidare agli apostoli la custodia della Verità offerta agli uomini per la loro salvezza, se in essi non si facesse parola del dono dello Spirito, se le chiavi del Regno non fossero state affidate agli apostoli e, in particolare, a Pietro, la stessa semplice dinamica delle cose umane richiederebbe comunque una luce di discernimento e di orientamento.

La stessa divergenza nell'interpretazione della Parola e la varietà, quando non la contraddizione, delle attese e degli orientamenti che affiorano anche in questi nostri interventi, senza parlare della vicenda protestante e non solo, richiedono che un'Autorità centrale, legittimamente costituita, corregga i possibili sbandamenti, componga le divergenze e operi una sintesi fedele alla volontà e al disegno di Dio.

Maestri autorizzati a dirimere le questioni e ad indicare la strada diritta, quella orientata effettivamente verso Dio (*pros ton theòn*) c'erano in Israele, come poi ci saranno anche nell'Islam.

Il Cristo si è costituito la sua Chiesa e in essa gli apostoli, con Pietro come capo e come centro, perché i suoi fossero unificati nella Verità e nell'Amore (mai separabili).

Questa è la funzione imprescindibile del Magistero apostolico e, in particolare, di quello che, in esso, è il supremo Magistero di Pietro.

Ora, per quanto ci riguarda più da vicino, ivi compresi i nostri errori, non vi sembra il caso di interrogarci sulla sempre più frequente ed esibita estraneità, quando non esplicita contrarietà, ad un tale ineludibile punto di riferimento?

Nella Chiesa cattolica – perlomeno in essa -, quando si profila un dissidio, in materia di fede e di morale, con l'insegnamento del sommo magistero pontificio, non sarebbe buona norma interrogarsi sulla fondatezza evangelica delle nostre posizioni divergenti? Crediamo o non crediamo che il papa, come successore di Pietro (e “vicario” di Cristo in terra) sia specialmente assistito dallo Spirito al fine di custodire l'integrità della fede e la fedeltà al Vangelo? Non sarà per caso che noi, cristiani singoli, gruppi ecclesiali, Chiese particolari, siamo stati troppo inclini a qualche parzializzazione, e perciò esposti a qualche tentazione settaria?

Nell'intervento qui riportato a firma di “Noi siamo Chiesa”, ad esempio, - intervento che per i suoi accenti da “ecclesia triumphans” potrebbe suggerire la dizione “Noi siamo la Chiesa”- , la tranquilla sicurezza di essere nella più totale ortodossia e ortoprassi sembra poggiare, oltre che sull'asserita intima aderenza alla Parola, sull'assenso incondizionato della Facoltà Teologica di Milano.

Ora, pur ammettendo che quest'ultima offra credenziali di infallibilità non inferiori a quelle degli antichi e venerandi atenei di Parigi, Oxford e Salamanca, si è poi disposti a riconoscere almeno analoghe prerogative al sommo Pontefice, visto che si accenna ai “peggiori diktat della CEI e del Vaticano”?

Già, il Vaticano: a inviare il cardinale Scola a Milano è stato “il Vaticano”, o l'innominabile successore di Pietro? Anche lui plagiato dal Carron?

E' un fatto che ormai da un secolo e mezzo si sono succeduti sulla cattedra di Pietro una serie impressionante di pontefici che tutti, in modi diversi, ora più “paterni”, ora più ruvidi, hanno temperato e corretto gli entusiasmi “aperturisti” di molti cristiani, singoli o comunità, perfino gruppi conciliari, nei confronti dei moderni annunci di salvezza, di spericolate esegesi bibliche, delle crescenti rivendicazioni di “diritti” sociali e così via.

La dinamica è nota e ripetitiva. Accostando la Parola *sine glossa* – o con un certo tipo di glosse – mi sento finalmente libero di correre nel vasto mondo aperto (“*Flieh! Auf! Hinaus ins weite Land!*”, “*Fuggi! Su! Fuori in aperta campagna*” grida Faust, stufo marcio di stare al chiuso nel suo studiolo ammuffito). Negli spazi sconfinati della libertà e dell'amore ogni

uomo è fratello, l'Eden ritorna a portata di mano. La campagna è il mondo, lo studiolo ammuffito una Chiesa che emette il tanfo di chiuso di una sacrestia.

La separatezza intrinseca del cristiano, della Chiesa ("Nel mondo, ma non del mondo"-cfr.Gv.17-) viene avvertita prevalentemente come un peso nella misura in cui si mitizza il mondo; la difesa della verità di Dio diventa un intralcio.

Una nuova aurora d'innocenza sembra aprirsi nel cielo, si rinnovano l'amicizia, la comprensione e l'amore. Dio appunto è amore...

E se fosse un'illusione, come lo è sostanzialmente quella di Faust?

L' "Uomo delle Beatitudini", in verità, non ha previsto né per sé, né per i suoi discepoli una così piacevole scampagnata tra gli uomini. Ha preannunciato resistenze, opposizioni, sofferenze di ogni tipo. E neppure san Francesco, suo piccolo imitatore.

I "francescani" della Parola sine glossa hanno il cuore grande, in particolare amano i poveri e si trovano bene in loro compagnia, o quanto meno si levano a loro difesa. Poveri e peccatori: i prediletti dal Cristo.

Solo che Lui, unito intimamente al Padre, non era disposto a solidarizzare col peccato che è in noi, nei poveri come nei ricchi. All'occorrenza sapeva scegliere.

Al cristiano è richiesta altrettanta vigilanza nei confronti suoi e degli altri. Se no finisce che, per trovarsi a suo agio con se stesso e con gli altri, si allontana dal Padre, se ne costruisce uno su misura; si aggiusta anche un vangelo su misura, che piace a lui e agli uomini, ma che la Chiesa di Cristo non può più riconoscere.

Il Magistero in questi casi interviene e i cristiani che si erano un po' lasciati andare all'euforia dell'incontro coi "lontani" scoprono di amare (quasi) tutti, tranne la loro Madre Chiesa e molti loro fratelli di fede.

Il Magistero, quello pontificio in particolare, diventa nemico.

Non è un mistero per nessuno che negli ultimi 150 anni – lasciando stare, per carità di patria, Pio IX e Pio X -, agli occhi di larghi settori di una Chiesa che si vuole "aperta", "dialogica", "al passo coi tempi", da Pio XII in poi non si salvi quasi nessuno da una più o meno esplicita condanna. Pio XII centralista e anticomunista, in quanto... filonazista

(per non dire del povero Schuster, "fascista" a Milano); Paolo VI repressore della libertà conciliare, nonché retrogrado estensore della *Humanae vitae*; Giovanni Paolo II

contadino e jagellone polacco, sostanzialmente reazionario, ostile alla teologia della liberazione, diffusa, come mi fa notare Maggi, in "un intero continente", anti-abortista fanatico. Last, but not least, il papa attuale, figlio di una nazione e di una cultura irredimibili, prigioniero di una *forma mentis* medievale, antimoderno e antiscientifico, chiuso e diffidente nei confronti del mondo. Martini: la Parola. Lui: la teologia raziocinante e astratta.

E pensare che la sua dedizione al Cristo e al Suo Vangelo, come mostrano anche i suoi scritti più recenti, non è certo da meno di quella di Martini, cui lo si vuole opporre. L'esegesi martiniana, se mai, molto fine e in linea con un certo psicologismo ignaziano, è più incline a scrutare il cuore umano, mentre quella del teologo Ratzinger è più centrata sul Mistero di Dio, secondo i canoni della grande esegesi medievale e patristica.

Ma qui non è la qualità intellettuale, la fede o la virtù di un uomo che è in questione; Pietro non è stato certo costituito roccia della Chiesa in ragione della sua personale eccellenza.

Se nella Chiesa sempre ci sono "profeti" e carismi, spetta pur sempre al Magistero apostolico, e al successore di Pietro in ultima istanza, riconoscerli e accoglierli.

Così è anche per un'interpretazione ecclesiale, non privatistica, della Parola.

Non sarà dunque il caso che noi tutti nella Chiesa, ciellini e anti-ciellini, “aperturisti” e “conservatori”, “di sinistra”, “di centro” e “di destra” [tanto per non perdere l'occasione di costringere il Vangelo nelle maglie di contrapposizioni farlocche] restiamo disponibili a prendere eventualmente atto dei nostri errori, specie quando questi, oltre che dai fratelli di fede, ci vengono paternamente segnalati dal supremo Magistero della Chiesa voluto dal Cristo stesso?

Se noi “ci mordiamo e ci divoriamo gli uni gli altri” (cfr. Gal,5,15) all'interno della Chiesa, qualcosa non funziona dentro di noi.

Una particolarità dei tempi attuali, poi, è che siamo portati a farlo, a differenza che nei secoli passati, per così dire in rapporto al mondo e non in rapporto a Dio. Questo per la rilevanza che il mondo ha acquistato nei nostri pensieri e nelle nostre preoccupazioni. Spesso ci punzecchiamo o ci scomunichiamo a vicenda in base alla supposta presentabilità o impresentabilità al mondo.

Se però guardiamo le cose in profondità, non tardiamo a scoprire che quello che veramente non funziona è il nostro rapporto con Dio: abbiamo semplicemente messo il secondo comandamento al posto del primo, illudendoci di poter guarire gli altri e noi stessi con le nostre risorse, distogliendo - senza neppure accorgercene - lo sguardo da Colui che è stato “innalzato” (Gv.3,14) per comunicare a tutti la vera forza di amare. E' quello che io chiamo “immanentismo umanistico”, concentrazione sul nostro ombelico – alla maniera di Buddha - : allora il nostro stesso amore diventa precario, polemico, magari declinato in termini marxisti e vetero-testamentari; perde la sua portata universale, la sua cattolicità.

Senza la pace di Cristo in noi (Gv.14,27), non possiamo essere veramente operatori di pace. “Guardate a Lui e sarete raggianti” (S. 34(33)): “guardare a Lui” altro non è che il “pregare sempre” chiesto dal Cristo. Ogni volta che ci accade di non essere “raggianti”, fra di noi e con tutti, probabilmente è perché ci siamo distratti e la nostra attenzione è stata interamente catturata da noi stessi – singoli o gruppi – e dal mondo...

Un invito fraterno: quando abbiamo un'ora di tempo, andiamoci a rileggere la celebre “Lettera ai Corinzi” di san Clemente I, papa: età apostolica, assolutamente illuminante!
